

XII Congresso CISL Lombardia

23-24 MAGGIO DUEMILADICIASSETTE
Crowne Plaza Via K. Adenauer, 3 SAN DONATO

Per la persona per il lavoro



RELAZIONE

*«Non sono un visionario.
Mi ritengo un idealista pragmatico.
[...] La giustizia nei confronti delle persone,
fossero anche le più umili, è tutto.
Il resto viene dopo.»*

Mahatma Gandhi

Sommario

- 3 Incontri e confronti, ascolto e dialogo...
non solo "click" o solo un voto.
- 5 Forse la più grande crisi di sempre...
ma ne siamo usciti?
- 13 Europa o non Europa?
Questo è il dilemma... non per la Cisl.
- 18 Facciamo un patto... per i giovani lombardi
(di ogni genere, razza e colore)
- 24 Istruzione e Formazione: allarme arancione...
urge intervenire.
- 33 Europa era... una giovane donna.
- 34 La legge smarrita... quella elettorale.
- 38 Dopo il Referendum...
un altro Referendum: lombardo-veneto.
- 41 Un Paese alla ricerca (affannata)... di lavoro.
- 51 Lavoro di là... del confine.
- 54 Il welfare che sarà... se sarà ancora.
- 63 Previdenza complementare, certo...
ma ancora per pochi (troppo pochi)
- 65 Vendesi civile abitazione...
grazie, ma chi li ha, i soldi, per comprarla?

- 71 Eppur... si muove.
- 74 Persone che vivono... e, quindi, consumano.
- 77 Scelgo solo la qualità... dell'ambiente.
- 80 Non ne verremo mai fuori... senza legalità.
- 82 Cittadini... sì, ma del Mondo.
- 87 "Primum vivere"... se c'è la salute, c'è tutto.
- 93 Un nuovo mutualismo...
per i nostri nonni (ma anche per noi, domani).
- 96 Rappresentare chi, come, dove...
il futuro della Cisl (e del sindacato).
- 101 Quel sindacalista della Cisl mi fa paura...
è troppo bravo e preparato.
- 106 Dalle due ricerche presentate oggi...
alcune idee da provare a mettere in campo.
- 108 Se non sei credibile... non ti crede e non ti segue nessuno.
- 110 Tutti su Italo e sul Frecciarossa...
la Lombardia al Congresso di Roma.
- 112 Tre ultimi pensieri...
da mandare nel cielo di Lombardia, "così bello, quand'è bello".

Egregio Presidente Maroni, o, meglio, Caro Roberto; Cari Elena e Danilo; gentili e cari ospiti: Benvenuti e grazie di essere qui oggi con noi!

Care Delegate e Delegati, Consigliere e Consiglieri uscenti, Iscritte e Iscritti invitati, un grato e riconoscente saluto di benvenuto a ciascuna e ciascuno di voi.

Prima di tutto, sopra tutto, il nostro commosso ricordo va a tutte le donne e gli uomini che hanno perso la vita nel lavoro, per il lavoro.

(...un minuto di silenzio...)

Siamo coscienti che ancora molto si deve fare, perché nessuno, ma proprio nessuno, muoia mai più di lavoro, e, se c'è un campo della sua "mission" in cui il sindacato non può limitarsi a fare quel che può, ma deve sempre e solo fare quel che deve, quel campo è quello della sicurezza sul lavoro!

In tale ottica, il modello partecipato, condiviso con le istituzioni competenti, a partire dalla Regione e dall'INAIL, dalle organizzazioni sindacali e dalle associazioni di categoria, ha consolidato in Lombardia la progressiva, anche se ancora troppo lenta, riduzione degli accadimenti infortunistici nel 2016: se si sono ridotte solo lievemente le denunce di infortuni nel 2016 (116.049 rispetto alle 116.068 del 2015), per quanto riguarda gli infortuni mortali si rileva un discreto calo (120 nel 2016 contro i 165 del 2015), che è ancora allarmante, ma che fa ben sperare per il futuro e che può essere letto come conferma della bontà delle iniziative messe in atto, senza però abbassare la guardia sulla prevenzione.

Mettiamo, quindi, ancor più impegno e dedizione nel nostro agire quotidiano, perché possiamo al più presto festeggiare, a Capodanno, la conquista di un intero anno senza nemmeno una vittima sul lavoro!

Incontri e confronti, ascolto e dialogo... non solo "click" o solo un voto.

Congresso: dicono che ormai sia rimasto uno dei residuali riti stantii e desueti della democrazia partecipata del secolo scorso, quando i congressi erano il punto più alto di partecipazione e decisione di ogni partito, sindacato, associazione di rappresentanza collettiva, luoghi e momenti in cui, non di rado, si è scritta la storia e si sono innestati cambiamenti, anche profondi, nella politica, nell'economia, nella società, non solo del nostro Paese.

Congressi, che iniziavano dalle sedi di periferia per i partiti, dai luoghi di lavoro e dalle leghe per i sindacati e, proseguivano, via via a salire, dalla zona al livello provinciale, poi regionale e infine nazionale, coinvolgendo, lungo il percorso, decine e decine di migliaia di associati, non solo con il voto, che era l'atto conclusivo, ma anche, prima del voto, nel dibattito, nel confronto, magari nelle vivaci contrapposizioni nelle opinioni sul da farsi e sui dirigenti da scegliere.

Gente, popolo, in carne ed ossa, che si alzava dalla poltrona e che, con la tessera di partito o del sindacato in tasca e con l'ombrello in mano se pioveva, usciva di casa, per partecipare al congresso del "suo" partito, del "suo" sindacato, della "sua" associazione, in una sede di paese o di zona, nel luogo del suo lavoro.

Agli Spartani, che ritenevano che il futuro e il successo della Grecia passassero ormai per altri canoni e per altri mezzi, nel 431 A.C. Pericle rispose con la famosa lettera, tramandataci da Tucidide: *"Noi, ad Atene, facciamo così!"*

E noi ancora oggi, nel 17° anno del terzo millennio, ai profeti della disintermediazione, della partecipazione con un "clic" o, al massimo del "mordi e fuggi ma dammi il voto", rispondiamo con lo stesso concetto: *"noi alla Cisl, noi del sindacato confederale, facciamo così!"*.

Ci mettiamo ben otto mesi per scrivere la mozione finale del Congresso e per eleggere il Segretario Generale, partendo dall'operaio della AllTub, dal pensionato di Lissone, dall'infermiera del Niguarda; realizzando, settimana dopo settimana, occasioni e luoghi di partecipazione, fatti di incontri, mai occasionali nè furtivi, tra persone fisiche e non virtuali, fatti di sguardi, strette di mano, anche abbracci - e, molto di rado, ma può succedere, di impropèri o "invii a quel paese" - ma, soprattutto, fatti di parola, ascolto, dialogo.

Possono snobbarlo fin che vogliono, i nostri detrattori da sempre o di conio recente, ma il numero di persone che abbiamo fatto muovere, coinvolto, chiamato, ascoltato e, solo dopo, fatto votare, dalla prima assemblea di zona dei pensionati, a novembre, sino all'appuntamento di oggi, passando per tutte le assemblee congressuali e tutti i congressi di Categoria e di Unione è di proporzioni tali che, nella vita democratica della Lombardia, in termini di diffusa partecipazione siffatta, solo due soggetti di rappresentanza collettiva, politica o sociale che sia, quando fanno i loro congressi, stanno al nostro passo e, non a caso, sono la CGIL e la UIL!

Certo, qualcosa di nuovo e diverso per rendere più moderne e trendy le nostre assise congressuali lo dovremo fare e ci indosteremo per farlo, ma guai a noi se, infatuatici del falso modernismo partecipativo, abbandoniamo i costumi "ateniesi" di chi ha contribuito alla nascita e al consolidarsi della democrazia, per sostituirli con le spicce, solo apparentemente più attraenti, ma fatue, usanze "spartane" degli ultimi arrivati nella storia della partecipazione civile e democratica.

Forse la più grande crisi di sempre... ma ne siamo usciti?

Noi arriviamo al Congresso al termine di un mandato molto problematico per chi svolge il ruolo, qual'è il nostro, di rappresentare e tutelare chi è senza lavoro, i lavoratori e i pensionati, e di quattro anni tutt'altro che semplici e sereni per tantissime persone associate alla Cisl e le loro famiglie.

Dall'analisi dei dati della rilevazione effettuata da Euromedia Research e dalle elaborazioni in termini di associazionismo e analisi degli scenari, sviluppate dall'Università di Bergamo, emergono alcuni dati di evidenza - qui però certificati da autorevoli organismi terzi - di cui poteva essere già sufficientemente chiara la nostra percezione, ma di cui è importante avere oggi riscontro "scientifico", dall'altro interessanti, a volte sorprendenti, piste di sviluppo per la nostra azione di consolidamento della nostra base associativa e di possibile incremento del nostro associazionismo in futuro.

Per un compiuto approfondimento rimandiamo alla nota di commento alle due ricerche, oggi presentate, che trovate tra i materiali congressuali.

I quattro anni che abbiamo alle spalle sono stati la coda - speriamo - della più lunga e grave crisi economica dal dopoguerra, e la catastrofe cominciata nel 2008 non è stata neanche da meno di quella del '29. In termini di capitale bruciato è stata perfino peggiore. Se il bilancio sociale è stato meno pesante è solo perché la crisi di inizio millennio ci ha sorpresi con una dotazione di risparmio privato incomparabilmente superiore: nei decenni scorsi infatti, gli europei, sopra tutti gli italiani, hanno, se non altro, assicurato se stessi contro i colpi della sorte con la loro storica propensione al risparmio, ma la lunghezza del tunnel ha ormai quasi prosciugato le ultime riserve.

E poi, solo gli ipocriti non ammettono quanto abbia contribuito a mantenere la pace sociale la presenza in Europa del welfare state costruito nel secolo scorso. Oggi si parla, giustamente di welfare community, alla cui costruzione noi vogliamo dare il nostro convinto contributo, ma la crisi di questi anni ci dice che, prima di mandare in soffitta il welfare state, dobbiamo accertarci, con ogni cura, che sia pienamente funzionante, efficiente, universalmente inclusivo e duraturo nel tempo, anche a prova di crisi future, il welfare community.

Una domanda di beni illusoria, diffusasi in America e gonfiata da un credito troppo facile, ha preteso di sostituire una domanda reale. Una pretesa non di poco conto, se si pensa a quanta ricchezza reale serve per

comprarsi una casa. Con il successivo contagio finanziario alle banche e ai bilanci pubblici di tutta Europa, abbiamo scoperto che il problema non era soltanto americano: l'illusione americana aveva preso a rimorchio le illusioni di mezzo mondo, cosiddetto "avanzato".

Al risveglio abbiamo dovuto digerire l'amara lezione: per comprare cose vere servono soldi veri, per disporre di soldi veri occorre possedere un reddito, per averlo sufficiente, stabile e nel tempo occorre produrre beni o servizi, per produrli servono le imprese e le persone che per esse lavorano e che poi acquistano i beni e i servizi prodotti, e pagano le tasse dirette o indirette. Solo nel paradiso terrestre c'era il "reddito universale di cittadinanza", che garantiva all'uomo e alla donna, gratis, tutto ciò di cui avevano bisogno...a parte le mele, com'è noto!

Noi, laicamente, non rimpiangiamo il paradiso terrestre, operiamo invece ogni giorno perché qui, su questa Terra, ci sia un mondo più giusto, dove ogni persona trovi sempre il senso compiuto di una vita buona, e pensiamo che primariamente a questo serve il lavoro e il salario - "noi ad Atene lo chiamiamo così" - che dal lavoro deriva.

Salario, che è il risultato del mio lavoro, il riconoscimento, l'esito di un patto sociale tra persone egualmente libere e con pari dignità, frutto di una efficace integrazione tra contratti, collettivo generale, aziendale e individuale, per cui io ricevo dal mio lavoro, dalla mia opera, dal mio ingegno, dal mio impegno, una giusta contropartita, che consente a me e, se ce l'ho, alla mia famiglia, di vivere una vita dignitosa.

Ma davvero era la coda della crisi e, ormai, ne siamo usciti?

E' opinione condivisa da quasi tutti gli analisti che, da almeno un paio d'anni, il mondo ha ripreso a muoversi, con l'energia esplosiva di ogni nuova fase storica, in direzioni identiche o diverse, a secondo delle latitudini, rispetto al passato. L'Italia non è rimasta ferma, ma ha proceduto con lentezza esasperante.

"Gli altri" - chiunque essi siano, in questo tempo della nuova modernità ipertecnologica - stanno provando a rimettersi in corsa. Di sicuro "noi" - qualunque cosa siamo diventati, con le nostre peculiarità storiche e attuali e la nostra crescente marginalizzazione - al massimo camminiamo, piano.

Le sequenze storiche del PIL, nelle elaborazioni del Fondo Monetario Internazionale, sono più che eloquenti. Il PIL americano, dopo il calo del 2,8% del 2009, è salito del 2,5% nel 2010 per poi riassetarsi, negli anni

successivi, in un range compreso fra l'1,6% e il 2,4 per cento. Una crescita non residuale, che in qualche misura ha consentito di assorbire gli eccessi della finanza sull'economia della Wall Street, dei subprime e dei derivati e di provare a ricostruire una base industriale in un Paese ormai molto terziarizzato.

Assistiamo a una ricomposizione dell'ossatura manifatturiera, che è passata prima dalla gestione moderata e aperta al mondo di Obama, e ora da quella brutta e neoprotezionista di Donald Trump. Quest'anno, secondo il Fondo Monetario Internazionale, anche in virtù del nuovo ciclo di investimenti prospettati da Trump e degli effetti positivi della discontinuità delle politiche della Federal Reserve, il PIL americano dovrebbe salire del 2,2 per cento.

Il Giappone, dopo il crollo del 5,5% del 2009 e il rimbalzo del 4,7% nel 2010, ha cronicizzato il morbo della bassa crescita. Quest'anno il PIL giapponese dovrebbe essere pari all'1,6 per cento. Questa isola, insieme radicalmente distinta e profondamente interconnessa con il resto del capitalismo internazionale, ha provato a curare il suo virus con la politica dei tassi zero, per contrastare la malattia della deflazione, che oggi incombe anche sull'Italia.

L'area euro è la grande malata che, forse, prova finalmente ad alzarsi dal letto. Il problema è che ci sono "una, nessuna e centomila" area euro. Dopo la flessione del 4,5% del 2009, l'eurozona è tornata a una crescita misurata ma non irrilevante (1,7% nel 2016 e 1,8% nel 2017), risultato mediano di comportamenti assai dissimili tra i Paesi che ne fanno parte, sia nel primo periodo della recessione, sia in questa ultima parte del decennio nero.

Per esempio, nel 2009 la Germania e l'Italia hanno perso rispettivamente il 5,6% e il 5,5% del PIL. Tuttavia, già nel 2010, hanno provato a recuperare, ma la prima il 4% e la seconda solo l'1,7 per cento. C'è una certa differenza! Per poi accentuare la divergenza: nel 2014 la Germania è cresciuta dell'1,6% e l'Italia è scesa dello 0,3%; nel 2015 sono rispettivamente salite dell'1,5% e dello 0,8% e, nel 2016, dell'1,7% e dello 0,8 per cento. Secondo il Fondo Monetario Internazionale, nel 2017, la Germania dovrebbe crescere dell'1,5% e l'Italia dello 0,9 per cento. Il nostro è, dunque, sempre un passo più lento rispetto al resto del mondo e ai principali Paesi con cui ci confrontiamo.

A dieci anni dall'inizio della grande crisi, l'economia internazionale sta sperimentando nuovi fenomeni radicali e strutturali. L'indebolimento della globalizzazione e il ritorno del protezionismo, l'allentamento del libero

commercio e il ritorno del primato della politica sull'impresa, dimostrato dall'interventismo strategico di Trump, ancorché molto naif e ancora tutto da verificare.

Resta, ad oggi irrisolto e in Italia anche peggiorato, l'addensarsi di gigantesche masse di debito pubblico e la loro maggiore o minore compatibilità con gli investimenti statali, insieme al "mantra" del controllo dell'inflazione (con la forza centrifuga dell'andamento divergente in medesime aree monetarie, rappresentato dall'Italia in deflazione e dal riaffacciarsi di una dinamica positiva dei prezzi in Germania) e la urgente necessità di riqualificazione dei sistemi industriali occidentali, che può essere compiuta - almeno in Europa - soltanto con faticosi cambiamenti organizzativi e tecnologici e non più adoperando, come un tempo, la svalutazione della moneta.

Il dato di mutamento strutturale, che investe l'intero ordinamento economico mondiale, è rappresentato dalla fine del generale giudizio aureo assegnato all'ultima globalizzazione: una caduta di percezione che vale sia per le élite occidentali, quanto per le oscure masse di popolo che nome non hanno, nello scenario politico e sociale di crescente aversione verso i trattati per il libero scambio e verso le limitazioni alle sovranità nazionali, che si diffonde, anche nel nuovo profilo della manifattura internazionale, sulla spinta politica della nuova presidenza americana e in generale dei Paesi avanzati, dove i ceti operai si sono assottigliati e impoveriti e dove la classe media sta conoscendo, per la prima volta da decenni, la paura del futuro e la perdita di un benessere che riteneva acquisito per sempre.

Vi è poi un dato antropologico e culturale, come leggiamo nella Relazione al congresso della Cisl dei Laghi:

«Non c'è chi non dica che la crisi è economica ma soprattutto è una crisi della persona e che stiamo attraversando una fase di distruzione e di ricostruzione. Costoro sono anche quelli che non smettono di dirci che "una volta sì che i valori erano condivisi, che si avevano certezze sull'uomo e sulla sua struttura, sul destino dell'umanità, sul suo futuro più o meno radioso".

Oggi, a loro parere, tali valori, tali certezze, non sarebbero più condivisi, non si riuscirebbe più ad individuare quel livello di esperienze e convinzioni che accomuna tutti e da cui è possibile gettare le fondamenta per iniziare a costruire.

I sociologi ci parlano di società liquida, intesa come società nella quale

i legami, quand'anche esistessero, sono mutevoli, lassi. In questa società liquida la farebbero da padrone gli istinti più bestiali, l'individualismo più sfrenato, il populismo più becero. Lo sviluppo della tecnologia, con l'affermarsi dei social, avrebbe bypassato tutti quei luoghi e quegli ambienti che permettevano alle persone di confrontarsi, discutere, litigare... La verità, si legge sui giornali, troverebbe fondamento sul numero di like che una notizia riceve su Facebook, le persone sarebbero sempre più sole e da sole si costruirebbero una propria visione del mondo»

Il nuovo corso della storia si annuncia con una realtà che appare straordinariamente internazionalizzata. Mai come oggi l'economia mondiale ha avuto una integrazione dei suoi gangli e una osmosi dei suoi processi così intime e pervasive.

L'indicatore dato dal rapporto fra la ricchezza derivante dall'export e il PIL, che suggerisce bene il grado di apertura delle economie nazionali e delle grandi aree, con cui si misura anche il nostro Paese, ci dice che gli Stati Uniti, che sono essi stessi un continente economico potenzialmente chiuso e autosufficiente, erano nel 2008 e sono anche oggi intorno al 30%.

Il Giappone, con il suo autismo economico, ancora florido ma sempre più problematico, è rimasto intorno al 35 per cento. L'area euro, composta da economie per loro natura orientate all'esportazione, è salita dal 78% del 2008 all'85% del 2016. La Germania, che dell'area euro è l'epicentro strategico e che dell'intera architettura manifatturiera continentale è il cuore, è salita dall'80% del 2008 all'87% del 2016. Anche l'Italia, che senza l'export probabilmente sarebbe già saltata per aria, è cresciuta, ma solo dal 54 al 56 per cento.

Questa internazionalizzazione si coniuga con la conservazione dell'identità manifatturiera, messa certo in discussione negli ultimi vent'anni, ma non significativamente minata dalla grande crisi 2008-2017: secondo l'Ocse, fra 2008 e 2017, la quota dell'industria negli Stati Uniti è rimasta stabile intorno al 12,5% del PIL; nell'area euro è rimasta intorno al 15%.

In Germania vale, oggi come nel 2008 e come già nel 2000, fra il 22 e il 23% del PIL. In Italia, contrariamente a una generalizzata percezione, ha sostanzialmente tenuto, calando in questi dieci anni solo dal 17 al 16 per cento.

Restringendo ora lo sguardo alla nostra Lombardia, rileviamo che, nel 2016 si è registrata una crescita del PIL del 1,3 % sul 2015, quindi si riduce

la distanza dai livelli prima della crisi, questo dato positivo dell'economia lombarda si rispecchia in un lieve e recente miglioramento del mercato del lavoro, anche se coesistono ancora forti contraddizioni tra aziende in forti crisi occupazionali, con aziende che innovano.

Dal 2007 al 2016 la popolazione lombarda è aumentata di 125.000 persone, nello stesso periodo l'occupazione (tra 15 e 64 anni) è cresciuta di 69.800 unità, più donne (89.700), meno uomini (-19.900) e il tasso di occupazione, per le stesse stesse fasce di età, nel 2016 è pari al 66,25%, avendo quasi raggiunto il dato del 2007 (66,66%), con un più evidente recupero negli ultimi due anni.

Per quanto attiene il tasso di occupazione dei giovani tra 15 e 24 anni, si registra un dato negativo, sempre nel periodo 2007-2016, con una riduzione del -12,61% e la riduzione si incrementa ulteriormente se si considera il tasso di occupazione nella fascia 15-29 anni divenendo, per lo stesso periodo temporale, del -13,14 %; vi è inoltre un aumento significativo dei giovani nella fascia d'età 15-34 NEET (non occupati e non in istruzione) di 98.100 giovani, con un incremento del 40 %.

Per quanto attiene agli ammortizzatori sociali (CIGO, CIGS, CIGD) dal 2013 al 2016, nei 10 macro settori (metalmecanico, moda, chimico-energia, legno, edilizia, cartai e poligrafici, agro-alimentare, trasporto comunicazioni, commercio e varie), si è passati da una richiesta di 251 milioni di ore nel 2013 a 110 milioni nel 2016, con una evidente riduzione di oltre il 50% dopo il 2014; un doppio segnale: uno conseguente alla riforma del Job Act, la riduzione delle politiche passive, l'altro coerente con la parziale attenuazione degli effetti della crisi sull'attività delle imprese.

L'Italia e la nostra Regione, dunque, si trovano in un contesto planetario sempre più complesso. E alla complessità si somma anche la dolorosa - e non ancora del tutto compiuta - uscita dal Novecento. L'Italia non è più il confine fra Est e Ovest - "singolare caso" di convivenza tra un capitalismo a maggiore o minore componente privata e un socialismo con timbro più o meno statalista - e non è più la cerniera abbastanza ben funzionante fra il Nord e il Sud del mondo, grazie alla scaltra e antica flessibilità democristiana, che costituiva un elemento di certezza della politica internazionale.

Meno di trent'anni fa, alla caduta del comunismo, questa centralità strategica è stata cancellata con un tratto di gomma dalle cartine della geopolitica. Nello scenario internazionale siamo diventati più piccoli, meno necessari e perciò meno influenti, abbiamo conosciuto la fine della grande

impresa pubblica e privata e l'ingresso nella rigorosa disciplina della moneta unica, la metamorfosi del tessuto imprenditoriale e i reiterati tentativi, da destra e da sinistra, di autoriforma e di rigenerazione della società e della politica, nella sostanza ancora in gran parte incompiuti.

La transizione è, dunque, ancora in atto, con un problema su tutti: la crescita di produttività: partendo dalle statistiche e dalle stime dell'Ocse e di Eurostat, e ponendo a 100 l'indice di produttività del 2008, ancora quest'anno, dopo un intero decennio, in Italia dovrebbe valere sempre e soltanto 100 punti, mentre quest'anno negli Stati Uniti dovrebbe salire a 108 punti, in Giappone e in Francia a 106, in Germania a 108.

Una costante allarmante, figlia non certo delle ore lavorate dagli italiani rispetto agli altri, che vede l'Italia positivamente ai primi posti, ma esito innanzitutto dell'andamento degli investimenti nel nostro Paese, in continuo calo per ben sette anni: del 3% nel 2008, del 10% nel 2009, di mezzo punto nel 2010, del 2% nel 2011, del 9,2% nel 2012, del 6,6% nel 2013 e del 3% nel 2014. La stabilizzazione del 2015 (+1,2%), del 2016 (+1,8%) e quella prevista nel 2017 (stima Ocse dell'1%) non colma la voragine, soprattutto in un contesto internazionale segnato dal significativo recupero degli investimenti dell'intera area euro (quest'anno e l'anno prossimo a +3%) e degli Stati Uniti (+2,3% nel 2017 e +5,3% nel 2018).

Né possiamo sperare che la soluzione ai nostri problemi venga dalle economie emergenti; il Brasile è in crisi profonda, politica oltre che economica; la Cina continua per ora a crescere, ma a tassi ben inferiori a quelli cui ci aveva abituati e che aiutavano a sostenere la domanda mondiale e, anche di questi tassi più bassi, il giudizio di molti è che sono ancora troppo alti, non credibili, inflazionati come sono dai gerarchi del partito.

La caduta dell'attività cinese ha trascinato in stagnazione gran parte del Sud Est asiatico, talvolta in una forte deflazione, come in Vietnam, paese caratterizzato, a memoria d'uomo, da tassi di inflazione altissimi, non risparmiando neanche l'India.

Europa, USA e BRICS vivono di scambi reciproci, e una bicicletta, com'è noto, cammina se si muovono tutti e due i pedali. Se la Cina non sa più a quale domanda destinare i suoi prodotti, anche la Cina comincia a rallentare, e se rallenta la Cina rallenta la nostra esportazione di mezzi per produrre quei prodotti. È il momento in cui calano i prezzi delle materie prime e dei macchinari di produzione, a scapito dei paesi che li vendono.

Se la domanda non c'è, non c'è. E il cerchio rischia di chiudersi di nuovo, per altre vie e altre concause.

Due teorie, solo apparentemente contrapposte - perché il fondamento di entrambe accomuna economisti keynesiani ed economisti del libero mercato - provano a spiegare la situazione attuale: entrambe, alla fine, ci dicono che la ripresa mondiale non c'è per assenza di domanda aggregata.

Gli economisti delle case finanziarie sostengono che questa scarsità di domanda di beni e servizi è dovuta alla massa ingente di debito esistente, talmente grande che, chi avrebbe la possibilità di dare a prestito, aspetta per sua sicurezza a farlo fino a che il processo di sdebitamento non sia andato avanti ancora per un po', ma così facendo il processo non ha mai un inizio. Questa è la tesi che nel linguaggio di tutti i giorni esprimiamo con espressioni tipo *"le banche i soldi li hanno, ma non li danno a prestito"*.

La seconda versione della teoria, che poi porta allo stesso risultato, è quella della stagnazione secolare. La quale sostiene anch'essa che la stagnazione è dovuta alla scarsità di domanda aggregata, scarsità che riconduce però essenzialmente a tre cause strutturali: la inarrestabile riduzione della natalità nei paesi più ricchi, la stagnazione dell'innovazione industriale e la conseguente caduta della produttività, la riduzione della propensione al rischio imprenditoriale, con il conseguente rifugio, ancora oggi, in operazioni finanziarie dei profitti accumulati, anziché in investimenti nella ricerca e innovazione, a dispetto delle "bolle" e dei rischi evidenziati in questi anni di crisi.

Ma le crisi economiche non si nutrono solo di problemi economici. Immigrazione, gestione dei conflitti nel Mediterraneo, in Africa e nel Medio Oriente, lotta al terrorismo e al cambiamento climatico, per non dire delle periodiche minacce di guerra che vengono dall'Asia, comportano già oggi impegni e forse domani previsioni di spesa che basterebbero da sole a far scricchiolare un bilancio pubblico men che robusto. Figuriamoci quale effetto possono avere sui malridotti bilanci europei e, in particolare sul nostro, schiacciato da una montagna di debito pubblico, in continuo aumento, tra l'altro.

Europa o non Europa? Questo è il dilemma... non per la Cisl.

Di fronte a questi dati di realtà, si fa davvero fatica a comprendere che qualcuno possa anche solo immaginare che il nostro Paese possa sortirne davvero e in modo strutturato e duraturo, "fuori e senza" l'Europa.

E' vero, è di tutta evidenza che il Progetto di Unione Europea, nato come risposta alle catastrofi del novecento, dopo aver attuato molte delle sue promesse, dal modello sociale europeo, alla stabilità delle democrazie, a tre generazioni che hanno vissuto in pace senza conoscere guerre, fame, distruzioni, sta attraversando la crisi più complessa, drammatica e profonda della sua storia, con altissimi rischi di implosione.

Si è progressivamente aperto un solco, sempre più largo nell'ultimo decennio, tra la politica europea e i bisogni, le attese, le speranze dei popoli europei: contraddizione tra politica fiscale, economica e sociale restrittive, da un lato, che frenano la crescita economica, aggravando la sofferenza sociale e, dall'altro, politica monetaria ultra espansiva della BCE, che tenta di attenuarne gli effetti senza, tuttavia, riuscire, con i soli strumenti monetari, a superare gli squilibri economici che hanno esposto i Paesi più deboli a recessioni prolungate, dal fallimento del Piano Juncker di Investimenti europei, a fronte della necessità di recuperare il crollo degli investimenti pubblici e privati determinato dalla crisi, ai risultati nulli del Progetto della Commissione Europea per una gestione comunitaria dei flussi migratori e l'auto-sospensione della Convenzione di Schengen da parte di sei Paesi.

Dall'assenza di una politica estera comune e di una politica comune per la sicurezza europea, al progressivo abbandono del modello sociale europeo, fondato sulla solidarietà e sul welfare, per effetto di una crescente competizione deregolata e della concorrenza tra i paesi membri in materia di agevolazioni fiscali, tutele del mercato del lavoro e diritti del lavoro, a tutto vantaggio delle multinazionali mondiali.

La evidente assenza della politica europea di fronte alle domande di natura economica, sociale, di sicurezza, che interpretano istanze di identità, di appartenenza e di futuro, è all'origine, nella percezione e nella visione di milioni di cittadini europei, soprattutto nelle aree sociali più deboli, del progressivo venir meno del sogno europeo e della crescente estraneità verso la politica europea, ridotta ad esercizio burocratico e tecnocratico di controlli e di sanzioni, sino all'aperta ostilità e alle volontà di separazione dei destini nazionali da quelli europei, di cui la Brexit è un primo effetto e,

senza cambiar marcia, non sarà l'ultimo.

I nazionali populismi antiEuropa e antiEuro, cresciuti in tutta l'Unione, non sono altro che il prevedibile risultato del gioco combinato di una globalizzazione senza governo e di una politica europea miope e impotente che, nell'ultimo decennio, è entrata in rotta di collisione con i bisogni, le attese, le speranze di vaste aree del popolo europeo.

Ma il ritorno alla sovranità assoluta e incondizionata degli Stati, associato ai protezionismi, alle barriere commerciali, ai dumping fiscali e alle guerre valutarie, proprio alla luce delle evidenze "mondiali" sopra richiamate, non può essere la soluzione, per la ormai strutturale impotenza degli stati nazionali a governare interdipendenze economiche e finanziarie globali, irreversibili nell'era di internet, con il serio rischio, in prospettiva, del ritorno al connubio tra Stati nazionali e nazionalismi, storicamente generativo di dittature e di guerre, di cui erano ben consapevoli i padri fondatori dell'Europa che, proprio per questo, la pensarono come comunità di popoli, generatrice di sviluppo, di giustizia sociale, di democrazia e di pace, comunità fatta anche di periferie, delle regioni, dei comuni, della società civile e dei corpi intermedi, della cooperazione sussidiaria, della sostenibilità e della conoscenza, della libera mobilità, intesa come opportunità di crescita personale e non come scelta obbligata dalla disperazione.

L'obiettivo strategico scritto nell'Art. 2 dello Statuto della CISL: *"l'Unificazione economica dei mercati come condizione per l'Unione politica degli Stati"*, che ispirò dalla fondazione e dal primo Congresso, nel 1950, il nostro pieno sostegno alla CECA e poi ai Trattati di Roma, mantiene intatta, anche nel travaglio irrisolto del presente momento storico, la sua lungimiranza, il suo realismo, la sua capacità di indicare una prospettiva storica necessaria e vincente.

Se non ora, quando? Bisogna partire dai Paesi che hanno già realizzato il massimo di convergenze (mercato comune, Euro, Schengen, cooperazione rafforzata) per farne il corpo avanzato che decide di accelerare verso il completamento dell'Unione economica, superando con coraggio e speranza il punto di non ritorno verso l'Unione politica federale e gli Stati Uniti d'Europa.

Bisogna cambiare il baricentro della politica economica Europea, passando dal Fiscal Compact a un grande piano di investimenti, attraverso la definizione di un Piano europeo di sviluppo economico e sociale sostenibile, che non si limiti a incentivare gli investimenti privati, ma finalizzi

risorse rilevanti del bilancio europeo e delle principali istituzioni finanziarie a investimenti pubblici nella produzione di beni comuni europei, come proposto dalla Confederazione Europea dei Sindacati (CES).

L'Europa deve darsi un bilancio europeo dotato di autonomia impositiva, attraverso una tassa sulle transazioni finanziarie, una Carbon tax, trasferimenti nazionali, che contenga l'obbligo di pareggio di bilancio alle sole spese correnti, consentendo agli Stati membri di integrare il Piano di investimenti europei con investimenti nazionali, senza incidere sul deficit, e una gestione mutualistica di una parte del debito degli Stati membri, attraverso gli Eurobond, con le necessarie garanzie pro-quota degli Stati membri.

Non è ulteriormente rinviabile l'istituzione di un Ministero del Tesoro europeo integrato nella Commissione Europea, che risponda al Parlamento Europeo, al fine di gestire un Piano straordinario di investimenti europei in risorse umane e in infrastrutture fisiche e immateriali, per sostenere la crescita, l'occupazione e la coesione sociale nell'Unione, sottoscritto dagli Stati membri e stornato dal calcolo del deficit.

Il Quantitative Easing della BCE va rivisto e finalizzato alla sottoscrizione di debiti sovrani nazionali, con la conseguente sottoscrizione di debito pubblico europeo.

Va istituito un Fondo europeo di sussidi per la disoccupazione, al fine di integrare i fondi nazionali, quando il tasso di disoccupazione di un paese membro supera il tasso medio di disoccupazione europea e, specificatamente, un fondo per il reddito di inclusione attiva, rivolto alle famiglie in condizione di disagio reddituale e patrimoniale, subordinato all'impegno ad aderire a percorsi di formazione - riconversione - riqualificazione professionale, finalizzati all'accesso al lavoro, e, senza dubbio la cosa più urgente e dirimente per il futuro dell'Europa, un fondo europeo di sostegno all'occupazione giovanile.

La Cisl Lombardia, sulle questioni europee ed internazionali, vanta una lunga e ricca esperienza, che si è declinata nella attività di progettazione, formazione, collaborazione e consolidamento delle relazioni con le organizzazioni sindacali delle quattro regioni motori d'Europa.

Stante l'esperienza realizzata in questi anni, si rende necessario rafforzare l'azione sindacale all'interno dei CAE (*Il comitato aziendale europeo, è un organismo rappresentante dei lavoratori, previsto dalla direttiva europea*

94/45/CE, al fine dell'informazione e la consultazione transnazionale dei lavoratori nelle imprese e nei gruppi di dimensioni comunitarie. I CAE possono essere costituiti da aziende o gruppi presenti in più paesi europei, con più di mille dipendenti in almeno un paese della Comunità europea e almeno centocinquanta dipendenti in almeno due di questi paesi.) attraverso la formazione e lo sviluppo di strategie di comunicazione efficaci; migliorare la consapevolezza sui CAE da parte delle strutture sindacali, attraverso la disseminazione dei contenuti, lo stimolo alla riflessione e il coordinamento tra i diversi livelli organizzativi; supportare in maniera più efficace l'azione dei rappresentanti dei lavoratori all'interno dei CAE, anche attraverso la realizzazione di attività di euro-progettazione, che permettano di rafforzare l'attività sindacale europea ed internazionale realizzando, progetti di lavoro comuni insieme ai sindacati esteri, realizzando una vera cooperazione transnazionale.

Avvertiamo anche la necessità di realizzare mirati interventi formativi per accrescere le conoscenze e competenze sui temi europei ed internazionali e lo sviluppo di percorsi di collaborazione tra organizzazioni sindacali regionali europee.

Affidiamo alle nuove generazioni il compito che a noi, sino ad oggi, non è riuscito: promuovere istituzioni democratiche sovranazionali, nelle quali trovi piena rappresentanza il popolo europeo, che sia l'unico vero protagonista delle scelte che, già oggi, incidono sulle condizioni di vita di ciascuno e domani sulla vita dei ragazzi che vivono in Europa.

Un Progetto nel quale federalismo e sussidiarietà significano inclusione, non roccaforti presidiate; significano democrazia partecipativa ed economica, non meri vertici intergovernativi; un percorso attraverso il quale si ricostruisce, senza forzature, lo spirito, l'architettura democratica, il tessuto sociale di un popolo europeo attraverso una rifondazione costituente l'Europa Politica Unita e Federale, nella consapevolezza che, per riaprire l'orizzonte del "sogno europeo" è necessario, tenendo fermo il Progetto unitario dell'Unione, accettare l'idea che un gruppo di Paesi assuma oggi l'obiettivo della Federazione Unitaria di Stati.

Un nucleo avanzato di Paesi, che completa l'Unione economica e punta deciso verso gli Stati Uniti d'Europa, e un gruppo di Paesi che resta nel mercato comune, condividendo le clausole essenziali dell'Europa sociale, con la possibilità di aderire successivamente al gruppo di testa, a fronte di un dimostrato e strutturato possesso dei requisiti necessari, non solo

economici, ma anche in ordine ai diritti e alle protezioni sociali.

Diversamente, sarà solo una progressiva regressione, purtroppo già in atto, ai nazionalismi, alle xenofobie, ai protezionismi, alle guerre commerciali, fiscali, valutarie, con gravissimi rischi per sessant'anni di conquiste sociali dei lavoratori e del movimento sindacale, per la democrazia, per la stessa pace. Quel che serve, invece, è una forte accelerazione verso il completamento dell'Europa economica e sociale, viatico verso un Europa politica, per realizzare il sogno di Ventotene: gli Stati Uniti d'Europa.

Facciamo un patto... per i giovani lombardi (di ogni genere, razza e colore)

Celebrando il XII° Congresso di un sindacato delle donne e degli uomini di oggi, di ieri e di domani del lavoro, che è l'attività umana con cui la persona realizza le sue aspirazioni, le proprie aspettative di vita, e contribuisce al progresso della comunità in cui vive, il nostro pensiero non può quindi non rivolgersi alle ragazze e ai ragazzi, alle giovani e ai giovani: lombardi, italiani, europei, di tutto il mondo!

Guardiamo al futuro delle nuove generazioni, di oggi e di domani, perché anche a loro sia garantito il diritto al lavoro.

E lo facciamo, qui, oggi, dalla Lombardia; da questa regione, che e' stata resa grande, e prospera, e bella, con il lavoro di tante generazioni passate e che deve, ancor più in futuro, continuare ad essere la culla del lavoro.

Non ci rassegniamo ai profeti di sventura, a quelli che ci vogliono convincere che, per la globalizzazione, per il sempre più veloce progresso tecnologico, per la crescente supremazia pervasiva della finanza sulla produzione di beni e servizi, domani, per i nostri figli e nipoti, ci sarà sempre meno lavoro, e, se ce ne sarà un po', sarà per forza occasionale, senza diritti, sottopagato.

Non crediamo a chi ci vuole convincere che per loro, se mai l'avranno, il reddito non sarà più legato, come per i loro padri e madri, a quello che - come già detto - il mondo del lavoro ha chiamato salario.

No, il sindacato, pur consapevole dei suoi limiti e dei suoi ritardi, si sente, oggi più che in ogni tempo, chiamato e impegnato a operare e a lottare, perché il diritto al lavoro sia davvero garantito a tutti i giovani, senza distinzione alcuna, né di genere, né di ceto sociale, né di luogo di nascita o di provenienza.

Per questo, insieme ai sindacati europei, diciamo alla Commissione e al Parlamento dell'Europa:

"Per dare lavoro ai giovani europei non basta l'Erasmus! Occorre rivedere gli stupidi vincoli di bilancio che impediscono gli investimenti pubblici nelle infrastrutture, nella ricerca, nell'innovazione, nelle *start up*, o che impediscono ogni politica economica che riduca la tassazione sul lavoro, invece di ridurre i diritti di chi lavora".

E chiediamo:

“Ma li vedono o no, i governanti europei, in termini di crescita economica e sociale, di nascita di nuove imprese, di nuova e maggiore occupazione giovanile, di certezza del lavoro e di un reddito dignitoso, di andamento demografico, i drammatici risultati fallimentari delle imposizioni date in questi anni ai paesi europei?

Lo vogliono capire che, senza adeguate e coordinate politiche per il lavoro, hanno costretto alla disperata ricerca e rincorsa di un lavoro, alla crescente precarietà, ad accettare condizioni di vero sfruttamento e a sempre più diffuse condizioni di povertà, un'intera generazione e, se non si cambia subito radicalmente politica, anche la generazione di ventenni che si affaccia oggi al mondo del lavoro? Come fanno, a non rendersi conto, che ai giovani stanno semplicemente... rubando il futuro?”

Ma - ci dicono - mancano le risorse, c'è stata la crisi, c'è la competizione mondiale, dobbiamo adeguarci e farcene una ragione.

Niente affatto! Noi non ci facciamo nessuna ragione, che pochi, in Lombardia, in Europa e nel Mondo, detengano patrimoni e ricchezze che valgono, da sole, la somma di miglia e migliaia di singole condizioni di crescente povertà delle donne e degli uomini del lavoro.

Men che meno ci facciamo una ragione, che questi miserabili prototipi di inciviltà e di totale assenza di solidarietà umana, grazie alle ingiuste regole fiscali europee, possano bellamente versare una tassazione indecente o, non di rado, non versare un solo euro di imposte a beneficio del bene comune!

Solo con riferimento al nostro Paese, uno studio, effettuato nel dicembre 2015 dal Centro Studi di Confindustria, ha calcolato un possibile incremento del 3% del PIL italiano e oltre 335.000 occupati aggiuntivi, derivanti dal dimezzamento dell'evasione. Tale indagine ha rilevato che, nel 2015, in Italia l'evasione fiscale e contributiva sia stata di 122,2 milioni di euro, pari al 7,5% del PIL, sottraendo al fisco quasi 40 miliardi di IVA, 23,4 di IRPEF e 34,4 contributi previdenziali. Cifre che, se da una parte rilevano una leggera diminuzione rispetto agli anni precedenti, rappresentano un pesante e inaccettabile fattore negativo per il nostro Paese.

L'ISTAT ha invece rivelato che il sommerso economico, nel quale è presente l'evasione, risulta particolarmente elevato nei settori dei servizi, del commercio, dei trasporti, delle attività di alloggio e ristorazioni, dell'edilizia e delle attività professionali. Risultano invece avere un'incidenza contenuta

i settori finanziari e assicurativi e il manifatturiero.

Nel 2016 la GdF della Lombardia ha individuato 822 evasori totali, ovvero persone che pur possedendo beni, per lo Stato non esistono dato che non versano alcun contributo fiscale. In tutto il 2016 la Guardia di Finanza lombarda ha eseguito quasi 100mila interventi tra polizia economica, il 21% del totale, e polizia finanziaria, il 79%, che in cifre equivalgono a oltre 93 milioni di euro di sequestri patrimoniali per frodi fiscali. I soggetti denunciati durante tutti i dodici mesi del 2016 sono stati 1.939, di cui 1.890 sono stati considerati responsabili di reati fiscali quali la presentazione di dichiarazione fraudolenta e infedele, omessa dichiarazione dei redditi ed emissioni di fatture false.

E ciò che emerge è solo una goccia nel mare delle tante e diverse evasioni ed elusioni. Per questo, proprio pensando innanzitutto al futuro dei giovani di oggi e di domani, continueremo a mobilitarci, perché si armonizzino tutti i sistemi fiscali europei, con criteri di equità, progressività ed esigibilità per tutti; con un adeguato, e feroce, sistema sanzionatorio e penale per i grandi evasori; e per il definitivo superamento dei paradisi fiscali, che consentono, anche nel nostro continente, ai campioni dell'egoismo, di sottrarsi ai doveri civili, dovuti alla comunità dove si produce la propria ricchezza.

Ci battiamo oggi e ci batteremo domani, affinché la maggior parte delle risorse che si recuperano, vengano obbligatoriamente investite dagli stati europei in politiche, vere e concrete, per creare le condizioni necessarie a far sì che ogni giovane, presente in Europa, acceda al diritto che è posto a fondamento della Carta Europea e della nostra Costituzione repubblicana: il lavoro!

Un lavoro che riconosca la dignità di ogni persona, che sia sicuro per sé stessi e nel tempo, che sia giustamente retribuito, per il valore che rappresenta. Un lavoro che, dopo un necessario percorso scolastico e formativo, accessibile a tutti e di qualità, sia per tutti i giovani, per ogni ragazza e ragazzo, ovunque viva, da ovunque sia arrivato e a qualunque razza appartenga, la imprescindibile condizione per continuare a credere in sé stesso, nella comunità in cui vive, in un futuro possibile, in un mondo più giusto!

La dinamica negativa tra giovani e lavoro deve perciò continuare a essere approfondita e ci deve interrogare. Una società che non riesce a contare sul contributo che i giovani possono dare al lavoro, alla sua innovazione, al suo cambiamento è una società zoppa, destinata a rimanere indietro. Sulla disoccupazione giovanile sentiamo settimanalmente appelli e allarmi, mentre noi vogliamo essere tra quelli impegnati nel proporre delle soluzioni. Non pensiamo che i problemi dell'occupazione giovanile dipendano solo da volontà politiche.

Dobbiamo ammettere che nel nostro Paese paghiamo ora una distanza storica, se non una vera e propria estraneità, nei rapporti intercorsi fino a ieri tra scuola e lavoro. Per creare reali opportunità ai giovani dobbiamo partire dalla comune consapevolezza che non esistono bacchette magiche o scorciatoie in questo campo, e che anche in questo caso dobbiamo avere la tenacia e la pazienza di coordinare e sommare più strumenti nuovi in rapporto tra loro. Solo così si potrà rendere un servizio per i giovani e le loro famiglie evitando di generare ulteriori false aspettative.

L'Italia, recuperando *"spread"* con l'Europa, ha riformato la normativa a disposizione di scuole, imprese e giovani con due strumenti fino a poco tempo fa assenti o comunque presenti solo in via ridotta e sperimentale: l'alternanza scuola-lavoro generalizzata a tutte le scuole medie superiori dalla riforma della "Buona Scuola", e l'apprendistato duale, che coniuga il rapporto di lavoro con un ciclo di studi sia professionale, che tecnico, che universitario o superiore. Sono due strumenti ancora in una fase sperimentale, ma costituiscono due aspetti decisivi per le politiche del lavoro giovanile.

Ci siamo quindi avviati a recuperare per questa strada il differenziale creatosi con quasi tutti i paesi europei, dove praticare il lavoro mentre si studia, anche per orientare le scelte definitive di studenti e famiglie, è non solo normale ma un valore del sistema scolastico e produttivo.

In Lombardia questi strumenti sono già stati da tempo oggetto di progetti e finanziamenti importanti dell'Assessorato al Lavoro, Istruzione e Formazione e della Regione stessa, progetti che hanno sempre visto il sindacato e la Cisl impegnati in un confronto interessante e costruttivo. La messa in campo di queste riforme nazionali vedono non a caso la Lombardia come la regione che maggiormente sta cogliendo le opportunità dell'alternanza e dell'apprendistato.

Un ruolo decisivo, non dimentichiamolo, lo hanno avuto, insieme al Governo e alle nuove norme sul lavoro, le parti sociali, nel mettere in campo per l'apprendistato duale soluzioni contrattuali ad hoc di tutto interesse, a partire da quella definita tra le prime con gli artigiani proprio nel nostro territorio.

Questo processo ci deve vedere impegnati in modo sinergico per la messa a regime dell'alternanza e dell'apprendistato di primo livello nei prossimi due, tre anni, sostenendo al contempo l'espansione di questo rapporto di lavoro a causa mista a tutti gli ordini della scuola statale. Pensiamo a un traguardo costituito da un sistema che veda, accanto all'alternanza obbligatoria,

l'apprendistato come opzione generalizzata nelle scuole professionali, sia regionali, che statali e in quelle tecniche. Che costituisca inoltre una forma di transizione al lavoro, supportata da master professionalizzanti, all'uscita dai percorsi liceali e da quelli delle lauree triennali e magistrali.

I giovani avranno in questo modo la possibilità di incontrare un lavoro qualificato a diversi gradi dello sviluppo della loro carriera scolastica, la possibilità cioè di una libera scelta sempre aperta tra studio, alta formazione e lavoro qualificato. Le aziende potranno contare su profili professionali più vicini alle esigenze del mercato del lavoro, declinati direttamente nei processi organizzativi e produttivi aziendali. I centri di formazione professionale e le università potranno cimentarsi in un nuovo settore di attività costituito dai moduli formativi professionalizzanti da erogare nei percorsi di apprendistato. Le Istituzioni a partire da Regione Lombardia, saranno chiamate a trovare forme appropriate di finanziamento.

La bilateralità e i fondi interprofessionali dovranno, a nostro avviso, misurarsi prioritariamente con questi obiettivi ed essere strumenti per la loro facilitazione. La Cisl regionale dovrà, da parte sua, promuovere tutte le forme utili di sinergia tra il sindacato della scuola e quelli di tutti i settori produttivi, per accompagnare questi processi e garantire i supporti formativi e consulenziali necessari agli operatori sindacali. Andrà valutato anche un adeguamento delle politiche contrattuali e dei servizi, per raccogliere le istanze di rappresentanza che saranno espresse da questi lavoratori, gli apprendisti.

Lo sviluppo dell'apprendistato, nei termini che abbiamo presentato, dovrebbe, al pari degli altri paesi europei che lo hanno sperimentato, ridurre drasticamente nel tempo il *gap* occupazionale dei giovani e abbassare l'età di ingresso nel lavoro. In questo quadro dovrebbe diminuire parallelamente l'esigenza di altri strumenti di ingresso nel mondo del lavoro, quali il tirocinio, spesso usato impropriamente come patto di prova per la valutazione del lavoratore o peggio ancora come surrogato di lavoro dipendente, perdendo così la sua importante funzione formativa e orientativa.

Nel periodo di transizione, quindi nei prossimi anni, lo strumento del tirocinio può conservare una sua funzione, a patto però che venga inteso come una vera esperienza formativa, un reale "acceleratore" dell'inserimento lavorativo dei giovani una volta terminato un ciclo di studi. Oggi in molti casi non è così.

Questo ci obbliga a pensare a una seria manutenzione dello strumento, con vincoli maggiori in termini occupazionali per le aziende che ne fanno

uso, quando lo stage non è curricolare, a esempio consentendo un terzo tirocinio, solo se uno dei primi due è stato seguito almeno da un contratto di lavoro a termine, consentendone un quarto solo se uno dei primi tre è stato seguito almeno da un contratto a termine di lunghezza maggiore del primo, un quinto solo in presenza di un precedente tirocinio seguito da un rapporto di lavoro a tempo indeterminato etc.

Per quanto riguarda il maggior controllo sul contenuto formativo del tirocinio si potrebbe a esempio introdurre l'obbligo del diario di bordo, sottoscritto dal tirocinante e consegnato al tutor esterno.

Quelle indicate, sono tutte azioni, concrete e possibili, che, mentre sproniamo l'Europa e il nostro Paese a occuparsi dei giovani di oggi e di domani, possiamo provare a metter in campo e a sistema sin da oggi, nella nostra Regione, non a caso definita uno dei quattro motori d'Europa.

Dal dopoguerra ad oggi la Lombardia ha accolto, a braccia aperte, migliaia e migliaia di giovani venuti qui, da altre regioni italiane, per il lavoro, che hanno trovato, aumentando la nostra ricchezza e benessere e integrandosi pienamente, formando qui nuove famiglie. Come possiamo assistere inoperosi alla crescente fuga di giovani, preparati, motivati, responsabili di sé, dalla nostra regione verso altri paesi, vicini e lontani, solo perché qui, come ci dicono i dati sull'occupazione giovanile, sempre di meno riescono a trovare un lavoro?

Sentiamo fino in fondo il dovere, a cui non possiamo sottrarci, di dare ai nostri figli e nipoti un futuro di fiducia e di speranza; non costretti ad andarsene via, ma qui, nel nostro Paese, qui, nella nostra Lombardia!

Caro Presidente, cari Elena e Danilo, cari amici qui in rappresentanza dell'associazionismo economico, produttivo e sociale: facciamo un patto:

Mettiamo i giovani al primo posto di tutte le nostre agende!

Mettiamoci insieme! Mettiamo al lavoro le migliori intelligenze di cui disponiamo, studiamo, elaboriamo e mettiamo in campo un progetto lombardo, forte e sostenibile, per far ripartire la crescita economica, produttiva e industriale, aiutata dai servizi e dalle infrastrutture, nella nostra Regione e nei nostri territori, finalizzato prioritariamente a dare nuove prospettive di lavoro a tutti i giovani che vivono e vivranno in Lombardia!

Istruzione e Formazione: allarme arancione... urge intervenire.

Scrive Elena Maga, nella relazione al Congresso di Pavia-Lodi:

«Lavoro, istruzione e formazione sono sempre più inseparabili, o almeno questo dovrebbe essere il senso di espressioni come knowledge economy e learning society. Se il lavoro è sempre più basato sull'apprendimento, anche l'istruzione e la formazione dovrebbero quindi ritrovare nel lavoro una componente fondamentale.

Sempre più spesso, invece, al dibattito sulla trasformazione del lavoro si affianca quello sul disallineamento tra mercato del lavoro e sistemi di istruzione e formazione, che sembrano arrancare di fronte alle nuove sfide, incapaci di rispondere ai nuovi bisogni delle persone e delle aziende.»

Il tema è ampiamente dibattuto all'estero, ma è di grande attualità anche nel nostro Paese, dove le riforme del ciclo terziario dell'istruzione si sono succedute negli anni senza, invero, che si possa parlare di rivoluzioni, anzi, testimoniando un istinto di conservazione che conferma l'arretratezza del sistema formativo italiano.

Rimane il fatto che, sia per creare le condizioni di maggiori opportunità occupazionali per le attuali e future generazioni, sia per assicurare un futuro di ulteriore crescita e sviluppo, innestato sulla modernità e l'innovazione, il nostro sistema di istruzione è e rimane strategico.

L'attuazione della legge delega 107 del 2015, con l'approvazione dei decreti legislativi, di cui si attende la pubblicazione, richiede ora nel territorio interventi dei diversi livelli istituzionali, Ufficio scolastico regionale, Regione, Comuni nel governo delle politiche di istruzione e formazione.

La declinazione della legge rappresenta una importante opportunità di confronto, sia a livello regionale che territoriale, sui diversi temi, dall'istituzione del sistema integrato di educazione e istruzione da zero a sei anni, all'istruzione e formazione professionale, il diritto allo studio, e l'inclusione scolastica. Le autonomie che concorrono al raggiungimento degli obiettivi della istituzione del sistema integrato di educazione e istruzione sono specificamente richiamate dal testo con le relative competenze.

In particolare l'azione sindacale confederale si interfaccia con la Regione in merito alla programmazione e allo sviluppo del Sistema integrato di educazione e di istruzione, laddove si definiscono le linee d'intervento per

il supporto professionale al personale, la promozione dei coordinamenti pedagogici territoriali (d'intesa con gli uffici scolastici regionali e le rappresentanze degli enti locali), lo sviluppo del sistema informativo regionale, oltre al monitoraggio e alla valutazione del Sistema integrato di educazione e di istruzione.

Per ciò che attiene gli interventi legati alle funzioni e compiti degli enti locali, la nostra azione, in sintonia con quella categoriale, deve trovare lo spazio necessario nella relazione con gli enti locali, singolarmente intesi o in forma associata, i quali agiscono sulla base delle risorse finanziarie disponibili nei propri bilanci sul versante dell'autorizzazione, dell'accreditamento per l'istituzione e la gestione dei servizi educativi per l'infanzia, della gestione, in forma diretta e indiretta, di propri servizi educativi, del monitoraggio e verifica del funzionamento dei servizi, dell'attivazione e valorizzazione delle risorse professionali presenti nel Sistema.

Agli enti locali compete inoltre il coordinamento, la programmazione dell'offerta formativa nel proprio territorio, per assicurare integrazione ed unitarietà della rete dei servizi e delle strutture educative, e la definizione delle modalità di partecipazione delle famiglie, compresa la partecipazione economica delle stesse ai costi dei servizi educativi per l'infanzia; è evidente che l'azione del confronto sul territorio, nell'ambito della contrattazione sociale, potrà concorrere a qualificare ulteriormente l'azione di tutela e promozione delle famiglie delle lavoratrici e lavoratori che rappresentiamo.

Un'azione di welfare territoriale, che interviene anche a tutela delle famiglie che vivono maggior difficoltà e fragilità economica e sociale, attraverso la definizione delle agevolazioni tariffarie, sulla base dell'indicatore della situazione economica equivalente (ISEE).

Nell'ambito dell'evoluzione e sviluppo del welfare contrattuale, di notevole interesse è la previsione legislativa che prevede la possibilità, per le aziende pubbliche e private, quale forma di welfare aziendale, di erogare alle lavoratrici e ai lavoratori che hanno figli in età compresa fra i tre mesi e i tre anni, un buono denominato «*Buono nido*» spendibile nel sistema dei nidi accreditati o a gestione comunale. Tale buono non prevede oneri fiscali o previdenziali a carico del datore di lavoro né del lavoratore, fino a un valore di 150 euro mensile.

Il decreto legislativo relativo al riordino degli istituti professionali, in coerenza con gli obiettivi e le finalità individuati dalla legge 107, disciplina la revisione dei percorsi dell'istruzione professionale, in raccordo con

quelli dell'istruzione e formazione professionale di competenza regionale, attraverso la ridefinizione degli indirizzi e il potenziamento delle attività didattiche laboratoriali.

Occorre contestualizzare la ricaduta di tale previsione nell'ottica della programmazione territoriale dell'offerta formativa, cioè di una proposta che non può prescindere dalla lettura delle specificità ed esigenze di ogni territorio.

L'azione di analisi dei fabbisogni deve essere innanzitutto finalizzata alla costruzione di un *sistema* entro il quale agiscono tutti i soggetti coinvolti nello sviluppo territoriale, a partire dalle famiglie, oltre ai protagonisti del partenariato economico e sociale.

In coerenza con tutto ciò vanno individuati i percorsi di istruzione e formazione, parti integranti delle politiche territoriali, finalizzati ad incrementare l'occupabilità sul territorio, con funzione di ridurre il trend negativo della disoccupazione, in particolare dei giovani under 30.

Nella nostra Regione la coesistenza di due vie formative, quali l'Istruzione Professionale e la Formazione Professionale, fa i conti con il ridimensionamento del sistema di Istruzione e formazione professionale causato dalla insufficienza delle risorse a disposizione delle Regioni, che si scontra con la continua crescita della domanda da parte dei ragazzi e delle famiglie. Una parte delle risorse utilizzate per finanziare il sistema di istruzione e formazione professionale arriva da fondi comunitari, i fondi regionali dedicati risultano insufficienti e sono messi in discussione dai tagli sulla spesa pubblica, il trasferimento da parte del Ministero del lavoro è bloccato da quasi un decennio.

In Lombardia l'offerta formativa si limita per lo più ai percorsi di qualifica triennali: i diplomi di IV anno e V anno sono residuali e la costruzione della Filiera dell'istruzione tecnica superiore è agli albori. Gli enti storici di Formazione professionale hanno un portato di esperienza e di tradizione che può non solo consentire loro di agire efficacemente nell'erogare i percorsi formativi, ma addirittura di far crescere l'intero sistema, in virtù delle esperienze maturate, anche nella gestione di interventi di politiche del lavoro - molti sono accreditati anche come soggetti che offrono servizi al lavoro - e nella realizzazione dei percorsi del nuovo apprendistato e della formazione continua in stretto raccordo con le imprese ed il mondo del lavoro.

Non può essere negata la centralità della formazione finalizzata alla tenuta

competitiva delle imprese lombarde, e, proprio per questo, dev'essere difesa e sostenuta la nostra tensione, non sconosciuta in passato e qualificante l'azione universalistica della nostra funzione di rappresentanza, per l'inclusione di tutti i lavoratori nei processi di formazione continua e per l'estensione delle politiche formative pubbliche e bilaterali fino a comprendere tutte le competenze necessarie alla tutela di lungo periodo dell'occupabilità delle persone.

In Francia, ad esempio, ogni lavoratore ha un *"conto personale per la formazione"* di 20h l'anno, aggiuntivo rispetto alla formazione erogata dall'azienda, e in questa direzione - in casa nostra - si sono già mosse importanti categorie in occasione del loro ultimo rinnovo contrattuale.

Queste esperienze devono diventare patrimonio comune dell'organizzazione e dovranno essere realizzate con il pieno coinvolgimento di tutto il nostro sistema organizzativo.

Due sono le domande che ci siamo già posti in occasione dell'ultima Assemblea Organizzativa e che restano quale riferimento entro cui rispondere in modo organico alla domanda di nuove tutele, delineando l'evoluzione in questo campo del *"sistema dei servizi"* della nostra organizzazione per gli associati e per tutti i lavoratori:

"Come la Cisl, sul piano della rappresentanza, può contribuire ad orientare le politiche formative rivolte ai lavoratori verso pratiche di tutela reale dei loro interessi preminenti?"

"Come la Cisl, sul piano della concretezza, deve intervenire nella gestione delle transizioni lavorative integrando - anche attraverso la formazione - le esigenze immediate (l'incontro domanda/offerta) e i processi 'long-life' (la formazione professionale) che riguardano ogni lavoratore?"

Deve essere rilanciata e sostenuta l'ambizione cislina ad essere un attore diretto sul versante della formazione non soltanto dei propri delegati e operatori, ma soprattutto dei lavoratori. *"Agire direttamente"* significa avere chiara la propria funzione di rappresentanza e tutela attraverso l'azione pratica, avere una concezione della bilateralità dove ogni parte ha un ruolo e lo esercita coerentemente, avere l'interesse e la capacità di entrare nel merito e *"fare formazione"* concretamente e quanto più estesamente possibile, senza subalternità rispetto alle altre parti sociali.

Sarà necessario, per aumentare l'efficacia della nostra azione, che la formazione sia riconosciuta quale *asset* sindacale strategico per il manteni-

mento dell'occupazione e il rafforzamento dell'occupabilità delle persone e che, di conseguenza, l'organizzazione scelga di orientare anche una parte del lavoro degli operatori sindacali verso la promozione e la contrattazione delle attività formative.

Se, come abbiamo avuto modo di sentire affermato in tutti i congressi e a tutti i livelli, la formazione è ormai unanimemente considerata uno degli assi portanti di un sistema di tutele rinnovato e coerente ai cambiamenti in atto nel mondo del lavoro, l'azione diretta della Cisl dovrà tradursi in una compiuta complementarietà tra il ruolo di rappresentanza e di contrattazione della formazione in azienda e nei territori, propri delle categorie e delle strutture regionali e territoriali, e quello di progettazione e gestione di servizi e prodotti formativi, proprio della nostra impresa sociale a queste attività dedicata: lo *IAL Lombardia*.

I campi in cui esercitare concretamente questa sinergia sono, ovviamente, la formazione continua e permanente e, in stretta connessione con l'intervento formativo, le attività di orientamento al lavoro.

In questi anni si è fatto molto su questo versante, come testimonia il numero speciale dedicato alla Lombardia della rivista dello *IAL Nazionale* cui abbiamo contribuito e che abbiamo voluto proporvi nei materiali congressuali: oltre 10.000 persone formate solo nel 2016.

Ma si potrebbe fare molto di più e molto meglio:

- consolidare e qualificare la nostra capacità formativa per offrire ad ogni lavoratore la risposta più adeguata al proprio bisogno; in tal senso dovremo favorire una interlocuzione più ravvicinata tra la struttura sindacale, a tutti i livelli, e il nostra impresa sociale, magari anche attraverso comitati di programmazione che facciano sintesi delle esigenze locali rilevate dall'organizzazione e facilitino la traduzione di queste in concrete proposte formative;
- presidiare in particolare i "mercati formativi" più direttamente connessi alle professionalità: la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, la formazione in medicina con l'accREDITAMENTO ECM, la formazione in apprendistato e quella connessa al paradigma dell'innovazione 4.0;
- una ancor più convinta azione di promozione presso le aziende della sperimentazione nazionale sull'alternanza scuola-lavoro e del nuovo apprendistato professionalizzante, per essere parte attiva di un cambiamento radicale della struttura del mercato del lavoro e per favorire l'accesso al lavoro da parte delle nuove generazioni;

- rafforzare la nostra capacità di intervento diretto nel settore delle politiche attive, attraverso il servizio integrato di "Sportello Lavoro", per completare il perimetro dei servizi agli iscritti di un elemento di tutela fondamentale, di cui hanno bisogno tanti giovani e tanti lavoratori.

Per fare di più e meglio è però necessaria una maggiore finalizzazione della attività dei sindacalisti, siano essi operatori o delegati, alla gestione della formazione in azienda.

I dati rilevabili dalla ricerca condotta nel 2015 sui delegati della Cisl, testimoniano del grande spazio di crescita culturale e organizzativa che abbiamo a disposizione:

- il coinvolgimento del sindacato rispetto alla progettazione formativa avviene soltanto nel 27% dei casi e nel 44% dei casi la formazione svolta dall'azienda si limita alla sola formazione obbligatoria per legge;
- il 34% dei delegati non sa se la propria azienda aderisce ad un fondo interprofessionale;
- il 64% dei delegati si dichiara impreparato a gestire questi temi ma, per contro, il 73% sarebbe disponibile a frequentare corsi di formazioni per acquisire le competenze necessarie.

Sono dati inequivoci, che indicano con forza che se vogliamo davvero - come affermiamo da tanti anni - che la formazione di tutti i lavoratori diventi una delle priorità strategiche dell'azione sindacale, dobbiamo intervenire con costanza e con grande decisione sulla nostra struttura organizzativa e moltiplicare le iniziative di informazione, di confronto e di formazione dei nostri operatori a tutti i livelli.

Sarà un lavoro certamente impegnativo, ma siamo convinti che questa sia un'opera sensata: accompagnare i giovani nella prima esperienza di lavoro, offrire ad un lavoratore il conseguimento di una certificazione di competenza o di un "patentino" o contribuire a rafforzare le competenze dei lavoratori in azienda sono tutte attività cariche di senso, che esprimono un significato anche sindacale.

Includendo la formazione tra gli strumenti sindacali noi testimoniamo infatti che siamo un sindacato che lavora sul potenziale delle persone, delle imprese e delle comunità territoriali oltre la contingenza delle difficoltà odierne e con lo sguardo rivolto al futuro: facciamo formazione, in sostanza, perché siamo ottimisti.

Il Decreto approvato sul riordino dei percorsi formativi professionali, dopo anni di forte richiamo ad una mission educativa, tipica dell'istruzione, con il rischio di omologarsi all'organizzazione didattica della scuola, sta ora riprendendo, anche a causa della forte disoccupazione giovanile, il richiamo ad una mission formativo/occupazionale, tipica dei sistemi europei e dei sistemi duali del nord Europa fortemente incentrati su apprendistato formativo ed alternanza scuola lavoro. Il sistema di Istruzione e formazione professionale, fino a ieri "fiore all'occhiello delle politiche educative di Regione Lombardia", oggi messo in discussione dai tagli economici, deve confrontarsi con il riconoscimento dell'istruzione nel percorso di leFP prevista dal decreto.

Approcciare la leFP in un'ottica duale, comporta un grosso cambiamento culturale e un radicale cambio di mentalità da parte di tutti i soggetti coinvolti. Questa nuova sfida richiede peraltro grossi cambiamenti al sistema di Istruzione e Formazione professionale, chiamato nuovamente ad innovare il modello "scolastico" tradizionale, riportando al centro dell'attenzione l'apprendimento della persona realizzato in contesti diversi (l'istituzione formativa, l'impresa, la società civile) finalizzato al conseguimento di una qualificazione professionale realmente spendibile nel mercato del lavoro. I cambiamenti da sostenere sono significativi e riguardano molteplici aspetti.

La Delega sull'istruzione professionale, tuttavia, non scioglie alcuni nodi che si trascinano ormai da decenni.

Gli Istituti Professionali statali, come previsto dalle leggi e norme vigenti, possono concorrere al potenziamento dell'offerta di leFP solo in via sussidiaria, in quanto sono parte integrante del sistema scolastico, distinto da quello di leFP che è rappresentato dalle Istituzioni Formative (CFP) accreditate dalle Regioni nel rispetto dei livelli essenziali delle prestazioni stabiliti dallo Stato con il decreto legislativo n. 226/2015.

In particolare, in primo luogo, quest'ultimo deve essere aggiuntivo e dunque non meramente sostitutivo rispetto all'offerta regionale di leFP, perché, in caso contrario, verrebbe meno il carattere effettivamente sussidiario e si tratterebbe di un'impropria e costituzionalmente illegittima sovrapposizione di competenze.

Altro Decreto che sviluppa la legge 107/2015 è quello riguardante il Diritto allo studio. Tra gli obiettivi alla base della previsione normativa c'è quello di garantire il rispetto del principio di uguaglianza sostanziale attraverso l'effettività del diritto allo studio di tutti gli alunni e gli studenti

del sistema nazionale di istruzione e formazione, statale e paritario, fino al completamento del percorso di istruzione secondaria di secondo grado.

Occorre pertanto una chiara ed attenta definizione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP) che oggi in Lombardia si sostanzia nella erogazione della Dote Scuola Lombardia, quale strumento messo a disposizione dei ragazzi che frequentano le scuole statali e paritarie ed è articolato nei seguenti componenti:

Buono Scuola, finalizzato a sostenere gli studenti under 21 che frequentano una scuola paritaria o statale che preveda una retta di iscrizione e frequenza per i percorsi di istruzione; per le famiglie con Isee fino a 40.000 euro.

Contributo per l'acquisto di libri di testo, dotazioni tecnologiche e strumenti per la didattica, finalizzato a sostenere la spesa delle famiglie per l'acquisto dei libri di testo, dotazioni tecnologiche e strumenti per la didattica, nel compimento dell'obbligo scolastico sia nei percorsi di istruzione che di istruzione e formazione professionale, per gli studenti under 18 e famiglie con ISEE fino a 15.494 euro.

La contrattazione sociale di secondo livello deve individuare parametri di agevolazione definendo anche meccanismi di gratuità, legati al reddito familiare con ISEE e accertamenti tramite servizi sociali di casi particolarmente gravi, indipendentemente dall'ISEE, che provocano l'abbandono involontario del diritto allo studio dello studente.

Serve mantenere la gratuità per i libri di testo nella scuola primaria, e lavorare affinché, sulla base dell'ISEE, i libri di testo vengano garantiti fino al termine della scuole secondaria.

Il Decreto sull'Inclusione scolastica degli alunni/studenti con disabilità pone in capo a Stato, Regioni ed Enti locali una serie di funzioni e competenze. Tra queste vanno rilevate a carico degli Enti locali, nel rispetto della ripartizione delle competenze prevista dall'articolo 1, comma 85 e seguenti della legge 7 aprile 2014, n. 56, quelle concernenti l'assegnazione del personale dedicato all'assistenza educativa e all'assistenza per l'autonomia e per la comunicazione personale, i servizi per il trasporto per l'inclusione scolastica, esercitati secondo la ripartizione delle competenze, l'accessibilità e la fruibilità degli spazi fisici delle istituzioni scolastiche statali, l'accessibilità e la fruibilità dei sussidi didattici, degli strumenti tecnologici e digitali necessari a supporto dell'inclusione scolastica agli alunni e agli studenti con disabilità.

Considerando quindi i contenuti innovativi dei decreti, la contrattazione sociale, in forte collaborazione con le federazioni, attivando il confronto con gli enti locali, ma anche con il coinvolgimento delle uffici scolastici e del partenariato socio economico, potrà promuovere percorsi interessanti, nell'interesse dello sviluppo e crescita delle nostre comunità, investendo sulle nuove generazioni

Europa era... una giovane donna.

Abbiamo a lungo, doverosamente, parlato di Europa: nella mitologia greca, è il nome di una giovane donna, figlia di Agènore, re di Tiro, che, rifiutandosi di soggiacere alle pretese sessuali di Zeus, da lui subì più volte violenza, dandogli tre figli.

Se quello della giovane donna Europa è un mito, non lo è affatto, anche oggi, la condizione a cui tante donne sono costrette, anche nei cosiddetti paesi più avanzati.

Scrivo bene Rita Pavan, nella relazione al suo congresso e noi, assumiamo il suo pensiero:

«Nascere donna su questo pianeta è una splendida opportunità di vita, come del resto è una splendida opportunità di vita anche quella maschile. Ma può tramutarsi in una fatica immane, se non un vero e proprio orrore, a seconda delle latitudini in cui si nasce: per le violenze nell'andare a cercare acqua potabile lontano dal villaggio, per le barbare pratiche di clitoridectomia e infibulazione, per l'essere costrette ad essere spose bambine, o vendute come prostitute, per gli aborti selettivi o gli infanticidi femminili che alterano il naturale equilibrio numerico donne e uomini.

Nel bel rapporto di Terre des hommes 2016 sulla condizione delle bambine e delle ragazze nel mondo si possono trovare molti dati e considerazioni interessanti.

Certo, questi fenomeni non sono del nostro mondo occidentale, se non in qualche caso eclatante, ma questo non significa sentirsi alieni da situazioni di violenza che colpiscono le ragazze e le donne anche nei nostri ricchi e benestanti paesi: dalle violenze di gruppo, al femminicidio, a nuove forme di violenza sessuale anche con l'utilizzo dei social, alle molestie sessuali, piaga anche in tanti nostri posti di lavoro.

Abbiamo una buona legislazione europea e nazionale, e a questo proposito vogliamo ricordarne una donna, tra le tante che, nel nostro Paese, hanno contribuito a promulgarla: Tina Anselmi, scomparsa recentemente.

Gioiamo per ogni nuova conquista che le donne fanno in nuove professioni e lavori, e con le dimissioni on line e protette abbiamo drasticamente ridotto il triste fenomeno delle dimissioni in bianco. Siamo consapevoli degli enormi passi in avanti fatti nel giro di qualche decennio, ma anche del lungo lavoro che ancora ci attende perché le pari opportunità siano pienamente realizzate.»

La legge smarrita... quella elettorale.

Venendo all'Italia e alla sua politica, è sconcertante constatare come continui a prevalere, in tutti i partiti e movimenti, la quotidiana ricerca di consenso immediato su una coraggiosa visione e prospettiva sul bene comune di lungo periodo del Paese, e la costruzione di un Progetto strategico per l'Italia.

Non c'è più un solo partito, pur con dosi e modalità diversificate, che non cerchi legittimazione e consenso negli immediati rapporti diretti tra i bisogni, le attese, le percezioni mutevoli del popolo e il leader che le assume, le rappresenta, ne diventa il portavoce e garante unico e supremo, insofferente di altre forme di mediazioni, siano esse istituzionali o sociali.

La politica che, per rifarci ancora una volta alla antica Grecia, Aristotele definiva come *"la più alta forma di virtù morale che l'uomo possa praticare"*, soprattutto in Italia, ma non solo, si è ormai abbassata alla mera e fugace rappresentazione ed esaltazione di una sorta di generica sintesi dell'umore prevalente nei popoli, a seguito degli immediati accadimenti del tempo presente, abbandonate, come sono state, sia la rilettura critica del passato, sia ogni pur difficile visione di futuro: questo è il populismo!

Una teoria e una prassi della rappresentanza politica che ha contagiato, in vario modo, la politica italiana, non risparmiando nemmeno chi ha voluto trasformare un Referendum sulla Costituzione Repubblicana in una ricerca di legittimazione plebiscitaria sulla sua leadership e sul Governo, con il risultato di vanificare una riforma strutturale che, certo, aveva peccati e carenze, ma sulla cui necessità in Italia quasi tutti si trovano d'accordo e che ormai da anni gli investitori e l'Europa ci chiedono di fare, per rinnovarci la loro fiducia.

Il voto del 4 dicembre ha però posto fine anche al confuso tentativo di privilegiare la governabilità attraverso il ridimensionamento della rappresentanza, non solo dal lato del cambiamento costituzionale, ma anche delle regole elettorali definite, proprio in quel giorno, dall'Osservatore Romano *"il convitato di pietra nella partita referendaria"*.

Le questioni ancora aperte, per il sindacato, non sono solo una, ma due: non solo quella della governabilità, ma anche quella della rappresentatività. Mentre la prima appartiene principalmente alla sfera della politica e del modo con il quale le forze politiche usano il mandato loro affidato dagli elettori, la seconda trova la sua realizzazione in un *"sistema elettorale che..."*

deve perseguire... la rappresentatività delle molteplici convinzioni... e delle forme plurime di aggregazione sociale... il controllo sull'attività di governo, insieme con la scelta da parte dei cittadini elettori delle persone fisiche cui fiduciarmente affidare la funzione di rappresentare e di governare" (da "Studi Cattolici", novembre 2016).

Le leggi elettorali, poi, hanno due caratteristiche: debbono essere conformi al modello di democrazia che la Costituzione ha stabilito che, nel caso italiano, è quello parlamentare, e debbono, proprio con riferimento alla rappresentatività, corrispondere alle realtà storiche e sociali, cioè antropologiche, delle società nelle quali esplicano la loro funzione.

Nel ventennio dopo la fine della Prima Repubblica, attraverso meccanismi elettorali di tipo maggioritario, si è tentato più volte di innestare modifiche al modello rappresentativo del Paese, provocando una crisi con l'impianto costituzionale, ed è essenzialmente per tale motivo che questi sforzi si sono dimostrati alla fine fallimentari, non assicurando neppure quella stabilità o governabilità che ne era la prima giustificazione.

In quanto alla complessità e pluralità della società italiana, lo schema maggioritario, che comprendeva alleanze obbligate e la mancata scelta dell'elettore, ha finito per tagliare fuori dalle Istituzioni quella soggettività dei corpi intermedi che costituivano i punti di aggregazione e di orientamento sociale, un tempo linfa vitale della nostra vita democratica che, ormai, quando non ritenuti "pattume della storia", al massimo vengono considerati, dai partiti e dai loro leader, solo comitati elettorali o modeste macchine comunicative di appoggio pro-tempore delle elezioni.

De Rita ci ricorda come la conseguente disintermediazione degli ultimi anni ha condotto al "vuoto di dialettica sociale e politica". Non sono le leggi elettorali che possono ridurre a un "unicum", forzatamente, una società che si presenta articolata e frammezzata, un pluralismo che ancora esprime un valore arricchente per la cultura e lo sviluppo dell'Italia. Occorre saperla governare con una politica che esprima forza aggregante, come ha rilevato il nostro amico Giulio Sapelli.

L'origine della crisi istituzionale italiana è soprattutto in questa involuzione. La crisi della rappresentanza ha prodotto non solo la non governabilità, ma il piegamento delle Istituzioni alla mera logica del potere. Al potere della comunicazione, che aveva a lungo caratterizzato la fase berlusconiana, è seguita la logica del potere per il potere, cioè l'occupazione sfrontata, anche se priva di una espressa e chiara giustificazione politica, di ogni spazio da

amministrare o gestire.

Ricondurre la questione della legge elettorale al suo scopo originante è necessario, proprio per ricostruire quella rappresentatività che sia il primo fattore di contenimento delle tentazioni di un uso espansivo e personale del potere. E' il tempo, anche per noi, di contribuire al dibattito, senza pregiudiziali, su una legge elettorale proporzionale, con una ragionevole soglia di accesso e un altrettanto ragionevole premio, da ricevere oltre una significativa quota raggiunta, pur relativa, di consenso maggioritario.

Le critiche, nei riguardi del sistema elettorale proporzionale, riguardano soprattutto il rischio di instabilità che ad esso sarebbe connesso. Ma si tratta di una critica "vecchia", datata sulle regole in vigore fino ai primi anni '90. Un proporzionale adeguatamente corretto, sorretto da una vera scelta dell'elettore, consentirebbe di pesare realmente il consenso di ciascuna forza politica ed il valore di ogni piattaforma propositiva. E non c'è bisogno di conoscere la sera delle elezioni chi governerà se, poi, dopo pochi mesi, si ritorna daccapo. E' meglio attendere, magari un po' di giorni, e realizzare un accordo programmatico e politico che duri una legislatura, come avviene in Germania, con il coinvolgimento delle organizzazioni sociali maggiormente rappresentative.

Una legge elettorale proporzionale, sostenibilmente corretta, risponde, infatti, ad una esigenza sociale che ha radici storiche e antropologiche. Si tratta di una proposta che può aiutare ad esprimere la realtà sociale del Paese, come una "democrazia proporzionata", che metta al centro le persone, i loro veri problemi e le loro giuste attese, piuttosto che l'eletto con i suoi poteri, le sue prerogative e i suoi assegni indennitari e vitalizi, attraverso mandati "ad personam", o esageratamente corretti in fittizie maggioranze assolute, che finiscono poi per sottrarsi, per intere legislature, alla realtà del corpo elettorale e al cosiddetto "controllo sociale".

Una legge rappresentativa dell'Italia delle Regioni, delle "mille città" e delle "mille idee", della sussidiarietà, dell'impegno sociale e della partecipazione associativa, della biodiversità economica, del capitalismo leggero e del terzo settore, dell'immensa risorsa del volontariato e della solidarietà, in cui tornano a contare davvero le persone e le famiglie.

Questa Italia, minuta ma anche solida, dei "senza voce" nella grande stampa, deve risorgere, tornare a farsi ascoltare e votare. Al di là dell'esito finale, occorre dar seguito alla grande tensione partecipativa del Referendum di dicembre. E' ora che la politica torni ad occuparsene, misurandosi con

tale ricchissima e feconda complessità dall'interno e non solo attraverso i soli schermi televisivi, twitter o facebook.

Non è oggi, dunque, ancora chiaro quando si voterà, se in autunno o la prossima primavera, alla scadenza naturale della legislatura; e nemmeno è dato sapere a tutt'oggi con quale legge e quale sistema elettorale si voterà per la Camera e per il Senato, sopravvissuto al referendum, insieme al CNEL e al preesistente Titolo V° della Costituzione, per la gioia, quest'ultimo, del nostro Presidente Maroni, ma, a ben vedere, sempre limitatamente a quest'ultimo, anche della nostra.

La conferma, uscita dalla volontà popolare, del Titolo V risultante dalla precedente riforma costituzionale lascia alcuni nodi irrisolti, tra cui i periodici conflitti di competenza tra Stato e Regioni, ma lascia intatto l'impianto, di stampo federalista, ancorché pasticciato e incompiuto, della riforma di sedici anni fa, sul quale si sono poi innestate leggi e decreti attuativi emanati dal Parlamento e dai governi poi succedutisi e, a seguire, provvedimenti delle singole regioni.

Dopo il Referendum... un altro Referendum: lombardo-veneto.

Il 12 gennaio 2015 tra Regione Lombardia, UPL, Anci Lombardia e CGIL CISL UIL Lombardia è stata sottoscritta l'intesa sul riordino delle province in applicazione della Legge 56 del 2014 *"Disposizioni sulle Città metropolitane, sulle Province, sulle unioni e fusioni di Comuni"* con l'impegno a istituire un tavolo regionale di confronto e monitoraggio finalizzato a seguire il completo compimento del processo di riordino istituzionale.

Nell'accordo abbiamo condiviso che il complessivo percorso di riordino, teso a riorganizzare i livelli territoriali e le relative funzioni seguendo i criteri della semplificazione, della chiara imputabilità delle competenze, e della riduzione dei costi, dovesse assicurare la continuità di erogazione dei servizi ai cittadini e tutela dei livelli occupazionali dei lavoratori.

La Giunta di Regione Lombardia il 30 dicembre 2014 con l'approvazione della dgr 2992 *"Proposta di progetto di legge Riforma del sistema delle autonomie della Regione in attuazione della legge 7 aprile 2014 n. 56"* ha avviato l'iter per il riordino delle funzioni non assegnate dalla L 56/2014 alle Province-Enti di Area Vasta e alle città metropolitane, conclusosi con l'approvazione della legge regionale n. 19 dell'8 luglio 2015.

La *"Riforma del sistema delle autonomie della Regione e disposizioni per il riconoscimento della specificità dei territori montani in attuazione della legge 7 aprile 2014, n. 56"*, ha disposto il riordino delle funzioni conferite alle province, individuando le funzioni confermate in capo alle province e quelle trasferite alla Regione, nonché i criteri per il trasferimento delle connesse risorse umane e strumentali.

Con la Legge Regionale n. 32 del 12.10.2015, *"Disposizioni per la valorizzazione del ruolo istituzionale della Città Metropolitana di Milano e modifiche alla Legge Regionale 8.07.2015, n. 19"*, Regione Lombardia individua le funzioni confermate in capo alla Città Metropolitana di Milano e quelle trasferite alla Regione, nonché i criteri per il trasferimento delle connesse risorse umane e strumentali.

Sul ruolo e le prospettive della capitale lombarda, condividiamo l'analisi di Danilo Galvagni nella sua relazione al Congresso di Milano Metropoli:

«La città di Milano assiste ad un altro tassello nella composizione della nuova immagine di se stessa, coerente alle aziende che incidono sul territorio, ai bisogni del tempo, ma che sempre di più nelle comparazione della Milano

che è stata, mostra sconvolgimenti: del territorio, nella costruzione sociale e nelle aspettative.

La Cisl, che ci conduce a questo nuovo appuntamento congressuale è quella che ha visto in questi 4 anni, tutti noi partecipi al fianco del territorio, dei processi industriali, economici culturali. Sempre di più la rappresentazione, di una Milano caratterizzata da Expo, Salone del mobile, settimana della moda e quest'anno editoria, non può restare "idea di una economia da immaginario collettivo", che poi non abbia anche per noi sindacalisti, aderenza al nostro agire quotidiano, contrattazione, welfare, rappresentanza con le istituzioni e le controparti.»

A seguito dell'esito referendario del dicembre scorso il percorso di riordino delle funzioni, avviato con la legge 56/2014 ha subito evidentemente un arresto. Nell'ambito dell'osservatorio regionale, che ha portato alla riassegnazione del personale, sarà opportuno riprendere il confronto con le istituzioni, alla luce di quanto definito con il Protocollo sottoscritto con Regione, Anci e UPL il 12 gennaio 2015, per il governo del territorio.

Il prossimo 22 ottobre i lombardi, insieme ai veneti, saranno chiamati alle urne per rispondere a un quesito tanto semplice quanto ambiguo: *"Volete voi che la Regione Lombardia, nel quadro dell'unità nazionale, intraprenda le iniziative istituzionali necessarie per richiedere allo Stato l'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, con le relative risorse, ai sensi e per gli effetti di cui all'articolo 116, terzo comma della Costituzione?"*. I lombardi che decideranno di andare a votare, dovranno rispondere con un SI o con un NO.

Viene pertanto avviato un percorso consultivo, attraverso un referendum, dalla spesa inizialmente stimata in 30 milioni di euro, a cui si aggiunge il costo per il possibile utilizzo del voto elettronico, i cui esiti, quali essi siano, non avranno alcun effetto giuridico e legislativo; rappresenteranno un parere e indicheranno una richiesta da indirizzarsi al Parlamento e al Governo, che potrà poi essere accolta o meno. La Costituzione prevede infatti che la richiesta di maggior autonomia, avanzata da una Regione, si traduca, a seguito di negoziazione, in intesa tra lo Stato e la Regione interessata. Intesa che deve essere recepita ed approvata con legge dalle Camere, a maggioranza assoluta dei componenti.

E' facile immaginare, stanti anche le dichiarazioni di condivisione già espresse da esponenti politici e sindaci di varia estrazione politica (sindaci

di Milano e Bergamo tra tutti) una larga vittoria dei sì, non essendo neanche prevista la necessità di un quorum minimo di votanti.

Questo lato della medaglia è chiaro e semplice.

Ora vediamo invece l'altro lato, quello che riteniamo sia rimasto, almeno fino ad oggi, opaco e ambiguo: quale maggiore autonomia si chiede per la Lombardia? Di quali "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia" stiamo parlando? Per come è come posto il quesito, secondo il contenuto degli articoli 116 e 117 della Costituzione, le materie oggetto di possibile maggior autonomia riguardano solo l'organizzazione della giustizia di pace, l'istruzione, la tutela dell'ambiente dell'ecosistema e dei beni culturali o si intende anche altro?

Ci poniamo questa domanda perché noi, che non ci siamo mai opposti a una maggiore autonomia regionale, ribadiamo la nostra posizione : sì alla maggiore autonomia, no a qualsiasi ipotesi o operazione separatista, solitaria o in compagnia dei nostri vicini veneti.

In tutti i casi, a settembre, dedicheremo un apposita iniziativa, insieme alla Cisl del Veneto, per assumere una posizione condivisa, che auspichiamo possa essere comune anche con le altre confederazioni.

Possiamo però già esprimere un'opinione circa il percorso scelto e le risorse dedicate: stante la necessità di passare comunque per un'intesa con lo Stato, tutt'altro che probabile, e una successiva legge di entrambe le Camere, sarebbe stato forse più utile alla stessa causa di una maggiore autonomia un forte e unanime mandato del Consiglio Regionale, un ampio coinvolgimento delle autonomie locali e degli stakeholder sociali, oltre a uno stretto rapporto non solo con una, ma anche con altre regioni a statuto ordinario, per rilanciare l'importante tema dell'autonomia a livello nazionale e territoriale. Con il valore aggiunto di poter destinare, uno più, uno meno, trenta milioni magari al sostegno di politiche di welfare e a supporto delle varie misure per il contrasto alla povertà, che il bilancio regionale fatica sempre a finanziare.

Un Paese alla ricerca (affannata)... di lavoro.

Proprio perché, come detto, il nostro Paese non è ancora uscito stabilmente dalla crisi e la ripresa resta debole e troppo vicina alla linea di stagnazione di lungo periodo, non possiamo sospendere "sine die" un'ulteriore complessiva azione riformista, che invece va ripresa, rafforzandone la strumentazione e gli impatti strutturali, che si sono rivelati sinora insufficienti, in rapporto alla gravità della crisi.

O si passa attraverso significative, corpose e strutturali politiche redistributive a favore delle aree sociali medie e basse, mettendo mano alla complessiva riforma dell'IRPEF o, molto semplicemente, non se ne esce e il già richiamato squilibrio interno all'industria manifatturiera tutt'ora non cambia e non cambierà in assenza di una coraggiosa politica industriale, che la Cisl chiede da anni.

In quest'ottica il Progetto Industria 4.0 è la prima importante proposta di politica industriale, dopo anni di latitanza e di cieca fiducia nelle capacità auto-regolative del mercato, che va integrata con una politica di riequilibrio territoriale, per far ripartire la sempre più asfittica economia del Sud, con duraturi incentivi fiscali agli investimenti, proprio nell'ambito del Piano Industria 4.0 e defiscalizzazioni permanenti per le assunzioni a tempo indeterminato.

E' certamente centrale discutere del lavoro che cambia o meglio del costante cambiamento-del lavoro, dell'impresa, dei processi produttivi e dell'organizzazione del lavoro e del fabbisogno costante e crescente di innovazione. Lavoro quindi inteso come fenomeno e non come una funzione statica relegata nelle mura della fabbrica.

Non è facile di questi tempi prendere le giuste misure sul tema, ma un sindacato come la Cisl che nel lavoro e nella persona che lavora fonda la propria azione costitutiva, di rappresentanza e di tutela contrattuale, deve saper guardare il lavoro non solo con curiosità e interesse ma anche con lo spirito di ammodernarlo e difenderlo, facendolo diventare sempre più dignitoso e sostenibile.

In primo luogo ciò che la situazione attuale chiede alle parti sociali è un cambio di paradigma della propria azione. Lo sviluppo di industria 4.0, contrariamente a quanto viene spesso presentato, non è solamente uno sviluppo di applicazioni tecnologiche. E' soprattutto un cambio di cultura che ha la sua prima conseguenza nell'innovazione organizzativa delle

aziende, verso la cosiddetta “fabbrica snella”, con una gerarchia fortemente ridotta e un forte decentramento di responsabilità sulle prime linee dei lavoratori diretti. In sostanza l’innovazione organizzativa delle aziende, che è la pre-condizione necessaria per lo sviluppo di industria 4.0, richiede più partecipazione strutturata dei lavoratori, richiede cioè una dimensione più “comunitaria” dell’organizzazione aziendale.

Ciò implica un contesto culturale che oggi è presente solo in una frazione del nostro sistema produttivo, mentre deve essere rapidamente generalizzato all’insieme del sistema. Quei processi organizzativi infatti, ancor prima della loro evoluzione in Industria 4.0, portano a significativi incrementi di produttività, come dimostrano i numerosi casi in cui sono stati attuati, aiutando a recuperare il *gap* che da decenni segna il nostro paese in tutti i confronti internazionali.

L’evoluzione del sistema produttivo, delle singole aziende, in questa direzione non è per niente un fatto automatico. C’è una scarsa coscienza imprenditoriale e ci sono anche forti resistenze culturali, soprattutto legate al modello paternalistico molto presente nelle PMI italiane. Diventa quindi responsabilità anche delle parti sociali sostenerne la diffusione e quindi adeguare la propria organizzazione, il proprio quadro dirigente ed i propri operatori a questo compito.

Per la Cisl in particolare, che vede nella partecipazione dei lavoratori la realizzazione di una parte importante della propria strategia, è un’opportunità da cogliere con forza, legandoci l’evoluzione della contrattazione decentrata e in particolare la negoziazione dei rinnovi del premio di risultato.

Condividiamo il passaggio della Relazione di Piccinini al Congresso della Cisl di Bergamo, in cui si afferma:

«E’ importante raccogliere la sfida delle imprese sul tema strategico della produttività. Significa affrontare i processi evolutivi dell’organizzazione del lavoro e del nuovo apporto che sono chiamati a dare i lavoratori, nuovi profili professionali trasversali e integrati, flessibilità e orari che coniughino le esigenze dell’impresa con il lavoratore e la propria famiglia, riconoscimenti economici sul risultato. Tutto ciò non può che portare verso la strada del coinvolgimento e della partecipazione dei lavoratori nell’impresa attraverso forme e modalità che possono essere articolate e diversificate tra le grandi aziende e quelle medio-piccole. Su questo occorre che sfidiamo il sistema delle imprese con proposte e percorsi in grado di orientare le prossime tornate contrattuali decentrate.

Questo è un tema di grande importanza anche per il sistema delle piccole aziende dei servizi, dell'artigianato e del commercio. Ci chiama a rivedere a fondo lo stato di salute degli enti bilaterali che nel nostro territorio hanno sempre rappresentato le esperienze più avanzate nel panorama regionale e nazionale, sul valore della qualificazione delle piccole imprese.»

Proprio in tema di bilateralità, in particolare quella artigiana, oltre alle tradizionale erogazione di provvidenze ai lavoratori, (nel periodo 2013-2016 oltre 13 milioni di euro), nell'anno 2013 ha visto l'avvio il Fondo nazionale SAN.ARTI, che interessa circa 150.000 lavoratori artigiani lombardi, dal 2016 a oggi il fondo di welfare integrativo WILA ha visto l'adesione di circa 130mila lavoratori e F.S.B.A, il Fondo di Solidarietà Bilaterale dell'Artigianato, la cassa integrazione artigiana, partito anch'esso nel 2016, ha visto l'adesione di oltre 170.000 lavoratori lombardi.

Anche nella formazione continua, nell'ambito di Fondartigianato, fondo interprofessionale di settore, oltre alla sottoscrizione dell'accordo generale sulle modalità e le regole per la condivisione dei progetti formativi (11 dicembre 2013), che vede protagonisti i rappresentanti territoriali, sia in fase di valutazione, che nella fase operativa del percorso formativo, si sono sviluppati due progetti di promozione della formazione continua che hanno interessato oltre 4.500 aziende lombarde

La bilateralità e la contrattazione sono oggi in una necessaria fase di rivisitazione, allo scopo di rendere tutte le prestazioni on-line, semplificare le aree contrattuali e trovare un utile strumento di valutazione della rappresentanza.

La Cisl Lombardia ha avviato un'azione sperimentale in questa direzione, *Partecipare è Win Win*, a partire da un corso di formazione congiunta sull'innovazione organizzativa nell'impresa realizzato nel 2015-2016, che ha coinvolto più di 70 operatori sindacali e datoriali e a partire dalla costituzione di una piccola *task force* di sindacalisti, consulenti dell'organizzazione, formatori *senior*. Al corso è seguita una fase di applicazione laboratoriale, organizzata con Api Varese, ma estesa a tutto il territorio lombardo. Sono iniziate le prime sperimentazioni aziendali con il coinvolgimento dei sindacati di categoria territoriali. E' l'avvio interessante di un lavoro che vogliamo si estenda a tutti i territori, possibilmente anche in termini unitari e anche con il coinvolgimento delle altre controparti datoriali, come si è iniziato a fare con un'intelligente esperienza formativa regionale promossa da ANPAL Servizi lo scorso mese di aprile.

In secondo luogo, il costante cambiamento del lavoro, della sua organizzazione e dei processi produttivi richiede nuove competenze, sempre più specialistiche. Adeguare le competenze di chi già lavora e trasmetterle ai giovani che si inseriscono nel mercato del lavoro è una priorità del sistema di relazioni industriali e di formazione continua e professionale. Ogni sindacalista italiano deve sobbalzare sulla sedia quando legge statistiche che dicono che in Italia una assunzione su cinque non viene realizzata perché non si trovano lavoratori con le competenze adatte alle richieste delle imprese. È paradossale questo *mismatch* con l'alto tasso di disoccupazione giovanile.

La Cisl e le sue categorie sono pronte per questa sfida. La formazione dei lavoratori non può più restare un tema trattato solo da pochi sindacalisti appassionati, ma deve essere messo al centro delle relazioni sindacali, a partire da quelle decentrate.

Produrre un nuovo schema che accompagni investimenti delle imprese in formazione con il diritto soggettivo dei lavoratori a essere qualificati e aggiornati, tra l'altro già oggetto di alcuni contratti nazionali, è uno dei compiti che abbiamo davanti. Anche in tema di formazione continua, sia per quanto riguarda le risorse investite che per il numero di lavoratori coinvolti, nonostante i grandi progressi degli ultimi anni, siamo tra i paesi fanalino di coda di tante classifiche.

Cambiare si può. Un lavoro dignitoso è un lavoro qualificato; anche all'operaio sulla catena di montaggio è chiesto non più solo di garantire la produzione ma di curare la qualità e il miglioramento del prodotto e del processo. La partecipazione dei lavoratori alla costruzione dei risultati di impresa è la chiave del successo competitivo e per fare questo servono lavoratori qualificati, competenti e motivati. Dobbiamo farci carico dei tanti lavoratori che sono in transizione da un posto di lavoro a un altro, da una mansione a un'altra e che non devono rimanere esclusi o intrappolati. E' questa la via maestra per dare lavoro dignitoso e sostenibile.

La Cisl chiede a tutti gli altri soggetti sindacali e datoriali di agire in questa direzione: raddoppiare il numero di lavoratori coinvolti in piani di formazione continua, aumentare le risorse a disposizione e le agevolazioni per chi investe in formazione e qualificazione dei lavoratori, rilanciare e ri-orientare l'istituto delle 150 ore che ha permesso ai nostri padri di emanciparsi con la scuola dell'obbligo e che oggi potrebbero essere destinate a elevare le competenze linguistiche, digitali e trasversali che oggi servono. Queste sono alcune delle

azioni che possiamo e vogliamo mettere in campo con determinazione.

Inoltre, tutto il 2016 ha visto le parti sociali e le Istituzioni a tutti i livelli lavorare per concludere il percorso di riforma delle politiche del lavoro con la progettazione di un sistema di politiche attive del lavoro attraverso l'attuazione del decreto legislativo 150 del 2015. Il Paese ha mosso i primi passi per recuperare un altro *gap* rispetto ai mercati del lavoro europei. L'avvio della sperimentazione dell'Assegno di Ricollocazione ha di fatto avviato sul piano nazionale la costruzione di un sistema di politiche attive che da tempo in tanti, Cisl in testa, rivendichiamo. Ma questo non basta. La sperimentazione dell'assegno di ricollocazione non sta dando buoni risultati e anzi mostra tutta la debolezza dell'infrastruttura delle politiche del lavoro.

In Lombardia abbiamo condiviso un percorso sperimentale di costruzione di un sistema di politiche attive regionale durato 10 anni. Un percorso unico nel panorama italiano, una esperienza originale che è culminata nello strumento che oggi è il cardine delle politiche attive in Regione Lombardia: *Dote Unica Lavoro*. Strumento che Regione Lombardia fin dai primi anni della crisi ha costruito insieme alle parti sociali. Siamo soddisfatti di aver cooperato con l'assessorato regionale e tutte le parti sociali lombarde al lavoro per qualificare, estendere e migliorare via via lo strumento Dote Unica Lavoro e di aver visto questa Regione investire risorse ed energie per qualificare l'offerta di politiche attive, con risultati positivi che di fatto costituiscono un esempio unico sul piano nazionale.

Siano convinti che questi risultati in Lombardia siano stati raggiunti perché sono stati frutto di un lungo e impegnativo processo di concertazione.

L'assegno di ricollocazione secondo noi risente invece i limiti di un'impostazione tutta calata dall'alto, come diretta conseguenza operativa dell'impianto normativo votato in parlamento. In particolare, la proposta di un contributo trascurabile e macchinoso riconosciuto a processo (il *fee4services*) è addirittura un'interpretazione minimalista della stessa norma che parla di "riconoscimento prevalentemente a risultato".

L'esperienza lombarda ci sollecita un maggiore equilibrio, se effettivamente si considera strategico anche a livello nazionale un ampio coinvolgimento delle agenzie del lavoro private per accelerare l'introduzione delle politiche attive su ampia scala.

Ancora troppi sono i limiti operativi dell'assegno di ricollocazione: le azioni di politica attiva che compongono lo strumento sono tutte lasciate

alla discrezionalità dell'ente attuatore; non vengono richiesti a garanzia di qualità dei livelli minimi dei servizi erogati. Vista l'esperienza lombarda e la tendenza naturale alla riduzione dei costi da parte degli operatori, ciò andrà a svantaggio del disoccupato che ha bisogno di essere maggiormente supportato con servizi forti.

Lasciare la libertà al disoccupato di aderire al percorso durante tutto il decorso della Naspi è antitetico rispetto alle finalità dello strumento stesso. Occorre rivedere il meccanismo e le regole. Occorre una volta per tutte rendere cogente la condizionalità. A ogni sussidio dello Stato deve rispondere l'attivazione del cittadino e quest'ultimo deve essere messo nelle condizioni di farlo.

Lo Stato deve investire nei centri per l'impiego che a oggi ancora non hanno garanzia di investimenti certi e presentano un fabbisogno di risorse umane competenti ancora inascoltato.

Anche se lo scorso 4 dicembre il voto degli italiani ha riconfermato in mano alle Regioni le competenze esclusive in materia di lavoro, tutti, lombardi in testa, abbiamo bisogno di un progetto nazionale ben strutturato, nuovo e generale, fondato sul principio della sussidiarietà e che sappia essere declinato a secondo delle specificità dei territori.

Le politiche attive sono state definite la "seconda gamba" della riforma del Jobs Act, per noi della Cisl devono diventare invece la prima e più forte tutela per chi perde un posto di lavoro, ovvero servizi e strumenti per il lavoro di qualità che consentano ai disoccupati di riqualificarsi, emanciparsi e ricollocarsi. Supportare nella ricollocazione i disoccupati, soprattutto quelli più vulnerabili, è uno dei principali servizi che uno stato sociale deve fornire, è una delle ragioni fondamentali per l'azione di un sindacalismo che non predichi solo ma pratici solidarietà, qualità e pari opportunità.

E' per questo che di fronte a questa imponente sfida la Cisl lombarda tutta, struttura regionale e territori insieme, ha da tempo deciso di non chiedere alle Istituzioni di fare qualcosa, ma si è messa in gioco e in campo direttamente per fare, questa è stata una scelta politica valutata e condivisa. Da giugno 2016 infatti è operativo il progetto "Sportello Lavoro" in tutta la Lombardia che si colloca all'interno del tema più ampio delle politiche attive.

Da allora a oggi siamo tutti positivamente sorpresi di come questo progetto sia stato condiviso e attivato in ogni Unione Sindacale lombarda, piccola o grande, tenuto conto delle specificità territoriali.

Siamo chiamati a un cambio di paradigma: non possiamo più rappresentare i lavoratori solo nei posti di lavoro, ma dobbiamo occuparci di loro anche durante i periodi di transizione da un'occupazione all'altra. Le azioni di Sportello Lavoro a favore dei disoccupati hanno l'obiettivo di favorire il reinserimento nel mercato del lavoro. Sportello lavoro svolge il suo lavoro con delle azioni dirette e ben definite, in stretta sinergia e in rete con altri operatori nostri partner, a partire, ovviamente, dallo IAL.

E' importante chiarire che non fa intermediazione di manodopera diretta; è invece un punto di riferimento per i disoccupati, per gli inoccupati che entrano per la prima volta nel mondo del lavoro e, in quadro di sviluppo futuro, anche per gli studenti.

A un sondaggio on-line, effettuato qualche settimana tra mille persone che si sono rivolte a Sportello Lavoro, dal mese di giugno 2016 al mese di febbraio 2017, hanno risposto in 750. Di queste ultime, ben 244 (52 under30) trovato il primo o un nuovo lavoro, grazie alla nostra azione di informazione, servizi, orientamento, assistenza on line e inserimento nella rete di politiche attive.

Sportello lavoro, per raggiungere gli obiettivi che ci siamo dati, non può e non deve prescindere da una forte interazione e sinergia anche con le nostre federazioni di categoria. Il rapporto deve sottendere un forte patto politico tra i livelli orizzontali e verticali dell'organizzazione; Sportello Lavoro può infatti rivelarsi un utile supporto anche nelle crisi aziendali, a sostegno delle federazioni e a supporto dei lavoratori in una logica di una sempre più ampia e inclusiva azione sindacale che si riassume nello slogan *"la Cisl non ti lascia solo"*.

Sportello lavoro deve fare anche lo sforzo di diventare, soprattutto per i giovani, un'occasione di incontro e socializzazione tra le persone che cercano lavoro: sperimentare seminari dove si confrontano giovani (e non solo) disoccupati che condividono i tentativi, i fallimenti, ma anche i successi nella ricerca del lavoro, guidati nella discussione da personale esperto e qualificato, può essere un modo in cui il sindacato si fa luogo di una dinamica aggregativa tra persone in cerca di lavoro.

Nel prossimo quadriennio, l'organizzazione dovrà attivarsi per mettere a sistema il progetto, in un'ottica di strutturata sostenibilità e dovrà porsi obiettivi di miglioramento, di autofinanziamento e anche di una sua dimensione confederale nazionale. Chiediamo alla Cisl nazionale di essere altrettanto impegnata e coraggiosa, nel guidare le tante esperienze simili

che in tanti altri territori si vogliono e possono costituire, con un disegno organico unico, ancorché rispettoso delle autonomie territoriali.

Nell'ambito regionale occorre lavorare di più sulle crisi aziendali, individuando strumenti specifici da utilizzare in queste situazioni che, a fronte della più volte annunciata accelerazione tecnologica di Industria 4.0, non sono purtroppo destinate a ridursi. E' necessario contrattare in questi casi un Piano sociale d'impresa e definire a livello istituzionale degli strumenti di supporto (una Dote specifica?) alle azioni del piano.

Il piano non deve essere concepito solo come contributo economico-organizzativo da chiedere all'azienda per favorire programmi di *outplacement* dei lavoratori in esubero. Va inteso invece come un insieme di azioni "personalizzate" che sfruttano tutte le opportunità offerte dalla situazione dell'azienda interessata, del suo settore produttivo e del contesto territoriale in cui si colloca, a partire da processi di *outsourcing* o dall'avvio di *start up* con il pieno coinvolgimento dei lavoratori coinvolti dalla crisi.

In sostanza si tratta di prendere atto che una comunità aziendale è un patrimonio di competenze, organizzazione, capacità, relazioni che si potrebbe tentare di articolare diversamente, prima di accettarne la dispersione in tutto o in parte. In queste circostanze può valere di più la sinergia che si può costruire tra i lavoratori e le loro rappresentanze ed expertise esterne mobilitate dalle parti, che non limitarsi ad attendere passivamente la cessione dell'eventuale ramo sano dell'azienda a qualche nuovo imprenditore, trasformando tutto il resto in vuoto a perdere. Non è anche questo combattere la "cultura dello scarto" che con tanta forza cerca di contrastare Papa Francesco?

Anche in questo caso, come in quello dell'innovazione organizzativa partecipata, qualche prima esperienza indica come questa strada possa essere interessante. Anche in questo contesto si pongono alla nostra organizzazione due compiti importanti, da condividere per quanto sarà possibile con l'intero sindacato confederale e con la rappresentanza datoriale: creare *task force* di *expertise* da mobilitare in queste circostanze e formare i quadri sindacali perché sappiano coinvolgere, mobilitare e dare prospettiva ai lavoratori per questi obiettivi.

Quando parliamo di lavoro, dopo quasi dieci anni di dura crisi, non possiamo che parlarne in termini nuovi e più ampi. E proprio la crisi ci ha insegnato che esistono lavori, più o meno nuovi, che hanno bisogno di essere maggiormente tutelati. Ci riferiamo non solo a quel 10% di forza

lavoro stabilmente presente nelle aziende lombarde con forme di lavoro non a tempo indeterminato (somministrazione, tempo determinato), ma anche alle centinaia di migliaia di lombardi (spesso giovani) occupati in mercati del lavoro particolari, alle partite IVA, ai co.co.co che ancora esistono, ai free lance.

La Lombardia, e Milano in particolare, hanno oggi in questo mercato un'importantissima fetta di lavoratori dinamici, spesso professionalizzati, ma con scarse tutele generali in termini di sostegno al reddito, tutele normative e welfare. Non possiamo pensare di restare confinati al sindacalismo del solo lavoro dipendente fisso e garantito. La Cisl ha già in campo, prima con Felsa e più recentemente con l'associazione Vivace (dedicata al mondo delle partite Iva), progetti sindacali che senza avere la ribalta dei giornali stanno invece ottenendo risultati e capacità di rappresentanza.

Ma non possiamo dirci che tutto ciò possa bastare, occorre che tutta la Cisl e le sue categorie sappiano parlare e dialogare in modo nuovo con questi mondi e porsi l'obiettivo, in ogni vertenza piccola o grande, di concludere accordi che sappiano portare tutele concrete anche a questi lavoratori.

Vi è inoltre un'altra questione rilevante quando, nel 2017, si affronta il tema del lavoro. Veniamo da un mondo, quello che abbiamo vissuto fino ad oggi, in cui siamo stati abituati, soprattutto in un posto come la Lombardia, ad associare il lavoro alla sicurezza sociale, a dare cioè per naturale il fatto che avendo un posto di lavoro, ognuno di noi possa provvedere automaticamente a se stesso, alla propria famiglia, avere una abitazione e una vita dignitosa. I tempi che stiamo vivendo sembrano avere rotto questo modello e questa certezza. Non solo perché negli anni della dura crisi, che ha attraversato lasciando danni e problemi anche la nostra ricca regione, ognuno di noi ha visto indebolirsi il lavoro e ancora di più la sicurezza che questo consentiva.

Dobbiamo, ancor di più, riflettere su come ormai anche nella nostra società vi siano quote di lavoratori che non riescono a vivere adeguatamente del loro salario. Pensiamo ad esempio a fenomeni precisi: ai lavoratori con contratti molto discontinui, ai lavoratori regolarizzati con forme di dumping contrattuale, ai lavoratori che hanno sì un lavoro ma che si traduce in un part-time involontario, ovvero in un rapporto a poche ore settimanali (fenomeno in grande diffusione nel settore dei servizi).

Se per le statistiche tutta questa è occupazione come le altre, in realtà dobbiamo aprire gli occhi sulla necessità di avere nuove forme di

integrazione e di sostegno per lavori “poveri” dal punto di vista retributivo e salariale. I nostri stessi sistemi di *welfare* e di sostegno al reddito (indennità di cassa integrazione e di disoccupazione in testa) sono pensati solo per chi è senza lavoro o lo sta perdendo. Dobbiamo estendere la tutela sociale anche a chi ha un lavoro cosiddetto “debole” e che rischia di vivere in una marginalità dannosa. Il tema del rapporto tra lavoro e sicurezza sociale è anch'esso prioritario.

Lavoro di là... del confine.

La Lombardia è regione di confine, anche per il lavoro; ogni giorno migliaia di nostri corregionali varcano il confine con la Svizzera, per “andare a lavorare”.

Il lavoro transfrontaliero in Europa, secondo la Relazione Scientifica sulla mobilità dei lavoratori frontalieri tra i paesi UE-27/SEE/EFTA, redatta su incarico della Commissione europea del 2009, interessava circa 780.000 persone nel 2006/2007. Nei paesi UE-15/SEE/EFTA, il numero complessivo dei lavoratori frontalieri si stima sia aumentato del 26% tra il 2000 e il 2006/2007 (da 577.000 a 780.000).

A tutt’oggi sembra rimanere valido il dato contenuto nel Comunicato stampa della Commissione Europea (IP/12/340) del 2012 che stimava in 1,2 milioni il numero degli individui che esercitano una professione a livello transfrontaliero con un ammontare di salari lordi versati di 46,9 miliardi di euro. Si deve tener conto che oltre un terzo dei cittadini dell’UE vive in zone transfrontaliere, dove attraversare la frontiera per ragioni di lavoro o di svago o per un evento culturale fa parte della vita quotidiana.

Date queste ultime stime da parte degli organismi europei, le cifre attuali ed effettive del fenomeno del frontalierato rimangono per lo più indefinite, tolto che per alcuni Paesi che hanno un sistema di rilevazione sufficiente (vedi Svizzera).

La difficoltà a determinare cifre affidabili relative ai lavoratori frontalieri in Europa è anche dovuto al fatto che essi non sono obbligati a registrarsi nel paese in cui lavorano in quanto non rimangono nel paese per più di tre mesi di continuo, come avviene per altri cittadini mobili dell’UE. D’altra parte, dato che molti paesi mancano di un quadro legislativo completo che tenga conto della loro specifica condizione, i lavoratori frontalieri hanno difficoltà a stabilire rapporti di lavoro regolari nel paese di lavoro. Sono quindi molto spesso relegati all’area del lavoro sommerso, e diventano “invisibili” nelle statistiche ufficiali.

Nonostante l’incertezza del volume del fenomeno, la mobilità transfrontaliera è stata riconosciuta come un fenomeno del mercato del lavoro europeo strutturale e in continuo aumento, e una delle principali potenzialità per aumentare la crescita dell’occupazione in Europa.

Per quanto riguarda i lavoratori italiani, sotto il profilo strettamente

numerico la realtà dei frontalieri non è certamente insignificante. Il serbatoio principale è rappresentato dalla Svizzera con circa 68.000 lavoratori frontalieri, di cui circa 61.000 nel Ticino (90%). Di questi ultimi, il 42% (25.700) sono provenienti dalla provincia di Varese, il 40% (24.800) da quella di Como e l'8,6 dalla provincia di Verbania-Cusio-Ossola. Il Canton Grigioni conta circa 4.800 presenze e quello del Vallese circa 1.300, soprattutto provenienti rispettivamente dalla provincia di Sondrio e Verbania-Cusio-Ossola.

In virtù della normativa di sicurezza sociale dell'Unione europea, l'espressione «lavoratore frontaliere» designa qualsiasi lavoratore occupato

I lavoratori frontalieri si trovano ad affrontare gli stessi ostacoli alla circolazione che riguardano altri lavoratori mobili, come ad esempio, la conoscenza della lingua del paese di lavoro o la difficoltà di ottenere diplomi e far riconoscere qualifiche professionali ottenute in un altro paese. Tuttavia, rispetto agli altri lavoratori mobili, conosciuti come lavoratori 'transnazionali', che hanno trasferito il loro luogo di residenza o domicilio nello stesso paese come luogo di lavoro, i lavoratori frontalieri devono affrontare altri ostacoli a causa delle loro specifiche condizioni, vale a dire che tali luoghi di residenza e di lavoro li hanno divisi tra due paesi diversi tra cui possono muoversi ogni giorno.

Riprendendo la suddivisione suggerita nel documento del Comitato Esecutivo della CES del 10 marzo 2015 si possiamo individuare quattro aree in cui sono presenti elementi di criticità rispetto alla libera circolazione dei lavoratori frontalieri più una quinta importante allo stesso modo:

- Sicurezza e benefici sociali;
- Imposte dirette e benefici fiscali;
- Legislazione del lavoro; (non viene trattato in questa nota)
- Norme in materia di ingresso e soggiorno di cittadini di paesi terzi (non viene trattato in questa nota).
- Servizi sanitari (vedi la nota sui problemi contingenti dei frontalieri italiani in Svizzera)

Il principio generale, che deve essere adottato, in un'ottica europea, per i lavoratori frontalieri, è quello della necessità di garantire la parità di trattamento per tutti i lavoratori sui diversi mercati del lavoro, indipendentemente dalla loro nazionalità e luogo di residenza, e in questo quadro, anche il lavoro frontaliere deve essere garantito senza restrizioni irragionevoli o ingiustificate (si rimanda alla raccomandazione CES)

Rilanciando il coordinamento dei transfrontalieri, la Confederazione ha voluto cogliere le crescenti opportunità, generate dalle nuove politiche macroregionali europee finalizzate a rafforzare i rapporti nelle aree transfrontaliere. Il Coordinamento, attraverso un nuovo protagonismo dei CSIR si è posto l'obiettivo di coniugare maggiormente i temi della crescita economico-commerciale a quelli della mobilità delle persone nell'Unione Europea a cominciare dalla strategica collocazione geo-politica delle aree di frontiera.

Dal suo insediamento il coordinamento ha lavorato per rafforzare la presenza e l'azione della CISL all'interno dei CSIR e di conseguenza nella CES. Per raggiungere questo obiettivo, si è intensificato il rapporto di collaborazione politico-strategica con i partner europei "oltre confine", elaborando strategie e azione condivise. Questo risultato potrà essere successivamente consolidato grazie alla rinnovata presenza CISL nel coordinamento CSIR alla CES e che dovrà portare anche alla definizione ruolo responsabili CSIR ed OO.SS. Nazionali nei comitati.

Sviluppare e consolidare l'azione della Cisl nei CSIR, obbliga le strutture territoriali coinvolte a specializzarsi maggiormente su tutti quegli aspetti e argomenti propri del mercato del lavoro interregionale, della mobilità europea ed extra europea dei lavoratori, della legislazione comunitaria e non, rispetto agli aspetti sociali, previdenziali, fiscali, sanitari, ecc..

Infine diventa fondamentale portare a termine in tempi brevi il confronto presso il tavolo interministeriale insediato presso la Farnesina per la definizione dello Statuto dei lavoratori frontalieri, promosso dal CGIE.

Il welfare che sarà... se sarà ancora.

Ancora in tema di tutela e sicurezza sociale, stante il quadro socio economico che caratterizza la nostra Regione, riconosciamo alcune aree di bisogno che a nostro avviso meritano attenzioni particolari.

La famiglia innanzitutto, che in questi anni ha svolto una straordinaria funzione di sostegno, non solo economico. All'interno della famiglia si ridistribuiscono risorse, si condividono gli impegni di cura, si sostengono le fragilità.

La famiglia rappresenta l'area sociale in cui si generano prime risposte di tutela, e nel contempo i suoi componenti esprimono bisogni che necessariamente devono trovare nella comunità, nel territorio, nell'esperienza del lavoro e nel rapporto con le istituzioni, occasioni di promozione e sviluppo, rimozione di ostacoli, tutele sempre meno standardizzate e sempre più rispondenti alle specifiche necessità.

La nostra regione registra un tasso di natalità molto basso, dal 2012 superato dal tasso di mortalità. Nel 2015 il tasso di natalità si è attestato all'8,4 per mille abitanti, contro un tasso di mortalità del 9,9 per mille abitanti. Nel 2015 la Lombardia è l'unica regione che registra un tasso di incremento della popolazione positivo per effetto del saldo migratorio.

E' condivisa dalle istituzioni e parti sociali la necessità di misure di sostegno alla genitorialità, una integrazione tra aiuti economici e agevolazione di accesso a servizi per l'infanzia. Regione Lombardia tra le misure previste dal reddito di autonomia ha previsto alcuni interventi rivolti alle famiglie con figli il "bonus famiglia", "nidi gratis", a cui si sono aggiunti gli interventi socio educativi per le famiglie con adolescenti a rischio marginalità e con abuso di sostanze e percorsi di inclusione socio lavorativa delle persone in carcere (minori e adulti), oltre alle prime iniziative contrasto alla povertà con abolizione superticket e progetti di inserimento lavorativo, e voucher anziani e disabili.

Pur valutando con attenzione le misure ed apprezzato gli obiettivi ed alcune modifiche relative al Reddito di autonomia rispetto al primo provvedimento dell'ottobre del 2015, evidenziamo che permangono alcune criticità. Come il requisito di accesso di almeno a 2 anni residenza Lombardia, e la complessa interazione con le politiche degli enti locali sul coordinamento del sistema integrato di educazione e istruzione. Sono provvedimenti che hanno sostenuto una domanda di servizi, a cui sarebbe

utile coniugare una valutazione e coordinamento dell'offerta.

Sarà opportuno nel proseguo del confronto con la Regione condividere una valutazione circa l'impatto sociale prodotto dai provvedimenti e favorire un raccordo tra le misure regionali e quelle nazionali. Questo vale sia in riferimento ai sostegni alla natalità introdotti dalle ultime leggi di stabilità finanziaria, il bonus bebè 2015-2017, ed il premio assegno di natalità 2017, come anche in riferimento all'attuazione del Sia (Sostegno all'Inclusione Attiva), per il contrasto alla povertà. Il raccordo tra le politiche nazionali e decentrate riteniamo sia quanto mai necessario, per favorire l'ottimale e l'impiego delle risorse, da finalizzare ai concreti e reali bisogni dei cittadini.

In tema di sostegno alla famiglia la Regione ha recentemente approvato la legge di istituzione del fattore famiglia lombardo. L'intervento, che abbiamo seguito nelle audizioni, anche con proposte di emendamenti poi acquisiti, ha il valore di favorire nell'ambito dello sviluppo delle diverse politiche regionali una riflessione, e noi auspichiamo anche concreti interventi di riconoscimento e valorizzazione della genitorialità, di tutela della famiglia, dei suoi componenti, a partire da quelli più fragili come i bambini, tenendo in attenzione l'evoluzione dei bisogni nel corso del tempo, nel contesto sociale ed economico del nostro territorio.

La complessità dei bisogni di protezione evidenzia la necessità inoltre di sperimentare innovative esperienze di relazione e di partenariato, fondate sulla condivisione di comuni riferimenti culturali, tra la confederazione e associazioni, organizzazioni che offrono servizi di tutela della famiglia e prestazioni di welfare, per favorire una risposta integrata alle necessità delle lavoratrici, lavoratori, pensionati e delle famiglie che rappresentiamo.

Il reddito da lavoro dei giovani in Italia è più incerto ed incostante rispetto alle generazioni precedenti e questo si riflette sulle prospettive e investimenti sul futuro a partire dal farsi una famiglia e avere dei figli.

La fragilità e debolezza delle reti famigliari e l'allungamento della vita media hanno ampliato il numero di famiglie monogenitoriali e quelle monocomposte. Le difficoltà occupazionali ed economiche hanno acuito una maggior vulnerabilità familiare, in particolare quelle con bambini che sono balzate ai primi posti delle classifiche di povertà.

La riduzione della natalità, combinata all'allungamento della vita media sta modificando pesantemente, il quadro demografico e con la concentrazione della popolazione in classi di età più elevate. I sistemi di welfare pubblici

sono fortemente sollecitati a rivedere modelli e aree di tutela. Per tale ragione, al fine di promuovere una maggior inclusione, a garanzia della tutela del benessere delle persone e delle famiglie sarà importante integrare gli interventi finanziati con risorse pubbliche con sistemi complementari, di natura collettiva e contrattuale, in un modello di welfare plurale in cui primariamente il primo ma, dove necessario, integrato dal secondo welfare assicurino adeguate, efficaci e qualificate risposte ai tanti e diversi bisogni delle persone.

Il POR FSE, nel fare propri gli obiettivi dalla Strategia Europa 2020, ha inteso contribuire a dare maggiore slancio ed efficacia ai sistemi regionali di istruzione, formazione e lavoro e di inclusione sociale per affrontare le delicate sfide da sostenere per una crescita solidale, focalizzata sulla creazione di posti di lavoro e la riduzione della povertà.

L'obiettivo tematico OT9, "Promuovere l'inclusione sociale e combattere la povertà e ogni discriminazione" ha visto la Regione attivare un confronto sindacale e declinare una serie di interventi per promuovere l'inclusione sociale attraverso interventi di sostegno all'inclusione attiva, in particolare nel mercato del lavoro, e misure sociali con attenzione ai disabili, alle persone svantaggiate ed a rischio di emarginazione.

Con la legge di stabilità per il 2016 si è provveduto ad estendere su tutto il territorio nazionale la misura di Sostegno all'Inclusione Attiva (SIA) quale strumento di contrasto alla povertà, che combina un sussidio economico a nuclei famigliari con minori in condizioni di povertà con l'adesione dei beneficiari ad un progetto di attivazione sociale e lavorativa.

In tema di politiche e programmi di contrasto delle vulnerabilità e povertà crediamo possa essere opportuno comprendere come l'implementazione del S.i.a. in Regione Lombardia si possa raccordare con le misure già adottate nel pacchetto Reddito di autonomia, perché è necessario dare ai comuni con le risorse anche gli indirizzi per una efficace risposta integrata ai diversificati bisogni delle persone e delle famiglie.

L'alleanza contro la povertà, in questa prima fase di attuazione del SIA, ha avviato un progetto nazionale per il monitoraggio della misura nelle diverse Regioni. Nel marzo scorso si è attivato il gruppo di lavoro per il monitoraggio del S.i.a. in Lombardia, a cui partecipano le organizzazioni regionali che compongono l'alleanza nazionale contro la povertà, ed il cui coordinamento è stato affidato alla Cisl Lombardia.

Il progetto condiviso di monitoraggio, offrendo l'occasione per rilanciare l'alleanza in lombarda, può avviare un percorso di approfondimento e confronto tra le diverse esperienze sul tema del contrasto alla povertà con Anci, Caritas, Acli, Confocooperative, Banco Alimentare, Azione Cattolica, Jesuit Social, e fondazione San Vincenzo, per rafforzare il sistema di inclusione in Lombardia, anche nell'ottica di provare a costruire e condividere proposte politiche da confrontare con la Regione e gli enti locali, nell'ambito della contrattazione sociale.

Con il protocollo sottoscritto con Anci Lombardia nel gennaio 2016 abbiamo attivato un osservatorio congiunto sulla fiscalità locale. Ferma restando la posizione critica dei Comuni riguardo alla riduzione dei trasferimenti che sta proseguendo da qualche anno, dall'osservatorio emerge che in riferimento alle addizionali IRPEF comunali che dal 2016 potevano solo essere modificate o ridotte ma non aumentate, in Lombardia riguardo i redditi IRPEF esenti dall'addizionale comunale sono 972 i comuni che applicano le esenzioni sotto o al limite dell'incapienza, 396 i comuni che la prevedono fra gli 8.001 e gli 14.999€. Solo 155 comuni su 1.523 (il 10% del totale) hanno esenzioni dell'addizionale IRPEF oltre 15.000 euro. Si sono modificate anche IMU e TASI a seguito delle disposizioni legislative che oggi non riguardano più le abitazioni principali non di lusso.

Emerge come i comuni di villeggiatura di lago e montagna possono ridurre la fiscalità ai residenti per le entrate fiscali delle seconde case. La pressione fiscale per abitante varia nelle province in modo significativo. Sarà importante, nell'ambito della contrattazione sociale, proseguire il confronto relativamente agli strumenti di programmazione e contabilità finanziaria locale con le amministrazioni.

La riforma delle regole contabili degli enti territoriali modifica le competenze e le responsabilità per tutti gli attori coinvolti nel sistema della contabilità locale, oltre che i politici ed i responsabili dei servizi finanziari, anche i soggetti di rappresentanza sociale con cui l'Ente si confronta.

Il contesto caratterizzato dai profondi cambiamenti sociali ed economici, e da una significativa evoluzione dei bisogni derivanti dal trend demografico, flussi migratori, fragilità delle reti di protezione familiare, richiede ai soggetti di policy istituzionali una innovata logica di programmazione strategica.

Le novità che attengono agli strumenti della contabilità finanziaria comportano altresì nuove competenze, adeguata strumentazione ed una rinnovata capacità di iniziativa anche per il sindacato.

Sarà importante quindi perfezionare il coordinamento e la sinergia sul territorio tra le unioni e le federazioni dei pensionati nello sviluppo e qualificazione della contrattazione con gli enti locali, presupposto per rafforzare la nostra azione di tutela e di presidio sul territorio.

Per una miglior gestione degli interventi sociali e delle risorse per le famiglie è prevista l'attivazione del casellario dell'assistenza, costituisce l'anagrafe generale delle posizioni assistenziali e delle relative prestazioni, condivisa tra tutte le amministrazioni centrali dello Stato, gli enti locali, le organizzazioni no profit e gli organismi gestori di forme di previdenza e assistenza obbligatorie.

Stante anche l'esperienza avviata tra Regione ed Anci di attuazione della cartella sociale informatizzata, riteniamo possa favorire la sua attuazione in Lombardia un collaborativo percorso che coinvolga ed impegni i principali soggetti di policy regionali.

La conciliazione vita lavoro intercetta molteplici bisogni di cura di tutti i componenti della famiglia, promuove una maggior partecipazione al lavoro delle donne, con ricadute sulla stabilità economica, e favorisce la qualificazione dei servizi, stante la necessaria e conseguente valorizzazione di attività e funzioni ad oggi svolte all'interno del nucleo familiare, fino all'emersione di lavoro propriamente irregolare.

Negli anni a partire dal 2011 si sono consolidate politiche che hanno introdotto sostegni economici e servizi per le lavoratrici e lavoratori. L'elemento innovativo e peculiare nella nostra regione è rappresentato dall'istituzione e progressiva estensione delle reti per la conciliazione territoriale, a cui partecipano oltre le istituzioni, i protagonisti del partenariato economico e sociale. Sosteniamo l'esperienza, contribuendo alla ulteriore qualificazione, perché riteniamo che possa promuovere fattivamente un sistema di programmazione partecipata e sussidiarie delle politiche territoriali.

Le 63 Alleanze locali che compongono le RCT hanno sviluppato altrettanti progetti, raggiungendo 47.022 persone, 1885 imprese e coinvolgendo 1014 enti pubblici e privati. A fronte di oltre 8 milioni e mezzo di euro di finanziamento per i progetti del 2014/2016, il 40% deriva da cofinanziamento delle imprese e dei territori, mentre 6 milioni di euro per il biennio 2017-2018 di cui risorse regionali per i Piani 3.500.000 euro e risorse FSE circa 2.500.000 euro che verranno messe a disposizione di Reti e Alleanze attraverso uno specifico avviso. A queste si aggiungeranno le risorse da

cofinanziamento dei soggetti territoriali delle reti di conciliazione.

La Cisl nei territori ha partecipato attivamente ed in modo propositivo alle esperienze delle reti di conciliazione territoriale (RCT), cogliendo la grande opportunità di innovare le misure di tutela delle lavoratrici e lavoratori.

Il consolidamento delle reti di questi anni evidenzia la necessità di favorire una ulteriore estensione rispetto alle aree ancora escluse, ed un rafforzato raccordo con le esperienze di welfare aziendale contrattuale, a partire dagli accordi in tema di smart working.

Dopo la pubblicazione del portale "Il mio welfare", avvenuta il 22 dicembre 2015, il 2016 si è caratterizzato per la sua implementazione e la sua promozione nelle Cisl di Lombardia, con l'obiettivo di arrivare a dare informazioni di welfare per una prima risposta a lavoratori e pensionati attraverso l'accesso al portale ai delegati e agenti sociali, per questo abbiamo coinvolto le unioni sindacali territoriali e le federazioni di categoria regionali e territoriali.

Inoltre è stato definito come progetto dell'USR nel percorso di l@bnord, progetto promosso dalla confederazione e per questo abbiamo attivato incontri con i territori e partecipato al gruppo di lavoro delle regioni a Firenze.

Deve proseguire l'attività di implementazione delle pagine attraverso una continua raccolta della normativa regionale e nazionale e una sua sistematizzazione in argomenti sul portale con un linguaggio semplice e accessibile ai delegati in azienda e agli attivisti nelle sedi Cisl.

Abbiamo attivato la cabina di regia da parte del dipartimento welfare USR con Fnp Lombardia, Inas, Caf e Siset regionali per valutare monitorare e implementare con le competenze di ognuno i contenuti del portale. Accedono al portale 1500 dirigenti e delegati e agenti sociali della Cisl Lombardia. L'invio periodico delle newsletter di informazione agli utenti sulle novità promuove una capillare diffusione di conoscenze circa i contenuti delle politiche favorendo l'accesso alle misure di welfare, quindi qualificando la nostra azione di tutela degli associati.

Si dovrà portare a compimento l'attivazione del portale "ilmioelfare", a partire dalla garanzia del suo costante aggiornamento, con una estensione delle pagine di approfondimento in relazione alle nuove misure di welfare regionale e nazionale. Si proseguirà l'implementazione dei contatti, con il coinvolgimento delle unioni e federazioni per estenderne l'utilizzo tra

i dirigenti, gli operatori, i delegati e gli agenti sociali, con l'obiettivo di sostenere l'attività di incontro e accompagnamento degli associati rispetto ai bisogni di tutela espressi, con misure di primo e di secondo welfare. Infatti lo strumento, con un'area appositamente dedicata, potrebbe agevolare il processo di rilevazione dei bisogni della popolazione lavorativa in azienda ai fini della preparazione della piattaforma sindacale per la relativa negoziazione.

La Cisl, con la propria azione, le proprie strutture e servizi, conferma la disponibilità a collaborare per fare rete sul territorio per concorrere a favorire migliori tutele alle famiglie, agli assistiti, anziani non autosufficienti, disabili, e agli operatori del settore, le assistenti famigliari.

Nel confronto con i lavoratori, le lavoratrici, i pensionati che incontriamo nelle aziende e nelle nostre sedi, troppo spesso rileviamo la difficoltà di conoscenza dei possibili percorsi per poter accedere a misure ed interventi rispondenti al bisogno. Potrebbe essere interessante sperimentare sportelli welfare dedicati sul territorio, rivolti alla popolazione, promossi dagli enti locali e gestiti in forma integrata, con il concorso delle organizzazioni di rappresentanza, del privato sociale e del terzo settore.

Per l'individuazione delle risorse a sostegno delle famiglie vediamo con interesse la possibilità di sperimentare sul territorio forme mutualistiche e solidali, da sostenersi anche con la contrattazione decentrata.

Le nuove sfide, stanno richiedendo a tutti i soggetti di policy delle politiche pubbliche, un ripensamento delle logiche di utilizzo delle risorse e programmazione degli interventi, ed un innovato sforzo per la misurazione del relativo impatto sociale e pensiamo che nello sviluppo di politiche sociali si debba privilegiare la via dell'innovazione a partire dai modelli di governance, attraverso cui i diversi soggetti, istituzionali e del partenariato economico e sociale, concorrano ad operare nel territorio favorendo sistemi di rete sociale, ponendo al centro la comunità, le donne e gli uomini che la vivono, la capacità di generare valore, di condividere risorse, valorizzando processi di programmazione partecipata e co-operativa, secondo principi di sussidiarietà circolare e prossimità territoriale.

Il sistema di welfare risulta oggi composto anche da esperienze e soggetti del mondo istituzionale, associativo e del partenariato economico e sociale che sul territorio attivano reti e percorsi di inclusione innovativi tesi a rispondere ai tradizionali bisogni e alle nuove necessità, come le esigenze di conciliazione vita lavoro.

Nel sistema di governance i livelli istituzionali e gli enti pubblici dovranno proseguire ad assicurare significativi livelli di tutele, la programmazione, l'indirizzo e il controllo, ma riconoscendo l'importanza nella co-progettazione degli interventi, oltre che nella gestione delle diverse misure, dei soggetti del mondo associativo, delle organizzazioni che appartengono al mondo del partenariato economico e il terzo settore.

Le relazioni sindacali, attraverso la contrattazione collettiva nazionale e decentrata in tema di welfare, come ci dimostrano le esperienze realizzate in questi anni anche in Lombardia, dall'osservatorio OCSEL, si confermano uno strumento di notevole tutela, per la definizione di strumenti di risposta ai bisogni dei lavoratori, delle lavoratrici e delle famiglie. La contrattazione, anche a seguito delle recenti novità introdotte dalle leggi di stabilità finanziaria a partire dal 2016, favorisce un più fattivo coinvolgimento dei lavoratori nella lettura dei bisogni e nella costruzione degli interventi di tutela.

Anche dalla ricerca sui delegati che la USR Lombardia ha realizzato nel 2014, in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, con lo scopo di indagare il profilo sociale e le relative competenze dei propri rappresentanti, il welfare risulta uno dei temi di maggior attenzione negoziale in questi anni.

Stante e la struttura del modello produttivo, imprenditoriale sul territorio, e considerando le esperienze di secondo welfare in Lombardia, che in questi anni si sono sviluppate e consolidate sul territorio, con l'intervento ed il sostegno delle fondazioni bancarie, delle istituzioni, ed il concorso del terzo settore, riteniamo vi siano le condizioni per provare a sperimentare innovativi modelli di relazione tra contrattazione aziendale e territoriale sociale, anche in una logica di rete, per favorire maggior una maggior inclusione ed un ulteriore perfezionamento degli strumenti di tutela.

La formazione si conferma, anche qui, strumento privilegiato per il rafforzamento delle competenze del gruppo dirigente e quindi della qualità della rappresentanza. La confederazione conferma il sostegno all'attività delle federazioni e delle unioni, come già realizzato in questi anni attraverso dedicati momenti di coordinamento politico, approfondimenti specifici e percorsi formativi. La collaborazione con il mondo accademico ed universitario, quali quelle con l'Università degli Studi di Milano, nell'ambito del Progetto Laboratorio Secondo Welfare e con l'Università Cattolica di Milano, per la realizzazione del corso "Professione Welfare" rappresenta un

grande valore per le opportunità di studio, approfondimento e reciproco scambio di esperienze e la diffusione di buone prassi contrattuali, che consente di valorizzare l'esperienza della rappresentanza sindacale.

Le aziende, per lo sviluppo di piani di welfare, frequentemente si avvalgono di provider, società private che si occupano di sostenere le imprese nelle varie fasi di ideazione, implementazione e monitoraggio degli interventi. Esistono varie realtà che operano all'interno di questo mercato, società di servizi, le software-house, e piattaforme on-site.

Riconfermando la volontà di riaffermare la nostra titolarità e rappresentanza dei lavoratori, dovremo quindi anche operare per un rafforzamento delle relazioni e della contrattazione, quale primario strumento di regolazione dei modelli e attivazione dei piani di welfare aziendale, da intendersi sempre e solo integrati e mai, anche solo parzialmente, sostitutivi del welfare pubblico (comprensivo di quello "privato" accreditato e contrattualizzato con le Istituzioni pubbliche), affinché, fermi i distinti ruoli di ciascuno, la collaborazione con i provider rappresenti uno strumento per rendere pienamente esigibile e realizzabile quanto già condiviso contrattualmente.

Previdenza complementare, certo... ma ancora per pochi (troppo pochi)

Caposaldo del welfare contrattuale rimane, per la Cisl, la previdenza complementare. Dai dati Covip risulta che, alla fine del 2016, le adesioni alla previdenza complementare si sono attestate a circa 7,8 milioni su circa su 23 milioni di lavoratori. I fondi negoziali, a cui aderiscono oltre 2,5 milioni di lavoratori, incrementano le adesioni del 7,3%. Solo il 16 % delle forze di lavoro con meno di 35 anni è iscritto a una forma pensionistica complementare; il tasso di adesione è pari al 24 per cento per i lavoratori di età compresa tra 35 e 44 anni e al 31 per cento per quelli tra 45 e 64 anni. Nel complesso, l'età media degli aderenti è di 46,2 anni, rispetto ai 42,6 delle forze di lavoro.

Secondo il genere, il tasso di partecipazione è del 27, % per gli uomini e del 23,5% per le donne. Gli iscritti di sesso maschile rappresentano il 61% del totale degli aderenti rispetto a una percentuale sulle forze di lavoro del 57,6%. Considerando la residenza degli iscritti, i tassi di partecipazione nel Nord Italia si attestano in media al 30%. Livelli più elevati si registrano nelle regioni dove l'offerta previdenziale è completata da iniziative di tipo territoriale: 40-45 per cento Valle d'Aosta e in Trentino Alto Adige; valori intorno al 30-32 per cento si osservano in Lombardia.

I rendimenti dei fondi sono positivi, i fondi chiusi raggiungono il 2,7% mentre il tfr nel 2016 arriva all'1,5%.

La diffusione della previdenza integrativa è dunque ancora bassa, soprattutto per quanto riguarda l'adesione giovanile, per un insieme di ragioni, innanzitutto culturali e di approccio al tema, ma anche di insufficiente, efficace informazione "convincente" e conseguente scarsa conoscenza di come stanno realmente le cose, nel presente e ancor più nel futuro, in tema previdenziale.

Stante il quadro normativo, l'art 117 della Costituzione ed il dlgs. 252/2005, e le titolarità attribuite alle Regioni, va considerata la possibilità di avviare un percorso regionale, al fine di sostenere innanzitutto l'adesione dei lavoratori della PA, o sviluppo di attività formative ed informative per rilanciare le adesioni di tutti i fondi contrattuali attraverso la promozione di una cultura previdenziale a partire dai giovani, oltre ad interventi per migliorare le condizioni di tutela di particolari fasce di popolazione lavorativa, al fine di consentire una continuità di copertura assicurativa sul secondo pilastro, a partire dalle lavoratrici e lavoratori che usufruiscono

di periodo di congedo parentale, e con contratti di lavoro che prevedono livelli ridotti di contribuzione previdenziale obbligatoria e con discontinuità contributiva.

Vendesi civile abitazione... grazie, ma chi li ha, i soldi, per comprarla?

Nel sempre più vasto campo del welfare, cioè di quanto serve, oltre al lavoro o la pensione, alle persone per vivere una vita dignitosa, tanto più dopo questo decennio di crisi economica, è sempre più avvertita, come bisogno crescente, la "questione casa", che, anche nella regione più ricca d'Italia, è ancora un problema di emergenza abitativa.

Gli indicatori di povertà e di grave deprivazione materiale hanno valori che ci collocano tra i paesi più disuguali in ambito comunitario. Insieme alla disoccupazione e al lavoro con bassa retribuzione, anche il problema dell'alloggio è un fattore determinante di questo peggioramento delle condizioni di vita per molte persone e famiglie.

La bolla speculativa immobiliare, prima della crisi, e poi l'interminabile fase di stagnazione economica hanno aggravato il problema. La domanda di casa è aumentata, ingigantendo l'area del rischio e dell'esclusione abitativa, perché è una domanda formata in massima parte da fasce sociali svantaggiate o impoverite cui è precluso o difficile l'accesso al sistema abitativo.

C'è una ripresa dell'emergenza abitativa non solo nei principali poli urbani della regione. In difficoltà sono anche i contesti territoriali minori, più periferici rispetto al core metropolitano o ai grandi centri urbani, sui quali gravitano strati di popolazione povera o impoverita alla ricerca di sbocchi insediativi di minor costo.

Gli sfratti aumentano in Lombardia con un ritmo di crescita di 12-13.000 nuovi provvedimenti di rilascio e 5-6.000 esecuzioni con l'intervento dell'ufficiale giudiziario ogni anno. Il problema dell'alloggio si è aggravato, non perché sia fisicamente insufficiente la disponibilità di case. Anzi, l'offerta di abitazioni sul mercato non manca.

Il problema dell'alloggio si è aggravato, non perché sia fisicamente insufficiente la disponibilità di case. Anzi, l'offerta di abitazioni sul mercato non manca. Ma, come ci dice il dibattito congressuale del Sicut, se da un lato ci sono tante case vuote e invendute, dall'altro c'è una grave ripresa dell'emergenza abitativa, perché, nella crisi, la casa è spesso vuota di persone, ma è anche più "vuota" di diritti.

L'ultimo ciclo immobiliare ci ha lasciato in Lombardia un'edificazione sovrabbondante, per quantità di cubature residenziali realizzate e consumo

di suolo, ma di nessuna utilità rispetto alla domanda sociale, e con pesanti ricadute sulla qualità urbana e ambientale delle nostre città.

Al peggioramento del disagio abitativo è seguita l'esclusione di larghe fasce di povertà e svantaggio da una rete pubblica di protezione e d'offerta sociale, non solo per effetto della riduzione delle risorse destinate alla casa, ma perché l'attore pubblico ha riposizionato missione e modelli d'offerta e di servizio della politica per la casa su target e misure che poco o nulla concordano con la realtà sociale dell'attuale emergenza abitativa.

Se le politiche pubbliche non riescono a garantire la sostenibilità e l'equilibrio sociale interni alla città, perché svuotate della capacità di contrastare povertà ed esclusione, allora viene meno anche la capacità del nostro sistema urbano regionale di funzionare da motore dello sviluppo.

I tagli alla spesa nazionale per la costruzione e il recupero di alloggi sociali, nonostante siano stati integrati da risorse regionali, hanno determinato l'incapacità del sistema nel suo complesso di organizzare nel territorio una valida politica di contrasto all'emergenza casa e al rischio di deprivazione abitativa. Si sono così sperimentate disparate misure per coprire frammenti diversi di bisogno con procedure diversamente complicate per l'accesso a varie erogazioni monetarie, con un esito d'insieme che perlopiù evidenzia l'irrilevanza della tutela pubblica,

La sostituzione dell'intervento pubblico sull'offerta, con misure di sostegno economico alla domanda e con disponibilità finanziarie progressivamente ridotte, hanno determinato in questa fase l'irrilevanza dell'azione pubblica in termini di risarcimento sociale, perché il mero trasferimento monetario non è in grado di arginare l'impoverimento progressivo dei singoli o di famiglie con figli minori o con anziani fragili.

Il quadro delle misure regionali di contenimento dell'emergenza abitativa ad oggi si articola in una gamma di interventi che in parte riprendono misure precedentemente adottate in Lombardia, anche a seguito del confronto con il sindacato, o sperimentate nei comuni capoluogo o ad alto fabbisogno. In particolare:

- l'affitto diretto o intermediato di alloggi di proprietà privata da parte del Comune capofila del Piano di zona (o un diverso Comune di ambito indicato per tale scopo, o altro ente strumentale, ad esempio un'agenzia per la casa) da concedere in uso temporaneo a sfrattati o altri soggetti in difficoltà;

- nel caso di famiglie con morosità incolpevole, ma non ancora sottoposte a procedura di rilascio, l'erogazione di un contributo al proprietario in cambio dell'impegno a non effettuare lo sfratto nei successivi 12 mesi;
- un intervento di sostegno temporaneo a favore delle famiglie con un alloggio di proprietà sottoposto a pignoramento ed asta giudiziaria, per il mancato pagamento delle rate di mutuo, per facilitare una locazione in altro alloggio;
- a beneficio di famiglie in locazione con reddito solo da pensione, un contributo a scomputo dei canoni futuri da erogare al proprietario che s'impegna a non aumentare l'affitto per 12 mesi o a rinnovare la locazione se in scadenza di contratto;
- un intervento per incentivare i proprietari a mettere in locazione le case sfitte a canone concordato, con l'erogazione di un contributo a fondo perduto a scomputo delle spese per interventi di manutenzione e ripristino dell'alloggio.

Tutte queste misure sono finanziate con risorse autonome di Regione Lombardia, per due terzi derivate da economie su precedenti provvedimenti che hanno stentato a realizzare i propri obiettivi di missione.

I problemi di scarso impatto sociale delle misure dipendono anche dal modello stesso d'intervento. Si tratta, infatti, di azioni tutte a carattere di sostegno temporaneo che, stanti le modalità dell'aiuto prestato e le risorse spendibili, necessitano di operare su un frammento dell'emergenza casa, quello un po' più attrezzato rispetto all'area del grave svantaggio economico, selezionando per la presa in carico i soggetti più adatti ad essere accompagnati nel breve periodo a un recupero d'autonomia.

In radice, c'è l'idea che la risposta definitiva al bisogno di casa competa sempre e solo al mercato, non più all'amministrazione pubblica, come nella seconda metà del secolo scorso, ed è un cambiamento di prospettiva della politica per la casa non di poco conto.

Alla restante e maggioritaria parte delle famiglie con sfratto è lasciata la possibilità di accodarsi nelle graduatorie per l'assegnazione di un alloggio pubblico, oppure di cercarsi un'autonoma soluzione abitativa, magari stipulando nuovamente un contratto di locazione pur non potendone sostenere l'onere, o, infine, di chiedere al Comune un intervento di assistenza abitativa temporanea.

D'altra parte, gli sforzi di Regione Lombardia per affiancare all'edilizia pubblica e al mercato un comparto di housing sociale destinato a soddisfare il bisogno di segmenti di domanda meno svantaggiata, rispetto a quella tradizionale dei bandi per l'assegnazione di una casa popolare, hanno finora prodotto esiti oggettivamente, ma anche inevitabilmente, modesti in termini di soddisfacimento della domanda vulnerabile.

In mancanza di interventi strutturali di finanza pubblica, sia per compensare gli obblighi di servizio posti a carico delle aziende quando i costi di gestione eccedono il livello di compartecipazione sopportabile dall'utenza, sia per l'attività di conservazione e recupero del patrimonio, il problema della sostenibilità si è focalizzato sul profilo socio-economico delle famiglie cui destinare gli alloggi.

La presenza nelle case popolari di una larga area di famiglie povere o impoverite a seguito della crisi mette a rischio l'equilibrio finanziario degli enti gestori, perché riduce le entrate da canoni e perciò, con le nuove normative, si tende a "scartarne" una parte in fase d'accesso, con criteri di selezione che limitano o precludono l'ingresso nell'edilizia pubblica alle famiglie indigenti, e si programma un ricambio sociale dell'utenza travestito da politiche di mix abitativo.

Questo resta per la Cisl il punto più critico della riforma regionale, ma pur confermando il nostro dissenso su aspetti importanti della legge e il nostro impegno per sollecitarne la modifica e salvaguardare la gestione delle case popolari nel perimetro del servizio pubblico, su tutti i provvedimenti attuativi della riforma, abbiamo il compito sindacale di tenere il tavolo del confronto con la Regione, con i Comuni e l'Anci, e con il sistema Aler, per realizzare, rispetto al mutato quadro ordinamentale dell'edilizia pubblica, le condizioni migliori possibili di messa a punto di questo indispensabile servizio.

Casa e città possono essere due chiavi indispensabili in questa fase per riaprire prospettive di rilancio dell'economia anche nella nostra regione, ma solo nel quadro di un sistema di governo e di pianificazione che restituisca al soggetto pubblico un ruolo di regia nei processi urbani diventa possibile una politica negli ambiti della coesione economica, sociale e territoriale, dell'edilizia pubblica, della riqualificazione urbana e della salvaguardia paesaggistica, dell'efficienza energetica, della messa in sicurezza del territorio e del patrimonio in aree a rischio sismico e idrogeologico.

A questo riguardo, un primo problema da risolvere si riferisce allo svuotamento dei poteri e degli strumenti di pianificazione di area vasta.

Nella regione più densamente urbanizzata d'Italia si pongono inedite necessità di governo urbanistico che richiederebbero l'intervento di poteri decisionali capaci di imporsi su porzioni di territorio che oltrepassano i limiti costituiti dai confini comunali.

Un secondo problema, da affrontare anche in sede normativa urbanistica regionale, si riferisce alla garanzia dei «livelli essenziali dei servizi e delle prestazioni urbanistiche» e fra questi la dotazione territoriale per l'edilizia residenziale pubblica e sociale. Servono regole che fissino la quota obbligatoria di aree o cubature da cedere alla municipalità a seguito di operazioni immobiliari e l'obbligo dei Comuni nei contesti urbani più critici di individuare le aree da destinare all'edilizia pubblica, prevedendo fra gli strumenti della pianificazione attuativa una nuova generazione di piani per l'erp e per l'attuazione di politiche integrate di rigenerazione e di sviluppo locale nelle aree urbane in crisi.

Per tutti questi obiettivi sosteniamo l'urgenza un intervento normativo, sia a livello nazionale che regionale, in quanto materia di legislazione concorrente, per introdurre modelli di governo delle trasformazioni urbane basati su principi di sostenibilità e "custodia del territorio" come bene pubblico, di trasparenza e partecipazione nei processi decisionali.

Sull'edilizia pubblica, dopo i contrasti sulla legge di riforma, il confronto con Regione Lombardia è ripreso sui regolamenti attuativi, a partire dal nuovo regolamento degli accessi. E' un confronto su punti per noi essenziali, che riguardano i profili, la gestione del servizio e i rapporti con la domanda di alloggio e l'utenza.

Il modello di programmazione e organizzazione dell'offerta di servizi abitativi nel territorio stabilito dalla legge regionale e la primaria competenza dei Comuni a livello di ambito distrettuale, collegata ai Piani di Zona, pongono al sindacato l'esigenza di stabilire nuove modalità di partecipazione territoriale e di relazione con le amministrazioni locali sul problema dell'edilizia pubblica.

Resta inoltre aperto per il sindacato il problema di una leva finanziaria per le politiche regionali di settore che la legge di riforma non ha risolto. A questo riguardo si dovrebbe istituire un «Fondo regionale» alla cui dotazione finanziaria la Regione provveda tramite apposita assegnazione di risorse da determinare annualmente con la legge di bilancio in misura non inferiore a una quota minima o essenziale delle complessive risorse a bilancio.

Sull'edilizia pubblica la CISL sollecita una ripresa di attenzione e l'impegno della politica nazionale: serve un «piano per casa» finalizzato ad aumentare l'offerta accessibile e promuovere inclusione sociale. Deve trattarsi di piano dotato di un finanziamento strutturale per garantire su tutto il territorio nazionale i livelli essenziali di servizio e permettere alle Regioni di gestire le competenze trasferite in materia di edilizia pubblica.

Il sostegno alle famiglie per il mantenimento della locazione, come «rete di sicurezza» per le persone in difficoltà, non si può abbandonare alla buona volontà e disponibilità di bilancio delle Regioni, ma è responsabilità dello Stato provvedere, fissando un criterio di continuità di servizio e strutturalità della spesa per il rifinanziamento del fondo nazionale per l'affitto.

In un'ottica di riduzione dell'emergenza sfratti e del rischio di deprivazione abitativa, anche la riforma della legge 431/98 sulle locazioni private è di particolare necessità. La condizione minima per esercitare una reale funzione calmieratrice del mercato è di assegnare al contratto con canone «agevolato-convenzionato» il ruolo di unico regolatore generale della locazione privata, attraverso un «contratto nazionale dell'affitto», integrato dagli «accordi locali».

Eppur... si muove.

Dall'abitare al muoversi "il passo è breve" e il tema della casa è intrinsecamente legato a quello della mobilità, perché, quando si parla di mobilità, si parla anche in realtà di insediamenti abitativi e produttivi, di qualità dell'aria, di consumo energetico, di utilizzo di risorse pubbliche e private, quindi di infrastrutture, programmazione e qualità della vita ma anche di profitti.

Da circa trentanni ogni istituzione di questo paese ha come obiettivo dichiarato il riequilibrio delle modalità di trasporto delle persone e delle merci, cioè condivide la necessità di spostare il traffico delle persone dalla mobilità privata a quella pubblica, e di trasferire quote significative di traffico merci dalla gomma alla rotaia.

Rispetto alle modalità di trasporto, tra il 2002 ed il 2014, il trasporto collettivo nel suo insieme ha registrato un incremento della propria quota parte (dal 14 al 19% circa), con una crescita della quota di uso del treno del 50%, mentre l'auto (conducente e passeggero) pur rimanendo la modalità più utilizzata ha perso complessivamente circa 7 punti percentuali (dal 69 al 62%). Le modalità non motorizzate (piedi e bici) interessano, evidentemente, quasi esclusivamente gli spostamenti entro i 10 km e che, oltre i 20 km, decresce l'utilizzo del mezzo privato a vantaggio di quello pubblico.

Per il traffico merci è preponderante l'uso della modalità "gomma". Il trasporto su strada copre quasi il 93% del trasporto complessivo delle merci che interessa la Lombardia. Escludendo la componente di traffico interno alla Lombardia (pari a circa il 49% del totale e che presenta caratteristiche poco adatte al sistema ferroviario), il trasporto ferroviario rappresenta circa il 14% del totale.

Il ruolo della ferrovia è più significativo se ci si focalizza sulla ripartizione modale della componente internazionale del traffico merci. Su queste direttrici, infatti, la ferrovia rappresenta il 67,4% del traffico totale internazionale.

La maggior parte del traffico ferroviario internazionale è costituito dai trasporti intermodali (circa il 62%). Nel settore della logistica, ha un ruolo fondamentale anche l'aeroporto di Malpensa che, con circa 450 mila ton/anno, movimentata quasi il 50% del traffico nazionale cargo. Per quanto riguarda il trasporto idroviario, il 2013 è stato caratterizzato da un buon

incremento rispetto al 2012, con valori in linea con gli anni precedenti e attestati sulle 400.000 tonnellate. In questo caso i beni trasportati sono prevalentemente merci povere (inerti e granaglie).

La programmazione della mobilità e dei trasporti di Regione Lombardia si inserisce in un contesto complesso, in riferimento a norme, coordinamento che devono considerare il livello europeo, nazionale ma anche locale, oltre al quadro strategico di riferimento della confinante Svizzera e delle altre Regioni. E' quindi importante che le scelte politiche in tema di trasporto integrato siano legate e coordinate per meglio perseguire esigenze di mobilità delle persone e delle merci ed obiettivi di sostenibilità ambientale.

Se il problema della sostenibilità ambientale e della qualità dell'aria, in riferimento al quale il nostro Paese è passibile di nuove sanzioni dalla UE, risulta sovra-regionale, interessando l'area della pianura padana, sarà opportuno che sia proprio in ambito di coordinamento effettivo tra le regioni che possa essere affrontato. Risultano necessarie politiche integrate in tema di mobilità, governo del territorio e politiche abitative ed infrastrutturali.

Regione Lombardia ha scelto di sostenere la costituzione di Trenord (che nasce dall'unificazione di FNM e FS) per la gestione del trasporto pubblico locale. L'effetto di tale scelta dovrà essere attentamente verificato e valutato sia in riferimento all'impatto sui servizi e sui cittadini, sia in relazione agli obiettivi di miglioramento della performance aziendale prefissati. Saremo altresì attenti agli ulteriori percorsi di riassetto dell'azienda sul territorio regionale anche in relazione alle eventuali ipotesi di fusione.

L'orientamento, confermato anche dal nuovo piano regionale della mobilità, è stato quello di investire sulla dotazione infrastrutturale viaria-autostradale (Brebemi - Pedemontana - TEEM), impegnando importanti risorse pubbliche, vista la scarsa propensione del privato a parteciparvi. Guardiamo con attenzione al recente protocollo sottoscritto tra Regione e Anas finalizzato all'istituzione di un veicolo societario unico per le funzioni di progettazione, costruzione, gestione, manutenzione, nonché di riscossione delle sanzioni delle reti stradali regionali e statali.

La legge 6/2012, approvata e costruita anche grazie al forte impegno e sostegno delle organizzazioni sindacali ha portato significative novità: la costituzione delle Agenzie territoriali in modo che il gestore, per quanto pubblico, non fosse direttamente anche l'affidatario del servizio; l'impegno ad affidare il servizio dopo bandi di gara costruiti su costi standard e contenenti le clausole sociali in modo da limitare le distorsioni del mercato;

i Piani di trasporto di bacino, istituiti coinvolgendo istituzioni, organizzazioni dei lavoratori, organizzazioni datoriali e dei consumatori, con bacini più ampi nati per favorire le aggregazioni delle imprese, economie di scala e migliorare la qualità del servizio.

Purtroppo, l'attuazione della legge ad oggi non si è ancora pienamente compiuta. Le Agenzie sono state costituite quest'anno, mentre sono in attesa di venire istituiti i Piani di Bacino. I contratti di servizio vengono prorogati di anno in anno in attesa delle gare, con evidenti limiti per le Aziende, per i Lavoratori come anche per gli utenti. Nel mese di marzo di quest'anno è stata pubblicata la delibera per la definizione dei fabbisogni e dei costi standard per l'attribuzione delle risorse. Si avvia un nuovo percorso a partire dal 2017 per l'attribuzione graduale di risorse alle agenzie ed ai comuni secondo costi standard e premialità da determinarsi attraverso il lavoro congiunto degli enti e dei portatori di interesse.

Pensiamo che il confronto sindacale territoriale in tema di trasporto pubblico locale possa rafforzare il proprio spazio di intervento. Nell'ambito delle conferenze locali, costituite dalle agenzie, ai sensi della L.R. 6/2012, potremo operare per confrontarci con le istituzioni in merito alla programmazione dei servizi e del relativo monitoraggio, dei contratti di servizio, ed in tema di tariffe, nell'interesse della tutela dei cittadini e dei lavoratori.

La frammentazione del sistema infrastrutturale della logistica (motivato dalla scelta di non gestire istituzionalmente la localizzazione e la dimensione degli interporti per il trasferimento delle merci), oltre che rendere complicata una gestione intermodale del traffico delle merci, ha favorito un altrettanto parcellizzato mercato occupazionale. E' necessaria una azione congiunta delle istituzioni, del sindacato e delle associazioni datoriali, per far emergere situazioni di sfruttamento dei lavoratori, conseguenti a forme di "dumping" contrattuale, per contrastare la mancata applicazione delle norme e dei contratti, l'utilizzo di appalti al massimo ribasso nelle imprese private e anche negli enti pubblici o di contratti e distacchi esteri per autisti, equipaggi del trasporto aereo, e facchini.

Persone che vivono... e, quindi, consumano.

In un congresso dedicato alla persona, oltre che al lavoro, com'è naturale, per un sindacato, non si può non considerare che le persone vivono, abitano, lavorano, si muovono e, nel corso della loro vita...acquistano e consumano beni e servizi.

L'idea che la persona, nella sua condizione di consumatore, possa avere diritti in quanto portatrice di specifici bisogni e interessi meritevoli di una tutela e una rappresentanza sociale, è alla base della scelta della CISL di essere presente nel campo del consumerismo mediante una propria Associazione di scopo, l'Adiconsum.

Promuovere e attribuire diritti al consumatore da parte dell'ordinamento, ha comportato riconoscerne implicitamente una soggettività e un'autonomia che va nel senso di un ridimensionamento del potere delle imprese nel mercato, pretendendo un nuovo equilibrio tra domanda ed offerta di beni e servizi.

Assumendo quel passaggio come avvenuto e ormai consolidato, è pur vero che il contesto sociale che muta, nel quadro attuale della crisi, determina cambiamenti che impattano l'economia e il lavoro, l'informazione e la cultura, gli stili di vita, i mercati e, appunto, i consumi.

Paradossalmente potremmo dire che pur in uno scenario di impoverimento diffuso sotto tutti i versanti (quello economico, quello occupazionale, quello sociale...) il "potere" dei consumatori appare per certi versi rafforzato. Processi di globalizzazione distorti, in particolare sul versante dello sfruttamento dei lavoratori, permettono di consumare di più e di pagare meno, tecnologie sempre più avanzate consentono di comprare velocemente e dovunque ci si trovi, un accesso semplificato al credito al consumo fa sì che si possa comprare di tutto, al di là delle oggettive disponibilità economiche.

Tutto questo associato a messaggi mediatici che associano lo status della persona al possesso di un determinato oggetto o alla conduzione di un certo stile di vita, fanno sì che quel "potere" del consumatore, tanto faticosamente conquistato, rischi di trasformarsi in una nuova forma di sudditanza.

Il prof. Zamagni, in un intervento in occasione del convegno "Etica e consumi: una sfida educativa", organizzato qualche anno fa da Adiconsum Lombardia, citava il caso Walmart quale esempio di società *low cost* che

rischia di dar vita ad un cittadino schizofrenico, in conflitto sociale con se stesso. La catena di distribuzione americana si è affermata sulla base di un principio: abbattere i costi di produzione per abbassare i prezzi di vendita, rendendo così possibile anche ai ceti più umili l'accesso a determinati beni. In questo modo il conflitto è evidente: ciascun cittadino in quanto consumatore vuole pagare di meno, ma in quanto lavoratore desidera avere una remunerazione sempre più alta. Nella causa insorta tra l'azienda e i lavoratori il giudice riconobbe la fondatezza della tesi dell'avvocato difensore della società il quale sostenne che il sacrificio di pochi - il milione mezzo di lavoratori sottopagati e privati della possibilità di aderire al sindacato - andava a beneficio di molti - circa sessanta milioni di clienti.

Il tema di fondo è, dunque, come sia possibile ricondurre quel potere del consumatore al suo alveo originario, aggiornandolo al contempo ai nuovi scenari economico-sociali e arricchendolo di nuove opportunità?

A questo fine c'è la necessità di scegliere tra il modello del "*consumatore-cliente*" e quello del "*consumatore-cittadino*"; mentre il primo si accontenta dell'accumulo compulsivo di beni, in una modalità quasi autistica ed effimeramente appagante, il secondo ricerca il proprio appagamento anche nell'aspetto relazionale e non acquista solo perché lo può fare, ma utilizza dei criteri per scegliere se e cosa acquistare, vedendo nell'atto di consumare anche una manifestazione di sé e dei propri valori.

In quest'ultimo aspetto si riassume il concetto di "*responsabilità*" quale elemento cardine che deve guidare le scelte di consumo. Se il potere del consumatore è affiancato alla consapevolezza della responsabilità che esso implica verrà esercitato con minore leggerezza, ma certamente con uno sguardo più critico e globale.

Non ci si dimenticherà del proprio rimanere lavoratore (e dunque solidale con i lavoratori) anche nel momento in cui se ne dismettono i panni e si vestono quelli del consumatore; non si sottovaluterà l'impatto ambientale di acquisti acritici o consumi sconsiderati in quanto capaci di ripercuotersi sulla propria o sulle successive generazioni; non si acquisterà compulsivamente indotti ad inseguire status imposti da soggetti interessati, ma ci si farà guidare dalle proprie aspirazioni e dai propri reali interessi. Avere uno stile di consumo sostenibile e solidale rappresenta una scelta.

Nell'intuizione della Cisl Lombardia, di voler rappresentare la persona nelle sue molteplici declinazioni, si inserisce dunque in maniera coerente l'azione di Adiconsum che, a partire dalla tutela quotidiana dei cittadini,

passando per l'educazione ad un consumo responsabile, ambisce ad un salto positivo della qualità della vita delle persone che ci vedono come generatori di tutele e di sicurezza.

Perciò ribadiamo la ferma volontà della Cisl, con l'Adiconsum, di rafforzare nel territorio il legame con i cittadini consumatori, riprendere confidenza con loro, a partire dai loro problemi per intervenire con crescente competenza laddove il danno è avvenuto ma, ancora più importante, per tutelare le persone e proteggerle ancor prima che un danno intervenga, prevedendo quelle situazioni che possono diventare potenziali criticità o aree di disagio e riducendo così la vulnerabilità alla quale sono esposte.

È importante, a questo fine, creare una rete rivolta ad affrontare ogni bisogno delle persone: Unioni sindacali, Adiconsum ed altre associazioni della Cisl, a tutti i livelli, potranno dare un grande contributo alla qualità della vita di lavoratori, pensionati e giovani.

La nostra azione di tutela sarà tanto più forte e veloce, quanto più saremo capaci di affrontare alcune indirizzi di fondo, in primis mettere in campo azioni finalizzate ad accrescere la consapevolezza e la responsabilità del consumatore nella tutela del proprio risparmio; al contempo avviare un campagna di informazione e denuncia dei comportamenti poco trasparenti ed ambigui di banche e società del risparmio gestito, al momento della vendita di prodotti finanziari, i cui costi difficilmente coprono i rendimenti dell'investimento.

Scelgo solo la qualità... dell'ambiente.

Aver trattato di casa, di mobilità e infrastrutture, di consumi, ci porta, quasi naturalmente, al tema della tutela ambientale. Quando si parla di tutela ambientale nell'esperienza sindacale si evoca immediatamente un problema spinoso: quello di produzioni da limitare o sorvegliare o di processi produttivi da fermare, quindi di posti di lavoro da perdere.

È la visione di un conflitto tra tutela dell'ambiente e tutela dell'occupazione, cioè di tutela dell'individuo come cittadino-cittadina, della sua salute, della sua aspettativa di vita, della qualità della sua vita opposta alla tutela del lavoratore-lavoratrice e del suo reddito quindi di un altro aspetto della sua qualità di vita. Conflitto o problema che crediamo non sia risolvibile in modo semplice o ideologico.

Pensiamo che ai fini della promozione del benessere e dello sviluppo, le politiche pubbliche e le scelte di investimento debbano essere orientate a perseguire obiettivi di sostenibilità economica, sociale ed ambientale. Guardiamo con interesse i lavori dell'Asvis, Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile, a cui aderisce la CISL, che si pone l'obiettivo di far crescere nella società italiana, nei soggetti economici e nelle istituzioni la consapevolezza dell'importanza dell'Agenda per lo sviluppo sostenibile, approvata dalle Nazioni Unite.

Con tale visione partecipiamo ai tavoli in Regione su cui si trattano queste problematiche per cercare di influenzare le scelte di matrice ambientale o con ricadute ambientali verso percorsi che creino lavoro, e le scelte di programmazione produttiva verso percorsi che tutelino l'ambiente.

Con questi parametri abbiamo partecipato e partecipiamo agli incontri di programmazione e confronto regionale e ai successivi momenti di verifica, e crediamo che identica attività debba e possa svolgersi a livello territoriale e di categoria, in modo coordinato e circolare, facendo sì che ogni livello sindacale conosca, condivida e supporti quello degli altri.

Così, sul Programma Energetico Ambientale Regionale (PEAR), abbiamo condiviso le scelte di utilizzo delle energie rinnovabili sostenendo la necessità che la scelta fosse legata a impianti che portassero al recupero del patrimonio abitativo (pannelli solari al posto di tetti in eternit ad esempio) e alla sua manutenzione legandolo sia alla qualità dell'aria che alla rimozione dell'amianto, di cui parleremo più estesamente più avanti.

Durante la stesura del Programma Regionale della Mobilità e dei Trasporti abbiamo puntato su scelte che utilizzassero le scarse risorse pubbliche per potenziare il trasporto pubblico e richiesto riflessioni più approfondite sulle grandi infrastrutture viarie.

Sul Piano Regionale degli Interventi per la qualità dell'Aria (PRIA) la nostra azione ha cercato di correlare le scelte istituzionali sull'argomento sia quelle del Trasporto pubblico locale ecologico (autobus a metano, idrogeno, elettrici) sia ancora al recupero di efficienza del patrimonio edilizio pubblico con la sostituzione degli impianti di riscaldamento a gasolio con quelli a metano, all'implementazione di centraline di ricarica per veicoli elettrici.

Mentre sul Piano Regionale delle Bonifiche (PRB) abbiamo sostenuto soluzioni che coinvolgessero i territori basando il recupero e la bonifica delle aree inquinate sull'utilizzo delle risorse produttive e professionali locali.

Il Piano regionale di gestione dei rifiuti e delle bonifiche 2014-2020 (PRGRB) ci ha visto supportare le scelte di modalità di raccolta e smaltimento che comportassero una occupazione maggiore: dalla raccolta differenziata al recupero delle materie utilizzate. Ribadendo al tavolo regionale, come facciamo anche oggi, la necessità di una riflessione complessiva - vista la comprovata presenza della malavita organizzata in questo come in altri settori - sulle modalità di azione sindacale quotidiana in aziende "sospette" e di come affrontarle come sindacati di categoria, territoriali e regionali.

Arriviamo al Piano Regionale Amianto Lombardia (PRAL), che ha visto e vede la maggiore incisività e costanza della nostra azione. I dati della relazione sulla presenza dell'amianto - limitatamente ai tetti - fermi al 2015 (199,864 siti con presenza di amianto per circa 4.500.000 metri cubi di materiale ovvero da 9.500.000.000 a 12.600.000.000 kg, usando la tabella dei pesi del SISTRI - rimossi 115.725.118 kg cioè circa 1,22%), e quelli del registro mesoteliomi (5.476 casi confermati) - che segnalano i casi di malattia conseguenti all'esposizione alle fibre di amianto - sono drammatici, come drammatica è la lentezza della rimozione e l'assenza di modalità sicure di smaltimento che non siano le discariche comunque insufficienti in Lombardia e praticamente assenti in Italia.

Questo materiale la cui presenza è un rischio mortale per lavoratori e lavoratrici ma anche per cittadini e cittadine continuerà a mietere vittime per decenni con la certezza che il numero dei malati, e quindi dei morti, continuerà a crescere. Questo fatto rende necessaria la presenza costante di tutta l'organizzazione per sostenere ad esempio la necessità di ricorrenti

campagne di informazione mirata.

Dobbiamo supportare la creazione di siti di smaltimento controllati dal pubblico e legati e limitati al territorio di origine del materiale, unico modo per evitare la reazione definita NIMBY (non nel mio giardino) che ha portato all'assenza di discariche per questo materiale. Dobbiamo indirizzare le istituzioni verso azioni e provvedimenti che facilitino e quindi impongano la rimozione dell'amianto almeno dai tetti legandole alle soluzioni previste dal piano aria e dal piano energia.

Continuiamo la nostra azione monitorando e verificando l'attuazione dei vari programmi.

Non ne verremo mai fuori... senza legalità.

Abbiamo sin qui trattato di economia e di sviluppo, di lavoro e occupazione, di tutele sociali e lotta alla povertà, di casa e trasporto, di salvaguardia dell'ambiente. Tutte queste finalità, e non solo queste, della nostra azione sindacale, hanno un nemico comune: l'illegalità! Ed è nell'interesse di chi rappresentiamo, oltre che dovere di una libera associazione sindacale, contrastarla, senza "se" e senza "ma".

Il contrasto all'economia della illegalità ha necessità di norme e provvedimenti legislativi, ma anche di essere sostenuta con la promozione ed diffusione della cultura della legalità, fondata sul rispetto delle persone e delle regole della convivenza civile. L'educazione alla legalità che non si può ridurre al conformarsi all'osservanza di regole, ma è tensione che si traduce in comportamento, azione, al bene comune. Deve rappresentare un stile di vita che riconosce a fondamento l'appartenenza alla società civile, dal momento che nessun territorio è immune da tali fenomeni. Fungono da esempio i numerosi episodi riconducibili alla criminalità organizzata di stampo mafioso che si sono verificati in questi anni nella nostra regione.

Il sindacato, attraverso la propria azione negoziale, nel rapporto dialettico con le altre parti sociali e con le istituzioni, può rappresentare un credibile ed autorevole soggetto di promozione di questa concezione di legalità. Ne sono un esempio gli interventi tesi alla lotta al lavoro sommerso, allo sfruttamento dei lavoratori, a partire dai lavoratori stranieri, al contrasto al dumping, a partire dal richiamo al rispetto dei contratti di lavoro.

In questi anni, anche in riferimento all'esperienza di Expo 2015, si sono diffuse buone prassi di contrattazione, che nel richiamare alla responsabilità di tutte le parti, con la definizione di protocolli dedicati, quale il risultato di un percorso comune e condiviso da tutte le componenti del sistema istituzionale tendono al rafforzamento dei presidi di governance, all'aumento della trasparenza e dei controlli negli appalti, valorizzando gli elementi qualificanti dell'attività d'impresa nelle gare d'appalto pubbliche e private e nei successivi subappalti e subcontratti, a strumenti per assicurare la continuità alle attività produttive confiscate affinché, una volta depurate dagli elementi di illegalità, possano salvaguardare i posti di lavoro e la produzione.

Attraverso la nostra azione ci riconosciamo quale soggetto educativo che vuole concorrere alla promozione della cultura del rispetto delle persone,

della democrazia, della partecipazione responsabile.

Stante la complessità della materia ed i molteplici settori ed aree che interessa, avremo necessità di fare sinergia tra le federazioni e unioni in Lombardia, a partire dalle esperienze e buone prassi realizzate in questi anni, e rafforzare competenze e conoscenze del gruppo dirigente per qualificare l'azione sindacale, avvalendosi anche di un network di esperti e allargando e rafforzando la rete delle relazioni tra quanti credono nella responsabilità sociale.

Emblematico è il ruolo svolto dal Centro Studi Sociali contro le mafie "Progetto San Francesco" costituito nel 2011 a Cermenate, che recentemente ha presentato proposte concrete al Parlamento Europeo che travalicano i confini nazionali. L'oggetto sociale fondativo del Progetto San Francesco è la promozione della cultura della legalità nel mondo del lavoro, nelle famiglie e nella società.

Il progetto opera principalmente, ma non solo, in ambito locale con le Istituzioni, la Magistratura, gli Istituti scolastici e le Associazioni che rappresentano il mondo del lavoro, mantenendo centrale la formazione sociale, culturale e pedagogica, anche per evidenziare la responsabilità di ciascuno come contrasto a quella vasta area grigia dove si coagulano cospicui interessi tra il crimine, il potere e gli affari.

Al Parlamento europeo si è chiesto la costituzione della figura del Procuratore Europeo previsto dal Trattato di Lisbona, per poter affrontare i reati finanziari lesivi degli interessi dell'Unione, allargando però la sua sfera di competenza anche ai crimini gravi transnazionali, con poteri di indagine effettiva sul modello del nostro pubblico ministero; la revisione delle norme previste nel Regolamento di Dublino, che stabilisce le modalità per la domanda di protezione internazionale da parte di un cittadino di un paese terzo, sulla cui inadeguatezza trova terreno fertile il crimine organizzato; una maggiore e reale integrazione politica all'interno dell'Unione Europea, per avere migliori possibilità di governare in pienezza di ruolo politico le questioni di natura globale che sono estremamente importanti per il futuro sostenibile del nostro pianeta.

Cittadini... sì, ma del Mondo.

Legalità e illegalità, diritti e doveri, opportunità e divieti, ci portano, quasi naturalmente, al tema dell'immigrazione, dei crescenti e - facciamocene una ragione - inarrestabili, se non con la inaccettabile violenza, flussi di milioni di persone, non cose o soldi, ma persone, che, per le più disparate, ma giustificate ragioni (guerra, paura, fame, povertà, privazione della libertà, mancanza di diritti umani fondamentali) cercano per sé e, ancor più e prima, per i loro figli, un futuro di vita, innanzitutto e, poi, di dignità.

Si potrebbero fare analisi economiche, sociologiche, antropologiche, storiche, ma, detto che la questione, per i paesi cosiddetti ricchi, si riassume nella decisione, a cui non potremo sottrarci, se decidiamo di mettere in campo le due caratteristiche che diversificano l'umana specie dal resto del regno animale: la "testa", che pur abbiamo, e un po' di "cuore", che non ci costringiamo a dimenticare di avere, facciamo nostra la straordinaria relazione introduttiva che il nostro Presidente di Anolf Lombardia, Luis Lageder, ha fatto all'Assemblea regionale dello scorso 13 maggio:

«Gestire e governare in modo efficace e lungimirante il fenomeno migratorio non significa limitarsi ad irrealistiche azioni di deterrenza. Occorrono, invece, norme che favoriscano i flussi d'ingresso e la permanenza regolare dei cittadini stranieri, contrastando così il lavoro nero e lo sfruttamento.

E' urgente aprire corridoi umanitari e aumentare i reinsediamenti, per consentire alle persone che fuggono da guerre, persecuzioni, fame e povertà di entrare in Italia e in Europa senza mettere in pericolo la loro vita.

E' inaccoglibile (perché è approssimativa) la pretesa di ricondurre la materia del "decoro urbano" al tema della sicurezza, avallando una concezione dell'ordine pubblico che non produce vera sicurezza ma, al contrario, rischia di creare maggiore insicurezza, criminalizzando la marginalità sociale, senza preoccuparsi di intervenire per combattere la povertà e la marginalità di un numero crescente di cittadini.

E' inopportuno il ricorso alla decretazione d'urgenza per riformare materie, come il diritto di asilo e le discipline sulla sicurezza urbana, che richiederebbero un più articolato confronto democratico. Va aperto un confronto ampio e approfondito al fine di dare al Paese una nuova disciplina più bilanciata e condivisa. E di buon senso. E l'Anolf dovrà fare la sua parte, ora e dopo.

RIFUGIATI: verrebbe da chiedersi da che cosa e da chi...

La legge di attuazione del dettato costituzionale che sancisce il diritto all'asilo politico (art. 10 COSTITUZIONE), continua ad essere carente di una organicità che garantisca in modo adeguato e dignitoso questo diritto nel nostro paese. Le risposte emergenziali (così come emergenziale è tutta la visione sulle questioni migratorie) hanno costruito, negli ultimi 20 anni, una normativa frammentata di leggi e decreti che non hanno dato la risposta necessaria ad affrontare in modo adeguato la questione posta dai richiedenti asilo e la possibilità di costruire un percorso di accompagnamento verso l'integrazione.

La Lombardia è una delle regioni che danno la disponibilità del maggior numero di posti di accoglienza per migranti rifugiati. Esiste una forte sproporzione fra quanti sono accolti in forma emergenziale e temporanea (CASS-CARA) rispetto alla rete SPRAR che prevede una forte finalizzazione dell'accoglienza alla connessione con il territorio, ma soprattutto alla costruzione di progetti personalizzati che siano orientati all'inserimento sociale, economico e lavorativo.

Le associazioni del terzo settore contribuiscono, soprattutto nella realtà lombarda in maniera determinante alla realizzazione dei progetti in questione.

Secondo le cifre del Ministero dell'Interno i cittadini stranieri ad oggi inseriti nel sistema italiano sono 113.360 di cui il 70 % nei CASS, il resto suddiviso tra CARA e SPRAR.

Diventa solo una soluzione casuale il luogo in cui il richiedente viene accolto a seconda della disponibilità di posti al momento dell'arrivo.

Senza un piano organico, per il quale abbiamo più volte sollecitato molte delle prefetture lombarde, ci ritroviamo con soluzioni drammatiche alternate a soluzioni virtuose, storie di integrazione e storie di disintegrazione; come sappiamo e come sempre diciamo le risposte emergenziali danno risultati poco trasparenti e spesso inefficaci.

E per di più, e in un teatro dell'assurdo, può succedere che i casi con esito positivo siano bloccati da una legislazione talmente confusa che impedisce a queste persone di reinventarsi una vita.

Non ci possiamo indignare, ogni volta che ci sono morti nel Mediterraneo e poi non attivare uno sforzo forte almeno quanto la indignazione dichiarata,

e questo sforzo dovrebbe essere dedicato a realizzare percorsi differenti e modulati sulle singole persone, affinché si possano costruire condizioni e azioni per realizzare quell'inclusione, che veda l'immigrazione come risorsa e non come problema.

E' fuori da ogni dubbio che siamo schierati, senza perplessità e senza ritrosie, per lo jus soli e lo jus culturae. Su questo apprezziamo il lavoro, la posizione e gli appelli di Anolf 2G; in Lombardia, oltre ad avere molti giovani attivi nell'Anolf, nell'ambito della discussione intergenerazionale, abbiamo un dialogo aperto anche con i pensionati.

La legge sulla cittadinanza ha una storia, un percorso travagliati; è stata, ed è, subordinata alle convenienze politiche, alle incapacità di visione, a sguardi senza prospettiva.

Ma ora è il momento in cui possiamo agire con tutta la nostra intelligenza, con la nostra capacità di convincere e di confliggere; poiché il momento giusto, in realtà, è quello in cui ognuno dei bambini che qui nascono, è quello in cui ognuno dei bambini che arriva qui da un'altra terra, è quello in cui ognuno di quei bambini entra in una aula di una scuola.

La cittadinanza che una persona si ritrova ad avere è un elemento assolutamente artificiale; è frutto di un mondo organizzato in stati che non potrebbe esistere senza le frontiere. Noi ci chiamiamo "oltre le frontiere" e non possiamo dare per acquisita questa realtà di separazioni come se fosse determinata in via soprannaturale; dobbiamo sapere e ricordarci che la suddivisione del mondo, e il tracciato di limiti e frontiere è frutto della volontà umana.

E questa volontà umana di dividere la terra con linee immaginarie, (che di concreto hanno troppo spesso muri di cemento e fili spinati), determina, che nascendo al di là o al di qua di una frontiera, la vita sarà differente, potrà avere opportunità e agiatezza oppure predestinazione e stenti.

E la cultura del mondo oggi ritiene tanto normale questa causalità amministrativa da non essere più in grado di capire quando sia insostenibile ed indifendibile moralmente il separare ricchi e poveri, vittime e superstiti, oppressi e liberi, fortunati e svantaggiati.

Questo concetto di cittadinanza basato sui confini è più simile all'appartenenza ad un club che non all'appartenenza ad un unico genere umano. Dopo 500 anni di colonialismo, i limiti che, oggi, vengono posti all'immigrazione sono di natura politica, vengono argomentati dalla

ragioneria del denaro, vengono regolati da accordi con dittatori e persecutori, vengono dissuasi militarmente.

Le politiche migratorie nel nostro continente pongono a noi un problema morale profondo e complesso; se qualcuno ha costruito un mondo in cui la possibilità di vivere dipende dalla nazione in cui nasce, noi dobbiamo scegliere cosa fare, come agire, quanto essere rigorosi per liberarci da questa immoralità. E lo dobbiamo fare ricordandoci che noi "oltre le frontiere" siamo liberi se creiamo e non se copiamo, se pensiamo e non se obbediamo.

Dobbiamo quindi recuperare una visione del mondo e della società in cui viviamo, e dobbiamo chiedere anche ai nostri compagni di strada di fare la stessa cosa; verificare e riappropriarsi dei nostri valori fondativi, essere fermi ed intransigenti nell'agire per la costruzione della società del futuro.

La considerazione unitaria dei tanti aspetti e delle tante questioni del fenomeno migratorio (in senso vasto) risulta pressoché impossibile (e comunque vana, parziale e sterile) se ci si limita a guardare e perdersi fra i singoli infiniti episodi, senza che ci si proponga almeno la fatica concettuale di cercare una visione d'insieme. Guardare in modo sconnesso le diverse ragioni, i diversi luoghi, le diverse condizioni che compongono i fenomeni migratori è funzionale a creare e mantenere una impossibilità a capire per la maggioranza delle persone e quindi alla possibilità di anteporre sempre ragioni economiche a qualunque ragione di civiltà.

Costruire un mondo non più biancocentrico, non più maschilista, non più machista, non più settario, non più rapace, è un affare che ci riguarda perché riguarda la cultura del vivere insieme; e noi, che se siamo qui oggi, vuol dire che una scelta l'abbiamo già fatta, abbiamo una cultura da contrapporre e da diffondere: la cultura dell'essere rispettosi, del sapere che tutti siamo uniti in una comunità di destino.

Per costruire un mondo giusto, un mondo di pari (pari nelle opportunità e pari negli esiti), un mondo di persone che potranno realizzare le loro aspirazioni ed essere felici dovremo recuperare la consapevolezza di due concetti che interpretiamo ogni giorno: il primo concetto è quello della compassione e dell'empatia: la compassione per comprendere la difficoltà e la sofferenza di chi incontriamo e l'empatia per stare negli stessi panni e comprenderne bisogni e conflitti; il secondo concetto è quello della fraternità, la fraternità universale che non ha confini, che parte davanti ai nostri piedi e si estende fino a fare del mondo lo scenario del nostro pensiero e della nostra azione.

Dobbiamo imparare la reciprocità e la gratuità, e su questo ricostruire le relazioni sociali, dobbiamo passare da aiutare a restituire: i poveri, gli esclusi, i fuggiaschi non hanno bisogno di carità (per quanto possa essere amorevole), hanno bisogno di giustizia e restituire è un atto di giustizia e di consapevolezza (e anche di amore).

Dobbiamo passare da accumulare a condividere, sapendo che "cum-dividere" vuol dire l'agire di ognuno per tutti, coinvolgendosi nella vita di ciascuno».

“Primum vivere”... se c’è la salute, c’è tutto.

“Primum vivere, deinde philosophari”: “innanzitutto vivere e star bene, poi discutere di tutto il resto”, è una massima attribuita al filosofo inglese Thomas Hobbes nel sedicesimo secolo, ma certo ha origini non solo nell’antica Roma, ma, prima ancora, nella più volte richiamata antica Grecia.

La salute, quindi, la prevenzione, perché duri il più a lungo possibile, e la cura quando, per svariate cause e circostanze, è messa in pericolo.

Ultima tra le tematiche affrontate in questa relazione ma, in omaggio alla massima citata, prima e pregiudiziale di tutto il resto per la vita di ogni persona.

La tutela della salute è l’unico diritto a essere esplicitamente definito “fondamentale” in Costituzione, all’art. 32, perché costitutivo della persona, di ogni persona, a prescindere dalla cittadinanza. Infatti nel citato art.32 non si parla di “salute dei cittadini”, ma di salute “diritto dell’individuo”, chiunque esso sia, riconoscendone lo status di diritto naturale, e, proprio perché diritto di ognuno, anche “dovere” nella relazione di ogni persona con gli altri e, quindi, “interesse della collettività”, tanto che la giurisprudenza costituzionale lo considera diritto incompressibile non “finanziariamente condizionato” (C. Cost., sent. 16 dicembre 2016, n. 275).

La salute, sempre nel citato art. 32 della Costituzione, è perciò anche l’unico diritto per il quale la Repubblica non solo “promuove, sostiene, opera affinché..., favorisce”, come in altri articoli costituzionali riguardo altri diritti, ma si assume direttamente il dovere della sua tutela: “La Repubblica tutela la salute”.

Nonostante le chiare e inequivoche premesse costituzionali, negli ultimi anni, la tutela della salute è coinvolta in un contesto di particolare difficoltà.

Mentre la domanda e il bisogno di salute della popolazione aumentano, per effetto anche di un mutato contesto demografico ed epidemiologico, stante l’aumento della popolazione anziana e del crescente peso della cronicità e delle “pluripatologie”, il progressivo definanziamento del SSN, programmato e, perlopiù, attuato tramite tagli lineari, rischia di consegnare la sanità pubblica ad una prospettiva di crisi e dissoluzione dei principi cardine posti a fondamento del Servizio Sanitario, anzitutto la gratuità e l’universalità delle cure, mancando i quali la tutela della salute cessa di essere un diritto di ogni individuo, direttamente tutelato dalla Repubblica..

Il Governo ha programmato per il 2019, con il DEF, una spesa sanitaria in rapporto al PIL pari al 6,4%, che è un valore inferiore alla soglia ritenuta dall'Organizzazione Mondiale della Sanità il limite di spesa al di sotto del quale l'aspettativa di vita della popolazione di un Paese si riduce. I progressivi tagli alla spesa sanitaria, già oggi, hanno avuto come esito specifico, una contrazione quali-quantitativa dei livelli di servizio e uno spostamento di asse verso l'accesso ai servizi in regime privato e conseguente contribuzione.

La spesa sanitaria in Italia è già complessivamente più bassa del 32,5% rispetto a quella dell'Europa occidentale, con un tasso medio di crescita nell'ultimo decennio dell'1% all'anno contro il 3,9% degli altri paesi europei, con una riduzione dei posti letto ospedalieri per rapporto agli abitanti - 3,4 posti letto ogni 1.000 abitanti - che mettono l'Italia agli ultimi posti in Europa.

E, infine, anche, con le esternalizzazioni, i risparmi del personale, il blocco dei turn over e delle retribuzioni, e una forte contrazione degli investimenti per il rinnovo e lo sviluppo tecnologico e infrastrutturale.

In questo quadro, la Lombardia, che ha la Sanità considerata fin qui tra le migliori del Paese, ma anche d'Europa, ha avviato un processo di riordino complessivo del sistema delle tutele sanitarie e socio-sanitarie. La legge regionale 23/2015 ha modificato sia la L.R. 33/2009 (T.U. leggi regionali in materia di sanità), sia la L.R. 3/2008, ponendosi quindi come riforma del sistema sociosanitario.

Sul processo politico di costruzione della riforma è intervenuto l'accordo sindacale del settembre del 2014. In esso si prefigurano i tratti evolutivi essenziali del SSL, per passare da un sistema sanitario centrato sulla cura ospedaliera delle patologie in fase acuta a un sistema capace di una risposta non meno appropriata e di qualità rispetto alla domanda di salute di una popolazione con livelli di fragilità e cronicità sempre maggiori (anziani, pazienti affetti da patologie psichiatriche, soggetti diversamente abili, persone bisognose di maggiore tutele socio-sanitarie), ridefinendo l'intera filiera dei servizi per superare i tradizionali confini ospedale/territorio e integrare gli ambiti di intervento sanitari, sociosanitari e sociali, garantendo la presa in carico del paziente lungo l'intero percorso preventivo, diagnostico, terapeutico e assistenziale.

Il processo, iniziato con la legge L.R. 23/2015, ha introdotto diverse novità quali: la separazione della funzione di programmazione e controllo assegnata alla ATS da quella erogativa di competenza della ASST; la

costituzione delle Agenzie Regionali dei Controlli e di Promozione del SSR; la convalida dell’Agenzia Regionale per l’Emergenza Urgenza (AREU).

Tale processo è proseguito disciplinando specifici ambiti di intervento, con successivi provvedimenti normativi (L.R. 15/2016 e L.R. 6/2017). Per dare piena attuazione a quanto previsto, relativamente al tema della configurazione organizzativa di sistema, sono state emanate le “linee guida per la redazione dei Piano di Organizzazione Aziendali Strategici (POAS) delle ATS, delle ASST e degli IRCCS pubblici di Regione Lombardia” (DGR 5113/2016 e DGR 5513/2016).

Tuttavia, in questa fase di transizione non sono ancora visibili i cambiamenti previsti dal legislatore regionale e condivisi nel predetto accordo. La riforma, sino ad ora, ha riguardato il disegno istituzionale e solo in parte la costituzione delle nuove realtà organizzative, toccando prevalentemente le posizioni di responsabilità e la redistribuzione, peraltro non ancora conclusa, di un personale insufficiente e di cui si tarda a riconoscere l’impegno prestato in questa fase iniziale del percorso attuativo, sia in termini economici, sia per gli aspetti normativi.

In generale l’assetto dei servizi del territorio ancora non è cambiato, la cosa sino ad oggi più visibile al cittadino è la nuova denominazione fuori dalle sedi dei servizi.

Il confronto con Regione Lombardia sul riordino del SSL, a partire dall’accordo realizzato nel 2014 sta proseguendo.

Con le due delibere sul “Governo della domanda e l’avvio della presa in carico dei pazienti cronici e fragili” (DGR 6164/17) e sulla “Rete d’offerta e le modalità della presa in carico” (DGR 6551/17) si mette mano ad un concreto percorso attuativo per ricomporre la frammentarietà dei servizi sul territorio, secondo gli impegni condivisi con Regione Lombardia nell’accordo citato del 2014 e nell’ultimo accordo sindacale firmato il 3 maggio 2017, a conclusione di una fase di confronto che ha preceduto l’approvazione della DGR 6551/17.

In una prima fase attuativa, si procederà alla selezione dei Soggetti Gestori che si candidano ad intervenire in qualità di titolari della presa in carico sulla base di definiti requisiti funzionali e organizzativi, per poi dare seguito alla presa in carico dei pazienti cronici, in modo da permettere ai pazienti affetti dalle patologie target di individuare il gestore a cui si vogliono riferire e attivare il percorso terapeutico e assistenziale a partire

dall'annualità successiva.

Ma, sul buon esito del modello di presa in carico della cronicità, peserà molto la gestione attuativa nel territorio. La Cisl, insieme all'Fnpi, attraverso gli ambiti di monitoraggio e di verifica previsti dall'accordo, ma anche attraverso l'iniziativa nel territorio nei confronti di AST e ASST, dovrà seguire con molta attenzione la fase applicativa del nuovo modello di presa in carico dei pazienti cronici e fragili, la concreta riorganizzazione della filiera erogativa fra ospedale e territorio, ma anche lo sviluppo effettivo di una necessaria integrazione fra prestazioni di natura sociosanitaria e prestazioni di tipo sociale per una completa presa in carico della cronicità.

Per quanto compete alla Cisl e alle strutture sul territorio coinvolte, occorre monitorare e valutare l'applicazione dei nuovi percorsi per la cronicità (rete RICCA e dipartimenti della ATS), prestando particolare attenzione alla semplificazione delle modalità di accesso al sistema sanitario, affinché il cittadino non si "smarrisca" all'interno di percorsi che prevedono una pluralità di strutture d'offerta.

Resta altresì problematico il fatto che la rete d'offerta, a due anni dalla legge regionale di riforma del SSL e con il nuovo modello di presa in carico della cronicità giunto ai blocchi di partenza, non possa valersi di una presenza pienamente realizzata nel territorio dei Presidi Ospedalieri Territoriali (POT) e dei Presidi Socio-Sanitari Territoriali (PreSST) pubblici, con una definita dotazione e distribuzione dei posti letto per pazienti post-acuti e sub-acuti.

C'è il rischio piuttosto concreto, allo stato attuale della rete d'offerta, che la parte pubblica, più debole e ancora impreparata o non organizzata, lasci il campo al privato nell'attuazione del modello di presa in carico e si faccia strada una gestione del servizio che metterà in competizione, nel grande mercato della cronicità, che da solo vale a regime il 70% della spesa sanitaria, i gestori ed erogatori delle prestazioni sulla base della capacità di reclutamento dei pazienti più remunerativi. Ma, in questo caso, oltre ad un incerto risultato in termini di appropriatezza e di esiti di salute, si rischia che il sistema sanitario pubblico lombardo possa perdere ulteriori pezzi, come in altri tempi è già accaduto a favore dei grandi gruppi ospedalieri privati.

Sul tema della tutela dell'anziano nel contesto extra-domestico, per tutte le tipologie di intervento che non possono essere adeguatamente gestite a livello domiciliare, sono tuttora in attesa di una adeguata definizione, sia il problema dell'adeguamento della parte sanitaria da remunerare ai gestori

contrattualizzati, sia quello della compartecipazione alla retta in RSA.

La giurisprudenza ha più volte riproposto, anche con sentenze recenti, la questione della inscindibilità delle attività di rilievo sanitario da quelle socio-assistenziali e la preminenza delle prime, tanto da assorbire, nel caso di persone affette da gravi patologie, le prestazioni meramente assistenziali. Il che comporterebbe la totale competenza del fondo sanitario, stante che l'art. 30 della legge 730/1983 dispone che siano a carico del FSN gli oneri delle attività di rilievo sanitario connesse ad attività socio-assistenziali, e il DPCM 14.2.2011 (Atto di indirizzo e coordinamento in materia di prestazioni socio-sanitarie), ha chiarito che:

- le «prestazioni sanitarie a rilevanza sanitaria» sono carico delle ASL;
- le «prestazioni sociali a rilevanza sanitaria» possono essere oggetto di partecipazione alla spesa da parte dei Comuni/Cittadini;
- le «prestazioni socio-sanitarie ad elevata integrazione sanitaria sono a carico del SSN».

Un intervento strutturale che metta a sistema in Lombardia questo principio normativo avrebbe indubbiamente un impatto destabilizzante sull'equilibrio della spesa sanitaria, ma, in ogni caso, il problema della sostenibilità va affrontato, sia agendo sulla qualificazione della gravità e delle correlate preminenti esigenze terapeutiche e di cura dell'anziano non-autosufficiente (comprendenti l'assistenza medica, infermieristica, riabilitativa e di supporto connessa ai bisogni della persona), sia sullo sviluppo della domiciliarità e della residenzialità leggera.

In materia di rette e compartecipazione, Cisl e Fnp hanno avanzato proposte nel confronto con Regione Lombardia, che tengono conto del regime sempre più a carattere sanitario delle RSA, dove gli ospiti, stante la loro condizione, hanno soprattutto bisogno di cura sanitaria, e perciò, come già detto, Costituzione alla mano, a carico del SSR, soprattutto nelle classi di utenza a più alto livello di non-autosufficienza, con conseguente contrazione della quota oggetto di compartecipazione; si dovrebbe a breve definire il provvedimento attuativo per l'utilizzo delle risorse, pari a 10 mln euro, già stanziati formalmente all'interno delle Regole di Sistema 2017 (DGR 5954/2016). Inoltre si è chiesta la costituzione di un Osservatorio sul sistema delle RSA, con il coinvolgimento delle OO.SS., di ANCI e dei soggetti gestori di RSA contrattualizzate, per tenere sotto controllo l'andamento delle rette e la qualità dei servizi.

Riguardo agli interventi a favore del lavoro di assistenza e cura svolto dagli

assistenti familiari tardano ad arrivare i provvedimenti attuativi della L.R. 15/2015. Ad oggi, Regione Lombardia (DGR 5648/2016) ha disciplinato solo l'istituzione degli sportelli per l'assistenza familiare e dei registri territoriali degli assistenti familiari. Ma tale provvedimento non ha, nei fatti, ancora dato la spinta realizzativa necessaria, ciò anche a causa dell'indeterminatezza delle fonti di finanziamento, che frena i progetti attuativi a livello territoriale, dove talune strutture CISL stanno già oggi offrendo un servizio in linea con i dettami della legge e per tale ragione, possono utilmente candidarsi ad essere nodi della rete, in stretto coordinamento con l'Ente Locale territoriale.

Infine, in materia di compartecipazione alla spesa, relativamente alle prestazioni di specialistica ambulatoriale, Regione Lombardia ha approvato nelle Regole 2017 lo stanziamento di 25 mln di euro per la rimodulazione del "super-ticket".

A ciò è seguito un intervento emendativo sul Bilancio Pluriennale di Regione, che ha stanziato altri 60 mln di euro per il proseguimento della misura anche per le annualità 2018-2019.

Le delibere attuative successive hanno proceduto alla ridefnizione della quota di super-ticket delle prestazione specialistiche ad alto costo. Su tale materia successivamente è intervenuta una impugnativa del Consiglio dei Ministri, in ragione dell'invarianza di gettito prevista dalla norma istitutiva del super-ticket. Regione Lombardia ha dovuto, conseguentemente, sospendere la misura, ripristinando la norma precedente. Con l'accordo sindacale del 3 maggio 2017 si stabilisce l'impegno a proseguire il confronto sull'utilizzo delle risorse previste dalla DGR 5954/2016.

Un nuovo mutualismo... per i nostri nonni (ma anche per noi, domani).

Il tema delle patologie croniche, che, si può dire, accompagnano quotidianamente la maggioranza delle persone nella terza parte della loro vita (dai 60 anni in poi, non di rado anche prima) e quello delle progressive condizioni di nonautosufficienza, in cui si vengono a trovare nella fase finale di un'esistenza, fortunatamente, diventata mediamente più lunga di ben 15 anni nell'ultimo mezzo secolo, sono, messi insieme, la vera questione, qualche cinico dice "la più grossa grana" del welfare futuro, primo o secondo che sia, anche a fronte dei mutamenti nei tassi di natalità e delle assai diverse situazioni economiche e sociali da cui non potremo prescindere.

Fermi rimanendo, come abbiamo ribadito, i doveri, economici e organizzativi, che la nostra suprema Carta conferisce alla Repubblica, resta il fatto che le crescenti migliaia di persone molto anziane e non autosufficienti, oltre alle cure sanitarie, avranno l'esiziale necessità di non essere lasciate sole, spesso di attenzione e assistenza continuativa.

La loro permanenza nel proprio domicilio, scelta prioritaria e sempre preferibile e, quando inevitabile, il ricovero in strutture idonee e protette, necessiterà l'organizzazione di una rete di assistenza che non ha precedenti nella storia, che potrà essere un nuovo potente volano di nuova occupazione "dal volto umano", una ritrovata intesa intergenerazionale fondata sulla prossimità e la solidarietà, un rilancio delle comunità territoriali nel segno delle relazioni più vere e più nobili tra le persone, una strategica via di vera integrazione con le persone che giungono in Lombardia da altre terre, anche molto lontane, in cerca di speranza e di futuro.

Ma tutto ciò necessiterà di una mole di risorse che la Regione, impegnata a finanziare la cura sanitaria, e i Comuni, alle prese con diverse emergenze sociali, non potranno mai sostenere, anche se - per miracolo - si recuperasse tutta l'evasione fiscale che c'è in Lombardia.

Qualcuno potrebbe dire: "è una cosa troppo grande! Ora non pensiamoci, domani si vedrà..." Noi no! Noi diciamo oggi che è dovere di tutto il sistema lombardo, istituzionale, imprenditoriale, bancario e assicurativo e, ultimo ma non ultimo, associativo, pensare e provare a organizzare una rete sussidiaria che garantisca ai ventenni, quarantenni e sessantenni lombardi di domani, non di dopodomani, di affermare, come Pericle 2500 anni fa, con orgoglio e, magari, con un po' di commozione: "Noi in Lombardia facciamo così: i nostri genitori ormai molto anziani, i nostri nonni, non li lasciamo soli, mai!"

E questa rete ha un nome, e un nome soltanto: si chiama MUTUALISMO.

Già da un po' di tempo, con una feconda collaborazione con l'Università Bocconi, abbiamo provato a costruire un progetto, fattibile e sostenibile, per implementare un sistema mutualistico per la *long term care*, a dimensione regionale e a gestione territoriale, che dimostra, ragionevolmente, quel che grida nel famoso film "Ritorno al futuro" lo scienziato, solo apparentemente, un po' pazzo: "Si può fare!"

Lo mettiamo oggi a disposizione, innanzitutto di Cgil e Uil, e poi della Regione e dell'Anci, ma anche delle organizzazioni datoriali e delle fondazioni bancarie, senza alcuna pretesa, ma facendo loro una proposta: "Approfondiamolo insieme, verifichiamolo ancora, miglioriamolo dove serve, ma condividiamo, per favore, tutti, che restare immobili ad aspettare il futuro è da irresponsabili e, da quando esiste, il sindacato confederale ha nella responsabilità verso il bene comune e il futuro uno dei suoi principali tratti distintivi."

Nel nuovo quadro politico-legislativo delineato dalla L.R. 23/2015, l'impegno della CISL nel processo di riforma guarda oggi anche alla concreta attuazione di alcune linee strategiche che sono alla base degli accordi sindacali con Regione Lombardia, a partire dall'accordo del settembre 2014.

Anzitutto, nell'ambito dei predetti accordi, si dovrà attivare la cabina di regia Regione Lombardia/sindacato, prevista nell'accordo sindacale del 3 maggio 2017, come ambito di confronto sul processo di implementazione normativa e di policy per l'attuazione della riforma assicurando:

- la disponibilità preventiva degli atti normativi in preparazione e del materiale utile al confronto per istruire i lavori del tavolo e per dare un contributo sindacale in termini di proposte finalizzato alle possibili intese preventive sui provvedimenti;
- la disponibilità dei dati di monitoraggio delle principali politiche sanitarie e socio-sanitarie attuate in Regione Lombardia, per facilitare e rendere proficuo il confronto, potendo effettuare tramite una valutazione di impatto ex-post i necessari "assestamenti", relativamente all'efficacia e all'impatto in termini di salute delle politiche stesse;
- le verifiche sullo stato di attuazione della riforma in ogni ATS/ASST.

Al confronto con Regione Lombardia, deve seguire altresì, in applicazione degli impegni condivisi nell'accordo sindacale del luglio 2016 e del precitato accordo del 2017, l'attivazione dei confronti territoriali tra le organizzazioni

sindacali e le direzioni aziendali delle ATS e ASST, anche al fine di approfondire gli atti di programmazione locale per la riorganizzazione dei servizi sul territorio.

L'educazione alla salute, è un asse di intervento centrale per sviluppare nella popolazione una cultura diffusa della prevenzione e un corretto utilizzo ed accesso ai servizi e alle tutele sanitarie e socio-sanitarie:

- sollecitando e promuovendo il ruolo del sistema scolastico, formativo e universitario;
- attivando, con i provvedimenti di riordino della rete dei servizi, campagne periodiche di sensibilizzazione da parte delle ATS rivolte alla generalità della cittadinanza, con lo scopo di illustrare i nuovi percorsi di presa in carico della cronicità e di creare le condizioni di un consenso informato e consapevole;
- attuando e promuovendo le campagne di screening, con il coinvolgimento dei MMG, anzitutto in tema di sviluppo della cultura vaccinale;
- assicurando la disponibilità delle nostre strutture nel territorio per favorire la diffusione delle informazioni.

Lo sviluppo della medicina territoriale con lo spostamento relativo dell'asse assistenziale dall'ospedale al territorio, e la conversione dei servizi ad un orientamento sempre più significativamente volto alla tutela domiciliare e la gestione della presa in carico della cronicità sono i temi principali della riforma e dell'intervento della Cisl in questo nuovo mandato congressuale, a partire dalla attuazione dei due impegni previsti dall'accordo del 3 maggio 2017, relativamente alla:

- definizione della rete nel territorio dei Presidi Ospedalieri Territoriali (POT) e dei Presidi Socio-Sanitari Territoriali (PreSST) pubblici, rispetto alla copertura di livelli standard per le cure intermedie, la dotazione, distribuzione e localizzazione dei posti letto per pazienti post-acuti e sub-acuti;
- partecipazione sindacale al Gruppo di lavoro tecnico costituito presso la DG Welfare che ha il compito di seguire più direttamente l'attuazione del modello e le sue successive eventuali rimodulazioni.

Rappresentare chi, come, dove... il futuro della Cisl (e del sindacato).

Davanti agli scenari che abbiamo cercato di rappresentare, a fronte delle sfide che interpellano la nostra comunità regionale, nel contesto, presente e futuro, italiano ed europeo, ma anche mondiale, in relazione agli obiettivi che, lungo tutte le pagine precedenti, abbiamo indicati e ci poniamo, l'interrogativo che un grande sindacato come il nostro, con settant'anni di storia alle spalle e che vuole continuare ad essere "al servizio" delle nostre comunità e del nostro Paese, non può non porsi al suo Congresso, è: "Quali persone rappresenteremo e serviremo? Come potremo meglio rappresentarle e servirle? Dove eserciteremo la loro rappresentanza, al loro servizio?"

Chi rappresenteremo?

Persone giovani e adulte in continuo, perpetuo cambiamento. Cambiamento di attività, di lavoro, di situazione economica, di luogo dove stabilirsi. Un moto perpetuo di cambiamento, come mai si è conosciuto dalla rivoluzione industriale ad oggi riguarderà i giovani e gli adulti.

Rappresenteremo persone sempre più anziane, in sempre più precarie condizioni psicofisiche nell'ultima parte della loro vita e che rischieranno ogni giorno di vivere una insopportabile solitudine.

Rappresenteremo persone giunte da altre terre, in numeri crescenti, che però avranno una forza e una fame che noi avremo, spero non irrimediabilmente, perduto, di prima, seconda e, tra non molto, terza generazione, che vedranno nel sindacato il luogo della loro unica difesa e tutela, di fronte alle occasioni di sfruttamento e alle spinte isolazioniste e respingenti.

Allora: al congresso di giugno, a Roma, questo è l'invito che la Lombardia fa alla Cisl, chiediamoci se "il modello...il nostro modello attuale, quello che conosciamo, sarà adeguato? Sarà ancora in grado? Sarà rinnovatamente rappresentativo di qualcuno?"

Rappresenteremo ancora milioni di persone, come negli scorsi settant'anni, se, nel futuro che avanza, sapremo agire insieme, categorie, servizi e unioni, per rispondere adeguatamente alla domanda

Come rappresenteremo?

Organizzando una rete di presa in carico integrale di queste persone; giovani e adulte in continuo cambiamento, persone sempre più anziane in precarie condizioni, persone giunte da altre terre.

Se un tempo il cuore della rappresentanza cislina era efficacemente racchiuso nel felice manifesto "Se tu sei solo un lavoratore noi siamo solo un sindacato" il nostro manifesto del futuro dovrà essere " Se tu sei una persona che cerca lavoro, che ha un lavoro, che è in pensione dopo aver lavorato una vita, noi siamo una associazione di persone, che credono nell'insopprimibile valore del lavoro, al tuo servizio". Non più solamente l'idea: per noi sei solo un lavoratore edile o postale, solo un pensionato, ex lavoratore della scuola o di una fabbrica, ma la riaffermazione e l'azione, già intuita da Pastore settant'anni fa, che noi siamo il sindacato delle PERSONE, nella loro integrità dell'essere PERSONA.

E se nel secolo scorso l'organizzazione economica, finanziaria, industriale, produttiva, poteva consentirci di occuparci dei lavoratori solo per un target del loro essere persona: operaio, insegnante, bancario, commessa...le novità del tempo presente e futuro ci dovranno spingere a metterci "al servizio" di chi rappresentiamo nel suo essere integralmente persona.

E a farci carico, in quanto soggetto di rappresentanza e di tutela, di una pluralità di bisogni della persona che si affida a noi.

Ma non può esistere una piena rappresentanza, né una presa in carico, senza una rete organizzata. Perché solo una rete ci consentirà di accogliere e occuparci di tutti i bisogni delle persone che si rivolgono a noi.

Se sono una persona "inquilino", perché vivo in affitto, il Siset CISL si occuperà di questo mio bisogno. E se, per il lavoro che faccio, sono anche una persona "muratore", la Filca CISL si occuperà di questo diverso mio bisogno. E se sono anche una persona figlia di un papà non autosufficiente, il segretariato sociale della Fnp CISL farà qualcosa per questo mio bisogno.

Se non ci mettiamo davvero in rete, dov'è la presa in carico integrale della persona che ci affida la sua rappresentanza, in un nuovo mondo, dove la esclusiva rappresentanza del lavoro "classico" sarà sempre più parziale?

Questa è la "nuova confederalità" che andiamo cercando...

Una nuova confederalità, che si agisce nelle zone di cui è composto il territorio dove vivono e lavorano le persone e che, o passerà attraverso un pieno coinvolgimento e una maggiore, convinta e cooperante adesione e

contributo delle categorie alla confederalità, o, semplicemente, non ci sarà; “ma io sono la Fistel, con la mia autonomia” Sì, certo, sei la Fistel, ma sei la Fistel Cisl. Continua a fare, bene come fai, il mestiere categoriale della Fistel, ma se c’è bisogno, per prendere in carico integralmente quella persona che si è rivolta alla Cisl, di una quota del tuo fare, pro Cisl confederale, considerati al servizio! Della Cisl!

Quanto detto della nuova confederalità vale anche per i nostri enti, associazioni e servizi: “ma io sono l’Inas”; certo, sei l’inas, un patronato, hai le tue norme e regole, ma sei l’Inas Cisl e quindi fai ogni sforzo per mettere in campo tutta la flessibilità di cui sei capace per una piena ed efficace integrazione operosa con tutto il “Mondo Cisl”.

La Cisl deve mettere a disposizione, a favore della persona che entra in una nostra sede, a prescindere dalla causale per cui vi entra, la conoscenza di tutto ciò che la Cisl può fare per lei. Dobbiamo, insomma, tradurre la conoscenza in un ventaglio di opportunità, grazie al quale la persona che si avvicina alla Cisl elabori in piena libertà il suo discernimento, possa trarre questa riflessione *“ma pensa quante cose può fare per me la Cisl”* e scoprire, a un certo punto, di essere autenticamente preso in carico da un’associazione di rappresentanza, che è nata 70 anni fa per le PERSONE del lavoro, e che dovrà diventare sempre più rappresentativa anche delle persone in condizione di pre-lavoro, di post-lavoro e che cercano di passare da un lavoro all’altro, al loro servizio.

Nella più generale dimensione confederale, sia territoriale che regionale, significativamente facendo ricorso a una cooperazione e sinergia intergenerazionale con la nostra Fnp, anche la messa a disposizione, a mezzo di convenzioni vantaggiose e regolate, e secondo principi di reciprocità, di sedi sindacali o parti di esse, non attualmente utilizzate, a gruppi di giovani che provano a dar vita a “start up”, ci aprirà orizzonti e campi di nuova rappresentanza e di azione, che potrebbero poi rivelarsi di grande utilità anche per il nostro modello organizzativo del futuro. Se vogliamo intercettare i giovani, anche le nostre sedi devono diventare dei luoghi attrattivi, freschi, disponibili ad assumere nuova forma, in base alle necessità dei giovani.

Sulla base di queste prospettive di un futuro possibile, per noi, va impostata anche la via degli accorpamenti delle categorie, processo iniziato, poi interrotto, che deve riprendere, ma deve andare avanti non per fare parti uguali, a prescindere, per tutti, con gli stessi tempi, gli stessi modi e

modalità per tutti. Occorrono flessibilità organizzativa e lungimiranza.

Ciò vale anche per i percorsi di regionalizzazione; l'importante però è che non facciamo cose in violazione e a prescindere dalle regole che ci siamo dati, prima che un franco e vero confronto ci abbia portato a modificarle, se necessario, con le dovute deliberazioni, negli organismi; perché poi, se la prassi è quella di non rispettare le regole prima che vengano cambiate, qualcuno va oltre il regolamento economico in vigore, qualcun altro rimane per sette mandati, e magari qualcuno si fa la pensione d'oro, perché così facendo, ognuno se la trova la "sua" regola da non rispettare e, se glielo fai notare, ti risponde "è vero, ma non sono il solo che non le rispetta!"

Sia gli accorpamenti, sia le regionalizzazioni, non facciamoli col motto "tutti devono" o "nessuno deve"...no, guardiamo l'oggi e il futuro a medio e lungo tempo e chiediamoci come potremo e potranno meglio rappresentare le nostre categorie il lavoro del futuro: ma decidiamo senza rinnegare nei fatti ciò che tutti diciamo: "il territorio al centro!", guardando davvero al futuro della rappresentanza delle persone che ci pagano la tessera.

Dove rappresenteremo?

Se abbiamo tenuto in questi anni è soprattutto grazie al territorio. Questa è la verità, nuda e cruda; perché, per molte concause, se un iscritto alla Cisl ha ancora trovato ragioni per confermare la sua adesione, le ha trovate nelle persone che incontrava, targate Cisl, nel territorio, nelle fabbriche, negli uffici, nelle nostre sedi centrali e di zona.

E quindi, l'intera Cisl deve porsi il congresso 2017 come dovere di una seria e onesta riflessione, politica prima ancora che organizzativa, che ha come obiettivo rimettere davvero il "fare sindacato nel territorio" al centro del nostro protagonismo.

Ma nessuno può fare il protagonista se nessuno gli dà un palco. Nessuno può fare il protagonista se nessuno gli fornisce un microfono, nessuno può fare il protagonista con poco o niente. Occorre che qualcuno, che ha i mezzi, possa dotarlo di quanto gli serve per essere davvero protagonista. E ancora oggi troppi dei mezzi necessari al territorio se ne stanno a Roma.

Torna dunque il tema delle risorse, da destinare "senza se e senza ma" al territorio, a partire dal tanto declamato ma, per alcuni ambiti, a tutt'oggi ancora fantomatico, 70% della quota tessera, che sia però davvero esigibile,

autentico e verificato.

Perché sempre più, in futuro, a noi competerà di fare i protagonisti della rappresentanza, spesso della rappresentanza degli ultimi e dei più bisognosi di aiuto, nei luoghi della loro esistenza, nei territori in cui vivono.

Quindi: guardare al territorio, sia esso il territorio in versione categoriale, in versione servizio o in versione confederale, guardare ai delegati, guardare ai servizi che facciamo alle persone sul territorio, guardare primariamente ai nostri delegati nei luoghi di lavoro e agli RLS e operatori sociali nelle zone.

Assumiamo, tutti insieme, la sfida più dirimente per il nostro futuro, che si fa obiettivo, dei delegati da valorizzare e rendere davvero protagonisti; di una nuova, massiccia e urgente politica dei quadri; dei criteri con cui selezionare e scegliere gli operatori politici, tecnici e dei servizi, che non si sentano tra noi per caso o solo per qualche raccomandazione interna, ma per appartenenza alla storia, ai valori e agli ideali della Cisl.

Quel sindacalista della Cisl mi fa paura... è troppo bravo e preparato.

Qui, c'è anche l'urgenza, di innervare categorie e confederazioni regionali e territoriali di un diffuso livello di preparazione e competenza del nostro gruppo dirigente, dei nostri quadri e operatori.

Un vecchio sindacalista cislino era solito dire che "il sindacalista della Cisl che si siede a un tavolo di trattativa deve incutere un po' di timore ai suoi interlocutori, per la fama che si è fatto in termini di cultura generale e di preparazione, conoscenza e competenza nelle materie di cui si occupa, per la sua bravura e abilità contrattuale".

E come ha ben ribadito Davide Fumagalli, dopo la sua elezione alla guida della Cisl di Sondrio:

«La competenza è il pilastro su cui si deve fondare la Cisl: da sempre ci è riconosciuta la straordinaria qualità di essere sul pezzo, di conoscere e utilizzare gli strumenti legislativi, normativi, contrattuali, di proporre soluzioni innovative al passo con i tempi; ma la competenza non è un regalo che ci viene dato alla nascita, si acquisisce grazie allo studio, al confronto, alla formazione.

La formazione è essenziale per stare al passo con i repentini cambiamenti di questa società, formazione tecnica, certo ma anche un cammino educativo, umano, culturale che nel rispetto dei valori cislino ci porti a progettare e costruire il futuro dove ognuno si realizzi come individuo, come persona, come componente della comunità...»

Per questo intendiamo, da subito dopo il congresso nazionale, dare il via a un proficuo confronto con tutte le strutture confederali e categoriali, per porre mano a una, certo condivisa, ma profonda rivisitazione e innovativa progettualità del nostro primario "asset" strategico: la formazione dei delegati e dei quadri sindacali.

E, proprio pensando alla formazione dei nostri quadri e delegati, a questo punto della Relazione, inseriamo le uniche tre citazioni "storiche" (Pericle a parte) che la contrappuntano:

«Nei vari angoli di Mosca, ormai, la gente continuava a muoversi e a camminare senza chiedersi il perché, senza alcun motivo, conservando le vecchie abitudini, ma senza rendersi conto di quel che faceva» (Leone Tolstoj)

«Riordinare le sedie a sdraio sul ponte del Titanic non risolve i problemi» (Joseph Stiglitz)

«Ogni generazione, anche la nostra, ha le sue strade di perdimento e di salvezza, una sua maniera di cercare» (don P. Mazzolari)

Dar senso e avere misura delle proprie azioni è compito di ogni generazione, suggeriscono le due brevi citazioni di Tolstoj e di Stiglitz poste in epigrafe. E ogni generazione ha una sua «maniera di cercare», dice Mazzolari, per salvarsi, correndo però anche il rischio di perdersi.

Quali che ne siano natura e risultato, la ricerca è sempre una sfida all'intelligenza nel campo della conoscenza e per la sua capacità di cambiare le cose. Se questo vale in generale per chi non si accontenta dell'esistente, per un soggetto sociale come il sindacato, lo stretto rapporto tra studio, elaborazione culturale e formazione si integra in modo funzionale all'elaborazione politica e agli assetti organizzativi. Per la Cisl, nello specifico, è un dato distintivo che si è caratterizzato, nel tempo, in modi e in prospettive diverse, talvolta alternativi tra loro. Di volta in volta ci si è adattati al variare dei contesti, con effetti diretti sulla vita organizzativa, sugli orientamenti del quadro dirigente e sulla linea politica.

Come ha scritto Beppe Demaria, nella Relazione al Congresso dell'Asse del PO:

«La Cisl ha dimostrato nel tempo di possedere una forte idealità politica, pur nella sua rigorosa scelta di autonomia, che ha permesso alla nostra organizzazione di non nascondersi mai e non sottrarsi al confronto con qualsiasi interlocutore politico, sia nazionale sia locale.

Abbiamo sempre dimostrato una forte idealità, capacità di proposta, visione strategica lungimirante.

A volte questo nostro saper vedere oltre ha fatto sì che le nostre idee subissero forti critiche e anche avversione, salvo poi diventare patrimonio comune di tutto il sindacato confederale e molte volte, troppe volte, i nostri dirigenti e i nostri delegati hanno dovuto subire critiche infondate, attacchi ingiusti, anche offese, perché difendevano un'idea originale, una libera scelta, una libera appartenenza.»

La costituzione, nel 2001, dell'associazione BiblioLavoro aveva in sottofondo la consapevolezza che i cambiamenti di contesto prefiguravano

tensioni epocali e spingevano il mondo del lavoro organizzato a superare i tatticismi e a non farsi misurare solo sul piano delle contingenze quotidiane. Sul piano interno, il nuovo millennio lasciava intravedere l'avanzare di fragilità potenzialmente destabilizzanti e di equilibri organizzativi instabili.

Nella piena consapevolezza dei limiti di quel che si poteva fare, e nella convinzione che anche i fenomeni formidabili devono essere coltivati nel proprio giardino, i promotori di BiblioLavoro (in particolare l'USR e la Fnp lombarde) non esitarono a porsi a quel tempo sul piano di una riflessione culturale condivisa e resa operativa dal consistente investimento in una struttura adeguata, logisticamente ben progettata in funzione di un patrimonio unico di carte d'archivio e di pubblicazioni specializzate.

Tale unicità venne confermata ed estesa in seguito (nel 2009), con l'attribuzione a BiblioLavoro delle competenze regionali in materia di formazione, secondo una logica collaborativa, ma ben distinta, da un sistema formativo confederale nazionale, in cui si coglievano le molte criticità.

Alla prova del tempo trascorso da allora - segnato da vicende incerte e tumultuose - BiblioLavoro si è tenuta salda all'impostazione distintiva della Cisl, connaturata alla sua identità culturale: sentirsi parte di una storia, da cui la quotidianità trae senso e forza, in una prospettiva che si fonda sulla centralità della persona umana, perché l'uomo e le sue forme organizzate vivono nel tempo storico.

Ma, come tutte le esperienze, a distanza di sedici anni, di questi incredibili e imprevedibili sedici anni per il Mondo e per noi, Bibliolavoro va ripensata e rilanciata in una versione più ampiamente partecipata, da tutte le categorie, nessuna esclusa, in sinergia con i territori nella programmazione e nella gestione, non solo nel finanziamento, come progressivamente è avvenuto per diverse ragioni e responsabilità; ancorata alla nostra storia, certo, ma molto, molto più aperta alla modernità, che è altra cosa del modernismo, più feconda di proposte per il futuro, che di analisi, ancorché di sicuro valore, sul passato.

Volendo, non mancherebbero soluzioni alternative e meno impegnative. Ma non sarebbero altro che disgregazioni dell'unità sostanziale su cui la Cisl si dovrebbe reggere. L'illusione di coltivare un proprio spazio individuale e collettivo in cui vivere tranquilli sconta la rinuncia a guardare avanti e chiedersi, a viso aperto, con lucidità: "quale futuro immagino per il mio paese?" "Su quale futuro del lavoro intendo giocare le mie carte

di rappresentante dei lavoratori e dei pensionati?" Quale ruolo intendo ricavarmi in questo domani?"

Dalle risposte a queste domande conseguono le azioni e le politiche, non viceversa.

Lo spirito dei nostri tempi è propenso ad attribuire le responsabilità negative alle altrui responsabilità, è incline ad accontentarsi dei racconti per evitare di affrontare la complessità del reale e dell'incipiente. Per la classe dirigente sindacale, e per tutti coloro che operano nel sindacato, la responsabilità non si fonda solo sulla passione e sull'impegno personale, ma si alimenta di conoscenze elaborate in libertà, in autonomia, con assidua e rigorosa continuità.

La Cisl trarrebbe anche oggi grandi vantaggi a tornare ad essere un'officina di idee a sostegno dell'elaborazione politica, avvalendosi di rapporti di pensiero qualificati, innovativi, giovani, che non si accontentano di riproporre contenuti e analisi prodotte da soggetti esterni al sindacato, ma aiutano a leggere e ad ascoltare in profondità la realtà, alla luce del patrimonio di pensiero, di umanità, di esperienze dell'organizzazione.

Per questo vogliamo progettare e strutturare un luogo stabile e "aperto", dove riunire periodicamente accademici, studiosi ed esperti, affiancati da giovani ricercatori, in cui si studi la realtà con cui ci dobbiamo misurare, si elaborino proposte di azione e rivendicazione sindacali, da mettere poi a disposizione e al vaglio del gruppo dirigente, regionale, territoriale e categoriale.

Realizzare nuovi e mirati percorsi formativi, funzionali e coadiuvanti una politica dei quadri, che ci consenta di poter contare, entro quattro, massimo sei anni, su un ampiamente rinnovato, preparato e motivato gruppo dirigente per le strutture lombarde, con lo sguardo più rivolto al futuro che al passato, a cui quelli come noi, ormai vicini al tramonto del loro servizio sindacale, possono lasciare le chiavi della Cisl con rinnovata fiducia e speranza che, nel futuro, la fiaccola del "sindacato nuovo", che altri prima di noi e poi noi abbiamo portato in un cammino che va avanti da settant'anni, resterà ancora accesa a lungo, più luminosa che mai.

Rispondere, con azioni concrete, alla necessità, per noi vitale, di livellare verso l'alto la dotazione di fondamentali di cultura economica, giuridica e sociale del nostro gruppo dirigente, inventandoci occasioni semplici, ma fruibili per tutti i volonterosi, quali incontri quindicinali di un paio d'ore nei

tardi pomeriggio o di sera (come alle origini del sindacato), in cui conoscere e approfondire, con l'aiuto di validi esperti, le diverse tematiche con cui ci dobbiamo misurare.

La sequenza è ben chiara: basta mettere prima ciò che viene prima, cioè la Cisl, per quel che è stata, per quel che è, per quel che intende essere. Nella consapevolezza che in materia di studi e di formazione ogni investimento deve essere progettato per lo meno nei tempi medio-lunghi. E che molto dipende dal coraggio di portare avanti le proprie idee, la propria creatività e le proprie scelte, convinti di poter ottenere consenso per il loro valore intrinseco.

Evidentemente l'assetto organizzativo degli anni Cinquanta e Sessanta è irripetibile se non nel metodo. Anzi, quel metodo è ancor più indispensabile oggi per corrispondere alla duplice necessità di operare in modo più decentrato e di tener conto di una crescente specializzazione delle competenze nel campo degli studi e dell'apporto delle professionalità maturate all'interno della stessa organizzazione.

Oggi ogni area di competenza e d'azione richiede - soprattutto in una realtà complessa come quella lombarda, area di sperimentazione economico e sociale per tutto il Paese - analisi ed elaborazioni originali, orientate a modificare politiche e comportamenti.

Anche da qui nasce la proposta di rinnovare e ridefinire forme e contenuti del patto associativo tra USR, UST e FSR, in una rinnovata condivisione di alcuni presupposti coerenti con l'apporto che può dare una associazione culturale e formativa, come Bibliolavoro, originariamente nata per provare a dare risposte alle esigenze proprie di un tempo che, ci piaccia o no, è passato per sempre e, la storia dirà se sarà un bene, non tornerà più, neanche per noi.

Dalle due ricerche presentate oggi... alcune idee da provare a mettere in campo.

Le risultanze delle analisi condotte da Euromedia Research e all'Università di Bergamo hanno fatto emergere alcune priorità, che non potranno essere trascurate nel prossimo futuro e che forniscono delle piste di lavoro per la Cisl e il suo sviluppo di domani.

Il tema dei giovani risulta essere una priorità di azione sindacale, in quanto, dai dati del tesseramento, emerge, non lo si scopre certo per la prima volta in questa occasione, come vi siano, da un lato, maggiori resistenze da parte dei giovani ad associarsi e, dall'altro, maggiori difficoltà in termini di azione sindacale a far percepire ai giovani come utile per loro l'associazione al sindacato.

Anche se lo sviluppo dei trend demografici, lo stato dell'occupazione giovanile, il livello reddituale degli stessi non pare fornire elementi di particolare attrattività di tale segmento, la loro presenza è un contributo fondamentale, in ottica futura, per comprendere le dinamiche che interessano le trasformazioni del mondo del lavoro, portare nel sindacato nuove idee, avere a disposizione risorse e forze ricche di energie e capacità propositiva, oltre che capaci di comunicare in maniera efficace tramite le nuove tecnologie. Proveremo quindi a sviluppare un **Laboratorio giovani**, con l'obiettivo di coinvolgere giovani, sindacalisti e non, nello sviluppo di nuove idee per l'evoluzione dell'attività sindacale, sia in termini di tutela, sia in termini di servizio, come in ottica di comunicazione e utilizzo dei social media.

L'importanza della continuità associativa e dei servizi risulta essere particolarmente importante per la Cisl del prossimo futuro. Bisognerà essere capaci di fidelizzare l'utenza, tanto relativamente al tesseramento alla Cisl, quanto all'utilizzo anno su anno dei servizi erogati. L'idea che una persona che incontra il sindacato non lo consideri solo per le tutele che garantisce e per i servizi che offre ma che lo consideri nel suo complesso deve diventare azione prioritaria per la Cisl.

Elemento particolarmente importante in quest'ottica è la continuità associativa nel momento di transizione dall'età attiva alla vita pensionata. Dati i trend demografici, i livelli di sindacalizzazione, l'attuale distribuzione anagrafica dell'universo degli associati, riuscire a garantire la continuità associativa nel momento di passaggio dal lavoro alla pensione sarà fondamentale anche per la sostenibilità futura del sindacato.

L'idea in questo senso è provare a sviluppare ulteriori, più efficaci **iniziative di continuità associativa**, che tramite il sostegno ad interventi normativi, campagne di comunicazione, maggior visibilità dei servizi nei momenti di passaggio, coinvolgimento dell'azione inter-categoriale, possa garantire quella fidelizzazione che genera anche una continuità di flussi economici, che possa garantire l'ampliamento della base associativa, un più ampio accesso e utilizzo dei servizi e, in ultima istanza, lo sviluppo futuro della Cisl.

Occorre trovare una forma e un luogo utile a favorire la produzione, la raccolta, il sostegno e la divulgazione di nuove idee, che permettano al sindacato di essere ancora un interlocutore protagonista nell'attuale mondo del lavoro.

Proveremo ad individuare modi e mezzi con cui sostenere alcune idee particolarmente innovative, che vengano dal mondo della scuola e dell'università, con la duplice finalità di proporre e promuovere, in ottica di proselitismo, la presenza del sindacato in tali ambiti, non solo come soggetto di tutela e di servizio, ma anche come soggetto che incentiva il lavoro, sostiene le idee e le valorizza e ne promuove gli sviluppi qualora siano in linea con la propria missione e con i propri scopi istituzionali.

Ideeremo e lanceremo un **Bando delle idee per il lavoro**, con l'obiettivo di raccogliere le idee innovative dal mondo della scuola e dell'università, "incubandole" all'interno di un contesto sindacale, che possa essere in grado di svilupparle e di valorizzarle.

Come già accennato in ottica di continuità associativa, dati i trend demografici, dei tassi di sindacalizzazione per classi di età, di stato occupazionale, di rapporto di lavoro e relativa stabilità, dell'andamento delle retribuzioni, di andamento del tesseramento, solo per citarne alcuni, è necessario avviare un'analisi approfondita, che porti ad una determinazione chiara dello stato di salute del sindacato nel prossimo futuro, attraverso un'analisi di stima dei flussi del tesseramento che ci permetta di fare delle previsioni sull'andamento delle entrate associative. Ciò, nell'interesse di garantire anche in futuro la sostenibilità di medio-lungo periodo della Cisl, permetterà di evitare crisi di flussi finanziari/monetari che, se non adeguatamente gestiti con preventive azioni di gestione operativa, potrebbero portare ad una de-patrimonializzazione del nostro sindacato.

Servirà **un'analisi strutturata della sostenibilità nel medio periodo** (5-10-15 anni) dei flussi prospettici del tesseramento sindacale, per valutare il grado e la capacità di sostenibilità a valori correnti e per ragionare in tempo utile, di tempestivi eventuali interventi correttivi.

Se non sei credibile... non ti crede e non ti segue nessuno.

Però, c'è un però... Al di là della nostra capacità organizzativa e propositiva, prima ancora di quel che sapremo mettere in campo nella nostra azione sindacale, per la gente, innanzitutto per la "nostra" gente, che intendiamo e auspichiamo rappresentare anche in futuro, dovremo farci percepire fortemente rappresentativi. Non basta più il "rappresentativi"; anche per le cose che son successe in questi ultimi anni, ci chiederanno di essere autenticamente rappresentativi, fattivamente rappresentativi, e dovremo farci percepire "al servizio", all'autentico servizio. Non "tu sei strumento per me", ma "io sono strumento per te".

Anche per questo, dobbiamo essere produttivi, organizzati in una rete efficace, più snelli politicamente, più pesanti operativamente ma, prima di ogni altra cosa, credibili.

La credibilità, ha detto un saggio, è solo delle persone. Non può essere delle organizzazioni. Perché è la somma della credibilità delle persone che compongono un'organizzazione che fa poi la credibilità dell'organizzazione stessa.

Ripetiamo qui, per l'ultima volta, quello di cui siamo profondamente convinti e che abbiamo detto in tutti i nostri congressi: un sindacalista, che - qualsiasi ruolo ricopra - rappresenta e difende disoccupati senza reddito, operai e commesse da mille euro al mese, pensionati al minimo, o conduce una vita sobria, che non vuol dire povera, o, semplicemente, ha sbagliato mestiere!

Ora, a questi obiettivi, bisogna darne atto, si è dedicata l'ultima assemblea organizzativa che ha dato alla Cisl nuove regole, un nuovo regolamento economico per i dirigenti e gli operatori, nuove modalità per il bilancio, il bilancio sociale, il Codice Etico, un nuovo Regolamento dello Statuto.

Facciamo nostro il pensiero espresso a tale proposito da Francesco Diomaiuta nella sua Relazione al congresso di Brescia:

«Dopo le esecrabili e dolorose questioni che gli scorsi anni hanno coinvolto la nostra organizzazione in vicende interne, certamente riprovevoli, apprezzabile e coraggiosa risulta la svolta impressa dalla Segreteria nazionale, ed in particolare da Annamaria Furlan, che invece di minimizzare e chiudere un occhio in vista della stagione congressuale, con grande senso di responsabilità è andata dritta verso la rigida applicazione delle regole sull'utilizzo delle risorse, sul tesseramento e sugli stipendi, aprendo in tal

modo il cantiere della "casa di vetro" della Cisl. Tale azione è stata sostenuta anche dall'approvazione unanime di regole e sanzioni fatta nell'Assemblea organizzativa e sta certamente ridando fiducia e spessore al gruppo dirigente».

Tutti su Italo e sul Frecciarossa... la Lombardia al Congresso di Roma.

Come Lombardia, abbiamo dato un forte e deciso contributo a che queste nuove regole fossero almeno con la "R" maiuscola. E non è stato certo, questo, l'unico contributo che abbiamo dato alla Confederazione, negli ultimi tre anni in particolare, così tribolati sul versante interno e così difficili su quello esterno.

E' la semplice verità affermare che, senza il sostegno, insieme a altre strutture verticali e orizzontali della Cisl, e - va detto - anche la fermezza, della Cisl Lombarda, le scelte, coraggiose, dolorose a volte, ma necessarie, fatte dalla nostra Segretaria Generale e da quella parte di Segreteria che le ha condivise, avrebbero maggiormente faticato ad essere portate a compimento.

Questo è il lascito più grande che Osvaldo Domaneschi, a nome di tutti noi, ha donato alla Cisl, dopo una intera vita dedicata al servizio dell'organizzazione. Tutti i presenti di allora conservano nella mente e nel cuore il suo intervento all'ultimo Consiglio Confederale nazionale.

Del resto, la nostra storia e la nostra forza sono tali che, anche se inopinatamente lo volessimo, ci sarebbe impossibile "chiamarci fuori" e fare da spettatori super partes, specialmente nei momenti decisivi della vita dell'organizzazione. Non accadrà nemmeno in futuro, a partire dal Congresso Confederale di fine giugno.

Al di là delle scelte politiche sui gruppi dirigenti, che saremo chiamati a fare dal Congresso in avanti, il "combinato disposto" tra le diverse - alcune recenti - norme statutarie e regolamentari, comporterà, nei prossimi quattro anni, la necessità, che va colta come opportunità, di un ampio e significativo rinnovo della Segreteria Confederale, nelle cui mani metteremo le chiavi di un bel pezzo di futuro prossimo della Cisl e, con la Cisl, del sindacato italiano.

Noi, che nel 2014 abbiamo, non su richiesta, men che meno imposizione, di chicchessia, ma, come sempre, autonomamente e liberamente deciso, dopo una discussione nel nostro Esecutivo, di votare la nostra attuale Segretaria Generale, sosteniamo e sosterranno Annamaria Furlan, con quello spirito di verità, di concretezza e di lealtà, che contraddistingue l'imprescindibile rapporto tra Via Po e la più rappresentativa Unione Regionale d'Italia.

Anche oggi siamo pronti e disponibili a dare, come in passato, il nostro umile, ma convinto contributo e servizio, fatto di idee, proposte, progetti,

esperienze, ma anche di donne e di uomini, che possiamo offrire al bene comune di tutta la Cisl e al futuro che ci attende, nulla escludendo e nulla precludendoci, convinti, come siamo, che il domani del sindacato passerà dalla immediata percezione e dalla evidente riconoscibilità, tra la gente, i lavoratori e i pensionati, i giovani, di alcuni requisiti: trasparenza, coerenza, servizio, competenza, coraggio, innovazione.

E, in tempi come i nostri, in cui troppe volte una vita grama costringe tante persone a rinchiudere la speranza sotto il moggio, dalla capacità, che dovremo avere, di... parlare alla testa delle persone, ma, ancor di più, al loro cuore!

Tre ultimi pensieri... da mandare nel cielo di Lombardia, "così bello, quand'è bello".

In conclusione, vogliamo mandare, come si fa coi bigliettini attaccati ai palloncini che si lanciano in aria, con la speranza che qualcuno li trovi e li legga, alcuni pensieri finali, nel cielo di Lombardia che, come scrisse il più famoso scrittore lombardo, "è così bello, quando è bello".

Il primo pensiero va a tutti i delegati e a tutto il gruppo dirigente delle categorie e delle unioni lombarde che hanno contribuito, nessuno escluso, a realizzare la straordinaria stagione congressuale della Cisl lombarda che domani si conclude. Grazie!

Il secondo pensiero va a tutte le amiche ed amici dell'USR, che hanno lavorato con impegno e passione alla preparazione di questo congresso, in tutti i suoi aspetti organizzativi, e con loro va a tutti coloro che hanno lavorato alla preparazione e organizzazione di tutti i congressi fatti fino ad oggi. Grazie

Il terzo pensiero è preso a prestito, per l'ultima volta, ancora dalla "lettera agli Ateniesi" di Pericle; lo mandiamo in cielo, affidandolo al vento, che lo porti in tutti i luoghi del mondo dove ci sono, in questo momento, sindacaliste e sindacalisti oppressi, perseguitati, incarcerati.

Ha scritto, Pericle, ai suoi concittadini *"Noi crediamo che la felicità di un uomo (e, aggiungiamo noi, di una donna) sia il frutto della verità e della giustizia, ma che possa possederle entrambe solo un uomo (e una donna) libero e coraggioso"*.

Impaginazione grafica a cura di C.S.E. Colombo Servizi
Finito di stampare nel mese di maggio 2017 da Grafiche Riga (LC)